



Condizione occupazionale dei Laureati

XV Indagine 2012

L'indagine sulla condizione occupazionale dei laureati a uno, tre e cinque anni dalla laurea è dovuta alla collaborazione fra gli Atenei di Ancona Politecnica delle Marche, Bari, Bari Politecnico, Basilicata, Bologna, Bolzano, Bra Scienze gastronomiche, Cagliari, Calabria, Camerino, Casamassima LUM Jean Monnet, Cassino e del Lazio Meridionale, Castellanza LIUC – Università Cattaneo, Catania, Catanzaro, Chieti e Pescara, Enna Kore, Ferrara, Firenze, Foggia, Genova, Insubria, L'Aquila, Macerata, Messina, Milano IULM, Milano Vita-Salute San Raffaele, Modena e Reggio Emilia, Molise, Napoli Federico II, Napoli L'Orientale, Napoli Parthenope, Napoli Seconda Università, Padova, Parma, Perugia, Perugia Stranieri, Piemonte Orientale, Reggio Calabria Mediterranea, Roma Campus Bio-medico, Roma Foro Italico, Roma La Sapienza, Roma LUMSA, Roma San Pio V, Roma Tor Vergata, Roma Tre, Salento, Salerno, Sannio, Sassari, Siena, Siena Stranieri, Teramo, Torino, Torino Politecnico, Trento, Trieste, Tuscia, Udine, Urbino Carlo Bo, Valle d'Aosta, Venezia Ca' Foscari, Venezia IUAV, Verona.

L'indagine, coordinata da Andrea Cammelli, è stata curata da Enrico Bartolini, Sara Binassi, Chiara Cimini, Valentina Conti, Angelo di Francia, Silvia Ghiselli, Claudia Girotti, Annamaria Lilli, Andrea Saccenti, Lara Tampellini. Al Rapporto finale hanno contribuito Francesco Ferrante, Carlo Filippucci e Giancarlo Gasperoni.

Le interviste telefoniche, attraverso metodologia CATI, sono state realizzate dalla Società SWG di Trieste.

La documentazione completa è disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione.

Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA

Viale Masini, 36
40126 Bologna
Tel. 051.60.88.919
Fax 051.60.88.988
Indirizzo Internet: www.almalaurea.it

INDICE

1.	PREMESSA	1
1.1.	L'indagine sulla condizione occupazionale. per la prima volta a cinque anni l'occupazione dei laureati di secondo livello	8
1.2.	Come uscire dalla crisi? Il ruolo dei giovani e del capitale umano	12
1.3.	L'internazionalizzazione di ALMALAUREA	31
1.4.	Conclusioni	32
2.	TENDENZE DEL MERCATO DEL LAVORO	41
2.1.	Laureati e mercato del lavoro	41
	Riforma universitaria e impatto sul mercato del lavoro: esiti occupazionali ad un anno dal titolo	41
	Tendenze del mercato del lavoro nel medio periodo: esiti occupazionali a tre e cinque anni dal titolo	49
2.2.	Una realtà fortemente articolata	59
3.	CARATTERISTICHE DELL'INDAGINE	65
	I laureati post-riforma e la complessità della popolazione analizzata	68
3.1.	Molto elevato il grado di copertura dell'indagine	69
3.2.	Stime rappresentative dei laureati italiani	73
4.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E FORMATIVA DEI LAUREATI DI PRIMO LIVELLO	75
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT	77
	Gruppi disciplinari	79
	Lauree sostenute dal MIUR	82
	Differenze di genere	82
	Differenze territoriali	84
4.1.	Prosecuzione della formazione universitaria	87
	Precedenti percorsi formativi	87
	Motivazioni per proseguire	88
	Coerenza con gli studi di primo livello	88
	Ateneo e gruppo disciplinare scelti	89
	Oltre la laurea di primo livello: perché non si prosegue	91
4.2.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	92
4.3.	Tipologia dell'attività lavorativa	94
	Gruppi disciplinari	96
	Chi lavora, chi lavora e studia e chi prosegue il lavoro iniziato prima della laurea	96
	Differenze di genere	98
	Differenze territoriali	98
	Settore pubblico e privato	99

4.4.	Ramo di attività economica	99
4.5.	Retribuzione dei laureati	100
	Gruppi disciplinari	102
	Differenze di genere	102
	Differenze territoriali	103
	Settore pubblico e privato	104
	Ramo di attività economica	104
4.6.	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	105
4.7.	Indagine sugli esiti occupazionali dei laureati di primo livello dopo tre e cinque anni dal conseguimento del titolo	109
	Condizione occupazionale.....	112
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT.....	113
	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	119
	Tipologia dell'attività lavorativa	120
	Ramo di attività economica	126
	Retribuzione dei laureati	126
	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	133
	Soddisfazione per il lavoro svolto	137
5.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI DI SECONDO LIVELLO	139
	Partecipazione ad attività di formazione	141
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT.....	145
	Gruppi disciplinari	146
	Differenze di genere	149
	Differenze territoriali	152
5.1.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	154
5.2.	Tipologia dell'attività lavorativa	157
	Dall'instabilità alla stabilità contrattuale	160
	Differenze di genere	161
	Differenze territoriali	162
	Settore pubblico e privato	163
5.3.	Ramo di attività economica	166
5.4.	Retribuzione dei laureati	167
	Gruppi disciplinari	168
	Differenze di genere	170
	Differenze territoriali	172
	Settore pubblico e privato	174
	Ramo di attività economica	174
5.5.	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	175
5.6.	Soddisfazione per il lavoro svolto	178
6.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI SPECIALISTICI A CICLO UNICO	181
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT.....	183

	Gruppi disciplinari.....	184
	Differenze di genere	188
	Differenze territoriali.....	190
6.1.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea.....	193
6.2.	Tipologia dell'attività lavorativa	194
	Gruppi disciplinari.....	196
	Differenze di genere	198
	Differenze territoriali.....	199
	Settore pubblico e privato	200
6.3.	Ramo di attività economica.....	201
6.4.	Retribuzione dei laureati.....	202
	Gruppi disciplinari.....	203
	Differenze di genere	205
	Differenze territoriali.....	207
	Settore pubblico e privato	208
	Ramo di attività economica.....	209
6.5.	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	210
6.6.	Soddisfazione per il lavoro svolto	213
7.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI IN SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA	215
7.1.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea.....	217
7.2.	Tipologia dell'attività lavorativa	218
	Differenze territoriali.....	220
	Settore pubblico e privato e ramo di attività economica	220
7.3.	Retribuzione dei laureati.....	221
7.4.	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	222
7.5.	Soddisfazione per il lavoro svolto	223
8.	APPROFONDIMENTI	225
8.1.	Il valore aggiunto degli stage.....	225
8.2.	Lavoro all'estero.....	227
	Ad un anno dal titolo	227
	A cinque anni dal titolo	229
8.3.	Mobilità territoriale per studio e lavoro	231
	BIBLIOGRAFIA	235

INDICE DELLE FIGURE

Fig. 1	Disoccupazione nei paesi OCSE: 2007-2014 (valori percentuali)	2
Fig. 2	Disoccupazione in Europa per età: 2000-2011 (valori percentuali)	3
Fig. 3	Disoccupazione in Italia per età e titolo di studio: 2007-2012 (valori percentuali)	4
Fig. 4	Incidenza degli occupati nelle professioni più qualificate (valori percentuali)	6
Fig. 5	Curriculum vitae nella banca dati ALMALAUREA acquisiti dalle imprese (2008=100)	7
Fig. 6	Laureati sulla popolazione complessiva in alcuni paesi OCSE: 2010 (valori percentuali)	16
Tab. 1	Occupati per titolo di studio: 2010 (valori percentuali)	18
Tab. 2	Occupati con la qualifica di manager per titolo di studio: 2010 (valori percentuali)	19
Tab. 3	Tendenza delle imprese ad assumere laureati: 2012 (valori percentuali)	20
Tab. 4	Classi di lauree di primo livello classificate di tipo 5A e classificabili di tipo 5B	29
Fig. 7	Laureati 2011-2007 intervistati ad un anno: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)	42
Fig. 8	Laureati 2011-2007 intervistati ad un anno: tasso di disoccupazione per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)	45
Fig. 9	Laureati 2011-2007 occupati ad un anno: tipo di attività lavorativa per tipo di corso (valori percentuali)	46
Fig. 10	Laureati 2011-2007 occupati ad un anno: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	47
Fig. 11	Laureati 2011-2007 occupati ad un anno: efficacia della laurea per tipo di corso (valori percentuali)	49
Fig. 12	Laureati 2009-2005 intervistati a tre anni: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)	50
Fig. 13	Laureati 2007-2005 intervistati a cinque anni: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)	51
Fig. 14	Laureati 2007-2005 intervistati a cinque anni: tasso di disoccupazione per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)	53
Fig. 15	Laureati 2007-2005 occupati a cinque anni: tipo di attività lavorativa per tipo di corso (valori percentuali)	55
Fig. 16	Laureati 2009-2005 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	56

Fig. 17	Laureati 2007-2005 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	57
Fig. 18	Laureati 2007-2005 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per tipo di corso (valori percentuali)	59
Tab. 5	Laureati triennali e specialistici: valutazione degli esiti occupazionali ad un anno dal titolo (modello di regressione logistica binaria per la valutazione della probabilità di lavorare)	63
Fig. 19	Indagine 2012: laureati coinvolti, disegno di rilevazione e tasso di risposta raggiunto	66
Fig. 20	Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto (valori percentuali)	76
Fig. 21	Laureati di primo livello intervistati ad un anno: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)	78
Fig. 22	Laureati di primo livello del 2011 intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)	80
Fig. 23	Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto per genere (valori percentuali)	83
Fig. 24	Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)	85
Fig. 25	Laureati di primo livello del 2011 iscritti alla specialistica: ateneo e gruppo disciplinare scelti rispetto a quelli della laurea di primo livello (valori percentuali)	90
Fig. 26	Laureati di primo livello del 2011 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)	93
Fig. 27	Laureati di primo livello occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)	94
Fig. 28	Laureati di primo livello del 2011 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori percentuali)	97
Fig. 29	Laureati di primo livello occupati ad un anno: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	101
Fig. 30	Laureati di primo livello del 2011 occupati ad un anno: guadagno mensile netto per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori medi in euro)	103
Fig. 31	Laureati di primo livello occupati ad un anno: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)	106
Fig. 32	Laureati di primo livello del 2011 occupati ad un anno: efficacia della laurea per genere, iscrizione alla specialistica e	

	prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori percentuali).....	107
Fig. 33	Laureati di primo livello: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali).....	112
Fig. 34	Laureati di primo livello: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali).....	114
Fig. 35	Laureati di primo livello del 2007 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	116
Fig. 36	Laureati di primo livello del 2007: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali).....	117
Fig. 37	Laureati di primo livello del 2007: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali).....	119
Fig. 38	Laureati di primo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali).....	121
Fig. 39	Laureati di primo livello del 2007 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	123
Fig. 40	Laureati di primo livello occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro).....	127
Fig. 41	Laureati di primo livello del 2007 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro).....	129
Fig. 42	Laureati di primo livello del 2007 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro).....	131
Fig. 43	Laureati di primo livello del 2007 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro).....	132
Fig. 44	Laureati di primo livello occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali).....	134
Fig. 45	Laureati di primo livello del 2007 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	136
Fig. 46	Laureati di secondo livello: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali).....	140
Fig. 47	Laureati di secondo livello intervistati a tre anni: partecipazione ad attività di formazione all'estero per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	142
Fig. 48	Laureati di secondo livello: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali).....	145
Fig. 49	Laureati di secondo livello del 2007 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	148
Fig. 50	Laureati di secondo livello del 2007: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali).....	151
Fig. 51	Laureati di secondo livello del 2007: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali).....	154

Fig. 52	Laureati di secondo livello del 2011 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)	155
Fig. 53	Laureati di secondo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)	158
Fig. 54	Laureati di secondo livello del 2007 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)	159
Fig. 55	Laureati di secondo livello del 2007 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato (valori percentuali)	165
Fig. 56	Laureati di secondo livello occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	168
Fig. 57	Laureati di secondo livello del 2007 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)	169
Fig. 58	Laureati di secondo livello del 2007 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)	172
Fig. 59	Laureati di secondo livello del 2007 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)	173
Fig. 60	Laureati di secondo livello occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)	175
Fig. 61	Laureati di secondo livello del 2007 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)	177
Fig. 62	Laureati di secondo livello del 2007 occupati a cinque anni: soddisfazione per vari aspetti del lavoro svolto per settore pubblico/privato (valori medi; scala 1-10)	179
Fig. 63	Laureati specialistici a ciclo unico: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)	182
Fig. 64	Laureati specialistici a ciclo unico del 2011 intervistati ad un anno: occupazione per gruppo disciplinare. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali) ...	186
Fig. 65	Laureati specialistici a ciclo unico del 2007 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali)	187
Fig. 66	Laureati specialistici a ciclo unico intervistati ad un anno: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)	189
Fig. 67	Laureati specialistici a ciclo unico intervistati ad un anno: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)	191
Fig. 68	Laureati specialistici a ciclo unico del 2011 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)	194

Fig. 69	Laureati specialistici a ciclo unico occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)	195
Fig. 70	Laureati specialistici a ciclo unico del 2007 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)	197
Fig. 71	Laureati specialistici a ciclo unico occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	203
Fig. 72	Laureati specialistici a ciclo unico del 2007 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)	204
Fig. 73	Laureati specialistici a ciclo unico del 2007 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro).....	207
Fig. 74	Laureati specialistici a ciclo unico del 2007 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)	208
Fig. 75	Laureati specialistici a ciclo unico occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)	210
Fig. 76	Laureati specialistici a ciclo unico occupati del 2007 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	211
Fig. 77	Laureati di secondo livello del 2011 intervistati ad un anno: condizione occupazionale per partecipazione a stage dopo la laurea (valori percentuali)	225
Fig. 78	Laureati di secondo livello: guadagno mensile netto per anni dalla laurea e area di lavoro (valori medi in euro)	231

XV RAPPORTO ALMALAUREA SULLA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI

Investire nei giovani: se non ora, quando?

di Andrea Cammelli

1. PREMESSA

L'analisi della valorizzazione del capitale umano e della condizione occupazionale dei laureati non può prescindere dalla situazione economica complessiva del nostro Paese nell'ambito della crisi che da anni sta contraddistinguendo l'evoluzione dei paesi occidentali. In Europa e in Italia, l'andamento dell'economia reale e dell'occupazione continuano ad essere caratterizzati da segnali di segno decisamente negativo. Le aspettative degli operatori non sono ancora mutate al punto da indurli a tornare ad investire e ad assumere.

A pagare il prezzo più elevato della persistente complessa condizione che caratterizza l'economia europea continuano ad essere **le fasce deboli della popolazione, in particolare i giovani**¹.

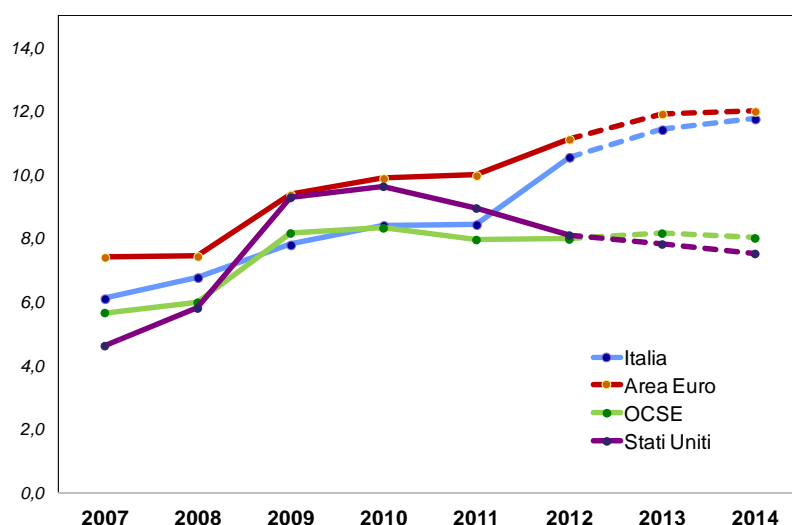
Il conto a loro carico riguarda l'oggi, caratterizzato da una disoccupazione prolungata e da un inserimento lavorativo iniziale non soddisfacente, soprattutto per chi proviene da famiglie meno favorite. Tutto ciò condiziona le opportunità successive retributive e di carriera trasferendo anche nel futuro il costo della crisi attuale. Dunque, la perdita complessiva di benessere che ne deriva, individuale e collettiva, cresce con il persistere delle difficoltà occupazionali.

È soprattutto la presenza di questi effetti di lungo periodo che dovrebbe indurre i governi ad un maggiore attivismo, volto a ricreare un clima di fiducia e a gettare le basi per la ripresa. Si

¹ Il Bollettino Economico della Banca d'Italia (n. 71, gennaio 2013) restituisce questo quadro negativo evidenziando che la ripresa dell'economia europea e, in particolare, italiana è rinviata alla fine del 2013. Ripresa che permarrà debole per tutto il 2014 e il tasso di disoccupazione, a causa soprattutto dell'aumento dei giovani in cerca di lavoro, crescerà fino al valore del 12% nel 2014. La disoccupazione giovanile – tra i 15 e i 24 anni - secondo l'Istat nel mese di gennaio 2013, ha raggiunto il 38,7% delle forze di lavoro di quell'età e costituisce il 10,9% della popolazione complessiva della stessa età (ISTAT, 2013b).

tratta di un passaggio già avvenuto in altri paesi, con effetti positivi tangibili sull'occupazione.

Fig. 1 Disoccupazione nei paesi OCSE: 2007-2014 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni ALMALAUREA su documentazione OCSE

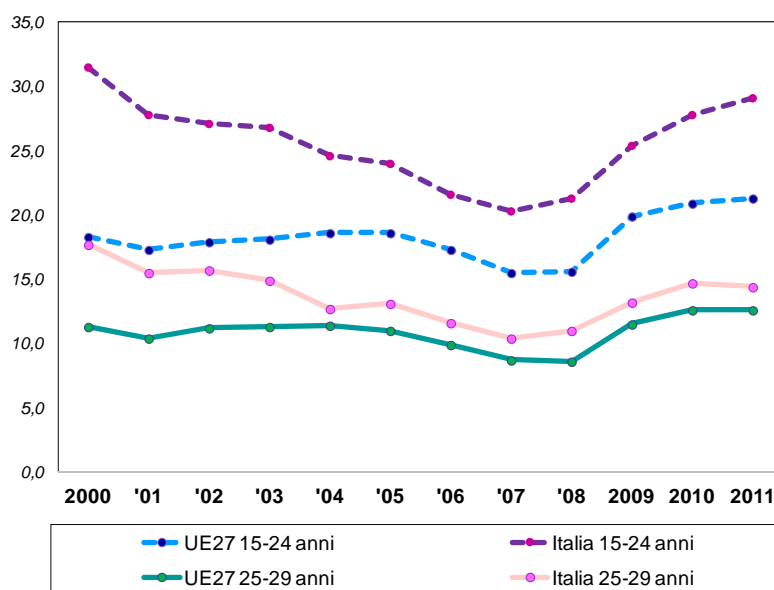
Nel corso degli ultimi due anni (2011-2012; Fig. 1) la disoccupazione è cresciuta in Europa e in Italia², in controtendenza rispetto al dato medio OCSE e degli USA, dove sono state adottate politiche economiche più favorevoli alla crescita; le proiezioni per il 2013 e il 2014 confermano questo andamento divergente.

I dati relativi al tasso di **disoccupazione per età e titolo di studio** confermano, per un verso che, nella fase di ingresso, tutti i giovani italiani, laureati inclusi, incontrano difficoltà maggiori che in altri paesi, difficoltà esacerbate dalla crisi ma preesistenti ad essa. Per altro verso, nell'arco della vita lavorativa, **la laurea** continua a

² Questo aumento in Italia è soprattutto il risultato di un aumento dell'offerta di lavoro dovuta sia alla riforma delle pensioni, che ha ridotto il numero di posti disponibili, che all'aumento dei giovani in cerca di prima occupazione (ISTAT, 2013a), nonostante la forte contrazione delle coorti giovanili dal punto di vista demografico nel corso degli ultimi venticinque anni.

rappresentare un **forte investimento contro la disoccupazione** anche se meno efficace in Italia rispetto agli altri paesi (Fig. 2 e 3).

Fig. 2 Disoccupazione in Europa per età: 2000-2011 (valori percentuali)



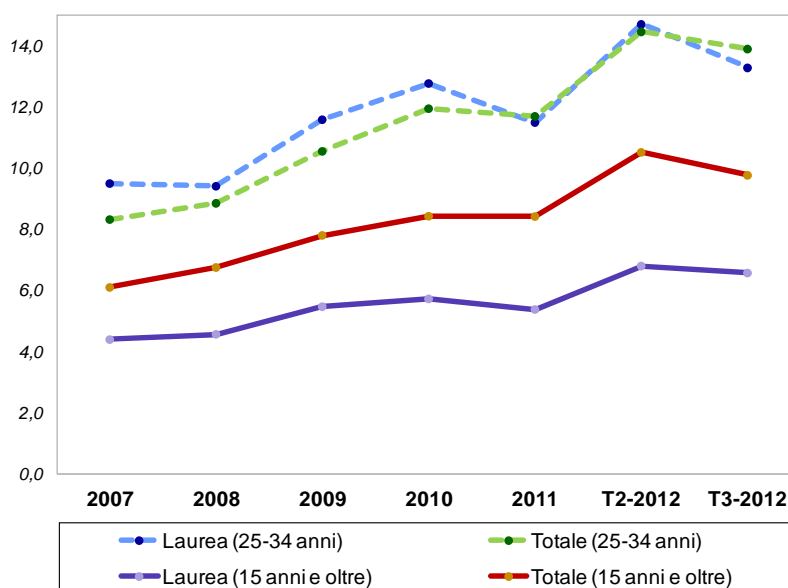
Fonte: Elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat (Eurostat)

Nell'intervallo di età 25-64 anni la documentazione più recente ci dice che **i laureati godono di un tasso di occupazione più elevato di oltre 12 punti percentuali rispetto ai diplomati**. Tra il 2007³ e il terzo trimestre del 2012, la disoccupazione è cresciuta del 67% per i giovani di 25-34 anni mentre è cresciuta del 40% per i laureati della medesima età. Se si guarda alla popolazione nel suo complesso, la crescita della disoccupazione raggiunge il 60%, mentre per i laureati l'incremento si ferma al 50% per il totale dei laureati. Questo peggioramento, in termini di variazione percentuale

³ Nel 2007 i tassi di disoccupazione erano: in complesso 6,1%; uomini 4,9; (25-34 anni 6,7%); donne 7,9% (25-34 anni 10,5%); laureati 4,4%; (25-34 anni 9,5%).

del tasso di disoccupazione, ha riguardato maggiormente gli uomini (che partivano da posizioni migliori) che le donne per entrambe le fasce d'età (25-34 anni: uomini 87% e donne 49%; 15 anni e oltre: uomini 81% e donne 40%. cfr. www.istat.it).

Fig. 3 Disoccupazione in Italia per età e titolo di studio: 2007-2012 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Istat

Si tratta di un'indicazione confermata anche dalla rilevazione Unioncamere - Excelsior (Unioncamere-Ministero del Lavoro, 2012b) sul fabbisogno di lavoro nel 2012 delle imprese italiane (che non comprende quindi il settore della Pubblica amministrazione) secondo queste ultime la **contrazione nella domanda** di lavoratori non stagionali rispetto al 2011 **riguarda in misura minore i laureati** (-33,1% contro il -50,4% dei diplomati e il -50,9% del totale).

Il tasso di disoccupazione, dopo un'impennata, nel corso del 2011 e l'inizio del 2012, ha mostrato i segni di una stabilizzazione nel secondo e nel terzo trimestre (Fig. 3) che sembra riguardare soprattutto i laureati. Si tratta di un andamento che non risulta confermato dagli ultimi dati.

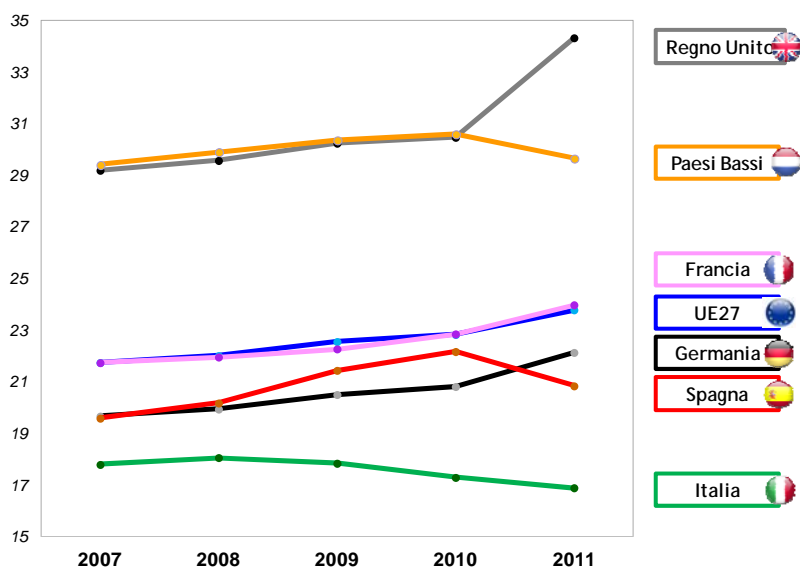
Una nota a parte merita il fenomeno imponente degli inattivi e, specificamente, quello dei cosiddetti NEET (15-29enni che non studiano e non lavorano), specchio del forte disagio dei giovani sfiduciati in un mercato del lavoro che offre scarse opportunità di realizzazione. Gli **inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano attivamente un'occupazione**, tra il IV trimestre del 2007 e il terzo trimestre del 2012, sono aumentati da 2,55 milioni a 3,09 milioni (12,2% della forza lavoro), un incremento del 21%, con dinamiche differenti in base a circoscrizione territoriale, fascia d'età, livello di istruzione e genere. Dinamiche che hanno visto avvicinarsi i gruppi *forti* (persone più istruite, residenti al Nord, maschi d'età di classe centrale) a quelli storicamente *deboli* nel mercato del lavoro (persone meno istruite, residenti nel Mezzogiorno, giovani, femmine).

Per quanto riguarda specificamente i NEET (ISTAT, 2013a), nel 2011 essi hanno raggiunto il 22,7% della popolazione della stessa classe d'età (oltre due milioni di giovani), con punte più elevate nel Mezzogiorno (31,9%; 35,7% in Sicilia) e tra le donne (25,4%; 34,2% nel Mezzogiorno). Su questo terreno la **posizione dell'Italia, al vertice della graduatoria europea**, è distante dai principali paesi quali Germania (9,7), Francia (14,5) e Regno Unito (15,5%), risultando così particolarmente allarmante.

Nell'ultimo rapporto ALMALAUREA sulla condizione occupazionale dei laureati (Cammelli, 2012a) si era evidenziato che, tra il 2008 e il 2010 l'Italia, pur partendo dai livelli più bassi già dal 2004, aveva fatto registrare un'**ulteriore riduzione della quota di occupati nelle professioni ad alta specializzazione**⁴, in continuità con gli anni precedenti ma in controtendenza rispetto al complesso dei paesi dell'Unione Europea.

⁴ Secondo la classificazione internazionale delle professioni rientrano nell'occupazione più qualificata: 1. Managers; 2. Professionals. Per l'Italia tale classificazione si articola in: 1. legislatori, imprenditori e alta dirigenza; 2. professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione. Cfr. www.istat.it/it/archivio/18132.

Fig. 4 Incidenza degli occupati nelle professioni più qualificate* (valori percentuali)



* Cfr. nota 4.

Fonte: Elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat (Eurostat)

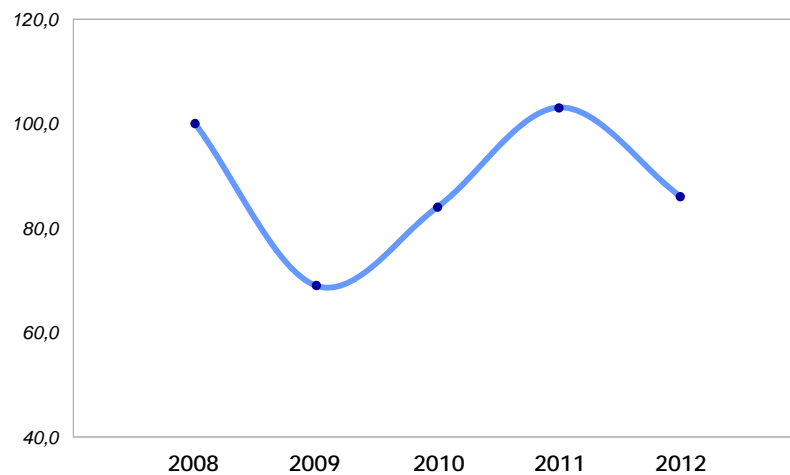
Questo comportamento, messo in relazione alla dinamica sfavorevole degli investimenti⁵ in capitale fisso, si è confermato

⁵ «I dati sui mutamenti della struttura dell'occupazione italiana relativi al 2004-2010, unitamente a quelli sulla dinamica degli investimenti in capitale fisso (beni strumentali durevoli come impianti, macchine, costruzioni, ecc.) relativi allo stesso periodo e proiettati al 2012 e 2013 offrono una convincente chiave di lettura delle cause dell'andamento sfavorevole dell'occupazione più qualificata e motivi di timore per il futuro[...]. I dati OCSE sugli investimenti privati destinati alla formazione del capitale fisso sembrano confermare che la dinamica registrata nell'occupazione riflette comportamenti e strategie delle imprese non orientate alla crescita e non favorevoli alla valorizzazione del capitale umano. Nel periodo 2004-2008, gli investimenti in beni strumentali durevoli sono cresciuti in media dello 0,9% in l'Italia contro il 4% del complesso dei paesi dell'Unione Europea (EU27) e del 4,9 per i paesi OCSE. Le previsioni sui tassi di accumulazione per il 2012 e il 2013 confermano queste forti asimmetrie di comportamento, con un

anche nel 2011, contribuendo ad aumentare la divaricazione con la media europea (Fig. 4) sino a portarla da un valore di 4 punti percentuali (2008) ad uno di 6,9 (2011).

Una valutazione ancora più severa è dovuta se si pensa che, come vedremo più avanti, nella categoria comprendente "legislatori, imprenditori e alta dirigenza" la percentuale di laureati è – in termini comparati - molto limitata.

Fig. 5 Curriculum vitae nella banca dati ALMALAUREA acquisiti dalle imprese (2008=100)



Fonte: ALMALAUREA

Le tendenze di fondo del mercato del lavoro, per quanto riguarda i laureati, sono confermate dall'andamento della domanda di CV presenti nella banca dati ALMALAUREA (Fig. 5)⁶.

tasso medio sostanzialmente nullo per l'Italia, contro l'1,8% di crescita dell'area EU e il 3,8 dell'area OCSE" (Cammelli, 2013).

⁶ Avviata nel 1994, la banca dati ALMALAUREA oggi contiene 1.740.000 curriculum, tradotti anche in inglese, di laureati di 64 atenei italiani, in parte rilevante continuamente aggiornati. Negli ultimi dieci anni sono stati ceduti, in Italia e all'estero, ad aziende (pubbliche e private) e a studi professionali oltre 3.500.000 CV.

Nel complesso, questo quadro fortemente problematico trova anche quest'anno conferma, purtroppo, nei diversi aspetti indagati (tasso di occupazione e di disoccupazione, tipologia dei contratti, retribuzioni, efficacia della laurea, soddisfazione per il lavoro svolto⁷, ecc.), nella più recente rilevazione di ALMALAUREA sulla condizione occupazionale dei laureati.

1.1. L'indagine sulla condizione occupazionale. per la prima volta a cinque anni l'occupazione dei laureati di secondo livello

Il XV Rapporto ALMALAUREA sulla condizione occupazionale dei laureati conferma il quadro occupazionale difficoltoso evidenziato anche nei precedenti Rapporti e che ha cominciato a manifestarsi all'inizio del nuovo millennio. L'indagine 2012 ha coinvolto oltre **400mila laureati post-riforma di tutti i 64 atenei** aderenti al Consorzio.

Quest'anno, per la prima volta, l'indagine è stata estesa ai laureati di secondo livello a cinque anni dal conseguimento del titolo; ciò consente di completare il quadro articolato ed aggiornato delle più recenti tendenze del mercato del lavoro unitamente alla verifica dell'efficacia delle riforme degli ordinamenti didattici. La **partecipazione degli intervistati** è stata **molto elevata**: i tassi di risposta hanno raggiunto l'86% per l'indagine ad un anno, l'80% per quella a tre e il 77% a cinque anni⁸.

Nelle pagine del Rapporto **vengono esaminati**, con il consueto dettaglio, tutti gli **aspetti delle performance occupazionali** che ALMALAUREA approfondisce annualmente da quindici anni. Da allora, sul sito del Consorzio (di recente rinnovato) ispirandosi al principio della trasparenza, è stata messa a disposizione l'intera documentazione, consultabile **per ateneo e fino all'articolazione per corso di laurea**, così da consentire una sua più diffusa utilizzazione per l'analisi dell'**efficacia esterna dell'università** anche ai fini della delicata funzione di **orientamento dei giovani**

⁷ Sulla soddisfazione per il lavoro svolto si veda anche l'approfondimento presentato da Piccolo nel Convegno "Investire nei giovani: se non ora quando?", Venezia 12 marzo 2013.

⁸ Per ottenere stime rappresentative del complesso dei laureati italiani i risultati delle indagini ALMALAUREA sulla condizione occupazionale sono sottoposti a una procedura statistica di "riproporzionamento". Cfr. box 4, paragrafo 3.2.

diplomati della scuola secondaria superiore⁹. Qui ci si limita ad anticipare gli aspetti che sono parsi più rilevanti, contestualizzandoli e consentendo la comparabilità fra popolazioni rese a tal fine omogenee¹⁰, mentre si rimanda al capitolo successivo per un quadro di sintesi dei principali risultati e alle successive sezioni per un'analisi articolata degli esiti occupazionali distintamente per tipo di corso di laurea.

L'analisi dei principali indicatori relativi alla condizione occupazionale dimostra come nell'ultimo anno si sia registrato un ulteriore **deterioramento delle performance occupazionali dei laureati**. Deterioramento che si riscontra non solo tra i neo-laureati, i più deboli sul fronte occupazionale perché con minore esperienza, ma anche tra i colleghi laureatisi in tempi meno recenti. Sia ad uno che a tre anni dal titolo, infatti, il confronto con le precedenti rilevazioni evidenzia un generale peggioramento degli esiti occupazionali.

Rispetto alla precedente rilevazione l'area della **disoccupazione risulta ampliata**, con rilevanti differenze in funzione del gruppo di corso di laurea, del genere e della circoscrizione territoriale (come si vedrà più approfonditamente nei capitoli successivi), in tutte le fasce di popolazione esaminate. **Ad un anno dal titolo** +3,5 punti tra i triennali, +1 punto tra i biennali specialistici/magistrali (di seguito definiti semplicemente specialistici), +2 punti tra i colleghi specialistici a ciclo unico. Ciò si traduce nel superamento della soglia del 20% riscontrabile per ciascuno dei collettivi esaminati. **A tre anni** dal titolo l'aumento della disoccupazione è di 2,5 punti tra i triennali, 1 punto tra gli specialistici e 3 punti tra i laureati a ciclo unico; il tasso di disoccupazione è per tutte le categorie superiore al 10%. Seppure il quadro qui delineato risulti in parte influenzato dalla mutata composizione dei collettivi nel corso del tempo (ad esempio, tra i

⁹ Dalle indagini condotte da AlmaDiploma emerge che il 44% dei diplomati di scuola secondaria al termine degli studi dichiara che non ripeterebbe il percorso di studi compiuto. Intervistati ad un anno dal diploma questa percentuale si riduce di quattro punti. Un motivo in più per considerare seriamente le proposte di introdurre un biennio unificato alle scuole superiori che meglio orienti le scelte dei giovani dopo la scuola dell'obbligo (Checchi, 2010) (Barone, 2012). Strumenti efficaci per l'orientamento agli studi universitari, già disponibili, sono: AlmaOrientati (www.almalaurea.it/lau/orientamento) e University (www.university.it).

¹⁰ Per i laureati di primo livello sono infatti stati considerati solo quelli che non si sono successivamente iscritti ad un altro corso di laurea.

laureati a ciclo unico hanno assunto un peso crescente i laureati in giurisprudenza, caratterizzati da elevati tassi di disoccupazione), è comunque generalmente confermato a livello di percorso di studio, area geografica di residenza e genere, confermando le - già citate - crescenti difficoltà dei laureati.

È bene sottolineare che per i laureati intervistati **a cinque anni** dal titolo il tasso di **disoccupazione si riduce a valori "fisiologici"** (6%), nonostante la crisi.

Resta però vero che ad un anno dal titolo gli occupati (comprendendo anche coloro che sono in formazione retribuita), seppure in calo, sono attorno al 70% fra i laureati di primo livello, al 72 fra quelli specialistici e al 60% fra gli specialistici a ciclo unico. Non si dimentichi che fra questi ultimi il tasso di occupazione è più basso perché più elevata è la quota di quanti risultano impegnati in formazione non retribuita (soprattutto fra i laureati del gruppo giuridico). **A cinque anni, l'occupazione** indipendentemente dal tipo di laurea **è prossima al 90%**.

Con la sola eccezione dei laureati specialistici biennali ad un anno, anche il **lavoro stabile** (contratti a tempo indeterminato e da attività autonome vere e proprie) **si riduce** rispetto alle precedenti rilevazioni ad uno e tre anni dal titolo. Alla contrazione della stabilità lavorativa si associa un **aumento delle numerose forme di lavoro atipiche o precarie**. Ciò che preoccupa maggiormente, però, è l'incremento generalizzato del lavoro non regolamentato, in particolare tra i neo-laureati. Per alcuni percorsi di studio, soprattutto quelli che conducono tipicamente alle libere professioni, l'attività non regolare pare essere una prima, quasi *obbligata*, tappa del percorso di inserimento nel mercato del lavoro. Anche per quanto riguarda la **stabilità del lavoro, tra uno e cinque anni** dal conseguimento del titolo si evidenzia un **generale miglioramento**; la stabilità si dilata infatti fino a coinvolgere 7 occupati su 10 (tra i triennali quasi 8 su 10),

La **retribuzione ad un anno**, complessivamente, supera di poco i 1.000 euro netti mensili: in termini nominali 1.049 per il primo livello, 1.059 per gli specialistici, 1.024 per gli specialistici a ciclo unico. Rispetto alla precedente rilevazione, le retribuzioni nominali risultano **in calo**, con una contrazione pari al 5% fra i triennali, al 2,5% fra i colleghi a ciclo unico e al 2% fra gli

specialistici biennali¹¹. Con tali premesse, è naturale attendersi un quadro ancor meno confortante se si considerano le retribuzioni reali, ovvero se si tiene conto del mutato potere d'acquisto: in tal caso, infatti, le contrazioni sopra evidenziate crescono fino all'8% tra i triennali e al 5% tra gli specialistici, ciclo unico compresi.

Se si estende il confronto temporale all'ultimo quadriennio (2008-2012), si evidenzia che le retribuzioni reali sono diminuite, per tutte e tre le lauree considerate, del 16-18%.

L'analisi circoscritta ai soli **laureati che lavorano a tempo pieno** e hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea, seppure innalzano le retribuzioni medie mensili a quasi 1.200 euro per tutti i collettivi in esame, conferma le contrazioni qui evidenziate eccetto che per i laureati specialistici. **A tre anni** dalla laurea i guadagni oscillano attorno ai 1.200 euro mensili e la contrazione delle retribuzioni, rispetto alla precedente rilevazione, varia tra il 7 e il 9%. **A cinque anni** le retribuzioni nette mensili si attestano a circa 1.400 euro mensili (con forti disparità per livello e percorsi di studio, genere, ripartizioni territoriali).

I principali indicatori relativi all'**inserimento occupazionale** rilevati da ALMALAUREA nel corso degli **ultimi 15 anni** mostrano un progressivo peggioramento delle condizioni lavorative dei laureati a partire dai primi anni 2000. Tutto ciò, tra l'altro, senza particolari distinzioni tra laureati triennali, specialistici e pre-riforma, contrariamente a resistenti luoghi comuni che vedono i laureati del 3+2 e, in particolare, quelli di primo livello meno appetibili agli occhi dei datori di lavoro. Le stime compiute utilizzando un apposito modello, proposto nel capitolo 2, mostrano che a parità di condizioni **i laureati triennali ad un anno dalla laurea hanno una probabilità di occupazione più elevata di quelli specialistici!**

Ciononostante, la **condizione occupazionale e retributiva dei laureati resta migliore di quella dei diplomati** di scuola secondaria superiore. Fonti ufficiali (ISTAT e OCSE) ci dicono che, fino ad oggi, nell'intero arco della vita lavorativa, i laureati hanno presentato un tasso di occupazione **di oltre 12 punti** percentuali maggiore rispetto ai diplomati (76,6 contro 64,2%). Le medesime fonti confermano che anche **la retribuzione** ha premiato i titoli di studio superiori: **fra i 25-64enni risulta più elevata del 50%** rispetto a quella percepita dai diplomati di scuola secondaria

¹¹ Sulle diseguaglianze retributive si veda anche l'approfondimento presentato da Binassi e Conti nel Convegno "Investire nei giovani: se non ora quando?", Venezia 12 marzo 2013.

superiore. Si tratta di un differenziale retributivo in linea con quanto rilevato per la Francia (+47%) ma divenuto molto più consistente nel Regno Unito (+65%) e in Germania (+68%).

Il deterioramento delle *performance* occupazionali dei laureati, che è avvenuto in termini fortemente differenziati a seconda del percorso disciplinare, dell'area geografica di residenza, del genere e della famiglia di origine, appare il frutto di fattori strutturali riconducibili, oltre che alle caratteristiche del capitale umano prodotto dal sistema universitario, oggetto di ampio dibattito sin dall'introduzione della riforma, anche alla ridotta capacità di assorbimento e valorizzazione di laureati da parte di un sistema paese che investe poco, come si è visto nelle professioni più qualificate, innova e cresce poco (cfr. par. 3), ai quali si aggiungono fattori congiunturali, legati alla più recente crisi globale.

Si deve qui ricordare che, **con il trascorrere del tempo** dal conseguimento del titolo, la **condizione occupazionale tende complessivamente a migliorare sotto tutti gli aspetti considerati**, confermando che il nostro è un mercato del lavoro che si caratterizza per **tempi lunghi** di inserimento lavorativo e di valorizzazione del capitale umano, **ma di sostanziale efficacia nel lungo termine**¹².

Il XV Rapporto propone, come in passato, alcuni approfondimenti dedicati all'analisi dei fattori che incidono sulla soddisfazione dei laureati per il lavoro svolto, alla disegualianza e alla mobilità sociale tra i laureati e all'efficacia della laurea come strumento di inserimento occupazionale.

1.2. Come uscire dalla crisi? Il ruolo dei giovani e del capitale umano

Il **dibattito sulla dotazione effettiva di capitale umano** del nostro Paese continua ad alimentare la tesi che, per le fasce più giovani di popolazione, la quota di laureati sarebbe ormai in linea con la media europea. Da ciò ne conseguirebbe che la **questione dell'inadeguato livello di istruzione terziaria della popolazione italiana dovrebbe considerarsi archiviata**.

I rapporti annuali di ALMALAUREA sul profilo e sulla condizione occupazionale dei laureati si sono impegnati in varie occasioni ad affrontare questo tema, prospettando conclusioni diverse, peraltro

¹² Si veda a questo proposito la dinamica del disallineamento tra domanda e offerta di capitale umano lungo l'arco della vita lavorativa discusso nel paragrafo successivo.

in linea con le indicazioni riportate nei documenti ufficiali OCSE ed Eurostat (Cammelli, 2009).

Box 1. La dotazione di laureati: l'Italia è a livello europeo o a fondo scala?

La misura della consistenza della formazione universitaria (formazione di terzo livello) nella popolazione può essere realizzata attraverso due differenti rapporti (tassi).

Il primo riguardante la consistenza, cioè considerando il numero dei laureati di una determinata età, indipendentemente dall'anno di conseguimento del titolo, rispetto alla popolazione della medesima età. L'altro relativo ai flussi cioè riferito ai laureati che hanno conseguito il titolo in un determinato anno, qualunque sia la loro età, rispetto al complesso della popolazione di età corrispondente.

Con riferimento a quest'ultimo modo di considerare il tasso di laurea, sul quale si fonda l'ipotesi che l'Italia abbia raggiunto un livello soddisfacente di laureati, l'OCSE propone due diversi approcci. I "tassi netti", calcolati come somma dei tassi di laurea specifici per età (ottenuti dal rapporto fra i laureati di una determinata età che hanno conseguito il titolo in uno specifico anno e la popolazione residente di quell'età nel medesimo anno), e i "tassi lordi" che riguardano invece il rapporto fra i laureati in un determinato anno, qualunque sia l'età nella quale hanno conseguito il titolo, e la popolazione di "età tipica" per il conseguimento della laurea.

Il diverso contenuto informativo di questi due indicatori di flusso ci interessa particolarmente perché, malgrado la differenza sostanziale fra i due approcci, entrambi vengono presentati dall'OCSE nella tavola che contiene le serie storiche per paese dei tassi di laurea (tav. A3.2 della pubblicazione OECD, 2012); come si vedrà, nessuna delle due strategie di calcolo dei tassi risulta esente da difetti e critiche.

Il tipo di indicatore di flusso (netto o lordo) presentato dall'OCSE dipende dalle informazioni rese disponibili da ciascun paese¹³. Il ricorso ai due indicatori e le modifiche intervenute in tempi differenti in ciascun paese, in assenza di un'adeguata procedura di armonizzazione, hanno

¹³ Fino al 2004 i tassi di flusso calcolati dall'OCSE erano lordi.

determinato una rottura nella serie storica dei tassi di laurea di ogni paese, compromettendo i confronti intertemporali.

Nel caso dei tassi di flusso lordi, il problema è dovuto alla difficoltà di interpretazione del rapporto tra laureati in un dato anno, con la popolazione nella classe di età tipica per la laurea nel medesimo anno. L'eterogeneità del numeratore rispetto al denominatore compromette l'interpretazione univoca del risultato e, anche se a questo si trovasse un significato, il rapporto che si genera è quanto mai di difficile comparazione nel tempo e nello spazio; si aggiunga che teoricamente l'indicatore in questione può raggiungere perfino valori superiori al 100%.

Nel caso dei tassi di flusso netti, si commette un errore quando si pretende di ottenere l'indicatore di sintesi riguardante un determinato Paese mediante la somma dei tassi specifici per età: anche in questa circostanza, con probabilità perfino più consistente, i valori potrebbero risultare superiori al 100%.

Al fine di estrarre un tasso di laurea complessivo dai tassi specifici per età non si deve sommare, bensì calcolare un valore medio (opportunitamente ponderato). Con riferimento alla documentazione più recente e relativa al 2010 il tasso di flusso netto italiano secondo l'OCSE sarebbe il 31,5%, mentre procedendo correttamente calcolando la media (ponderata) dei tassi specifici per età si ottiene un valore pari a 1,4%! Paradossalmente secondo l'OCSE, circa un italiano su tre si sarebbe laureato nel solo 2010, mentre in realtà è poco più di uno su cento (in termini di flusso di nuovi laureati sulla popolazione totale). Un esempio banale può aiutare a chiarire ulteriormente il punto: date due sole età alla laurea che chiamiamo A e B, in un dato anno, siano i laureati di età A, 100 e quelli di età B 400; sia la popolazione di età A, 1000 e quella di età B, 10000. I tassi specifici saranno rispettivamente 10% e 4% e quindi la somma 14% ma il rapporto tra il totale laureati 500 e il totale popolazione 11000 è uguale a 4,5%! E ancora, se ipoteticamente si avesse che in tre classi di età il tasso di laurea fosse del 33% basterebbe considerare solo queste tre classi per affermare che in quel paese si laurea in un anno il 100% della popolazione!

Le considerazioni sviluppate rendono evidente i rischi che si corrono rifacendosi, senza alcuna cautela, ad indicatori di flusso (netti o lordi che siano), mentre rafforzano

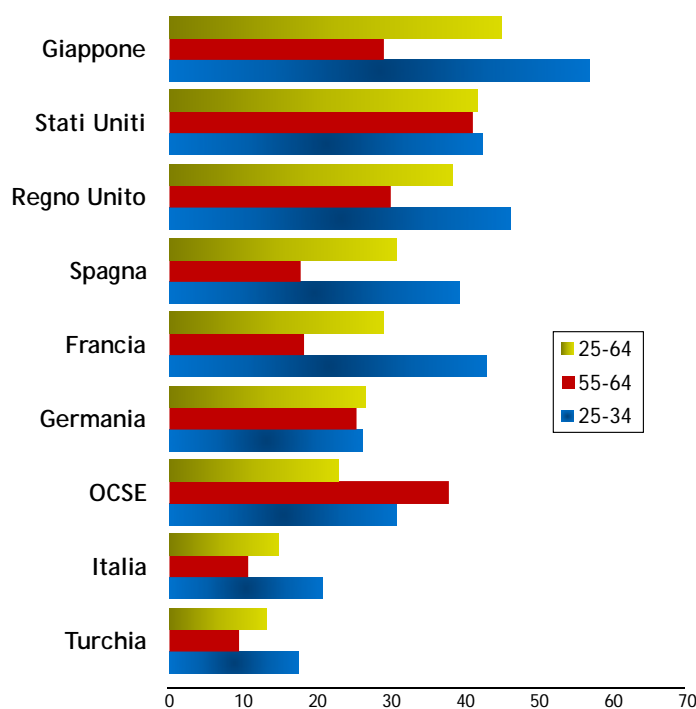
l'attendibilità della documentazione ottenuta attraverso indicatori di consistenza utilizzati largamente su scala internazionale. Per valutare la diffusione e la crescita del processo di scolarizzazione di terzo livello destinandovi le risorse pubbliche e private necessarie.

La verifica dello stato di avanzamento della formazione universitaria colloca l'Italia in posizioni nettamente contrastanti nella graduatoria internazionale a seconda degli indicatori utilizzati. Il nostro Paese si trova posizionato a fondo scala, utilizzando il criterio più largamente condiviso a livello internazionale e cioè i tassi di consistenza. Si troverebbe invece senza problemi e allineato ai paesi più avanzati adottando indicatori che abbiamo dimostrato difettosi e criticabili (tassi di flusso).

La tesi dell'avvenuto aggancio al resto d'Europa ha trovato apparente sostegno in alcune evidenze prodotte in sede OCSE sui tassi di laurea, di incerta interpretazione. Si è quindi ritenuto opportuno riprendere e approfondire questo punto per chiarirlo, si spera, definitivamente.

Una **lettura corretta della documentazione** esistente (*Fig. 6*) ci offre un quadro ben diverso che ci **conferma che nel 2010 l'Italia si trovava agli ultimi posti per la quota di laureati sia per la fascia d'età 55-64 anni** (la cui consistenza è stata determinata, in larghissima misura, decenni fa) **sia per quella 25-34 anni**. Infatti, il miglioramento registrato dalle nuove generazioni risulta tale in termini assoluti ma non comparativi, perché gran parte degli altri paesi che partivano da posizioni simili alla nostra in questi decenni hanno corso più velocemente di noi. D'altra parte le aspettative di raggiungere **l'obiettivo fissato dalla Commissione Europea per il 2020 (40% di laureati nella popolazione di età 30-34 anni)**, sono ormai vanificate per ammissione dello stesso Governo Italiano (Governo Italiano, Documento di Economia e Finanza 2012). Il quale ha rivisto l'obiettivo che più realisticamente si può attendere il **nostro Paese raggiungendo al massimo il 26-27%**. La Commissione Europea, non ha potuto che prenderne atto (European Commission, 2012). Inutile, ancorché triste, aggiungere che in questo modo l'Italia, insieme alla Romania, è il paese con l'obiettivo più modesto e molto lontano da quello medio europeo (Cammelli, di Francia, Ferrante, & Filippucci, 2012).

Fig. 6 Laureati sulla popolazione complessiva in alcuni paesi OCSE: 2010 (valori percentuali)



Fonte: OECD, 2012

Il processo di **universitarizzazione ha in ogni caso riguardato soprattutto le donne**: per la fascia d'età 30-34, la quota di laureati è pari al 25% per le prime e solo al 16% per gli uomini. La performance femminile¹⁴, ha comportato anche una quota

¹⁴ Cui non è estranea probabilmente la difficoltà di inserimento occupazionale che spingerebbe le donne a ritardare l'ingresso nel mercato del lavoro e a conseguire livelli di scolarizzazione più elevati. Se ne ha conferma esaminando le motivazioni per l'iscrizione alla laurea specialistica dei laureati di primo livello. Sono in numero maggiore le donne che rispondono: 1. *la laurea specialistica è necessaria per trovare lavoro*; 2. *la specialistica permette di aumentare le probabilità di trovare lavoro*; 3. *mi sono iscritto alla specialistica non avendo trovato lavoro*.

di laureate tra le più elevate in ambito OCSE in alcuni ambiti disciplinari scientifici e tecnici a forte caratterizzazione maschile, ad esempio nel settore ingegneristico (OECD, 2012b).

Gli approfondimenti realizzati nelle indagini ALMALAUREA hanno evidenziato “i **migliori risultati raggiunti**, quasi ovunque, **dalle laureate rispetto ai loro colleghi uomini**. Migliori risultati che si riscontrano non solo nei percorsi di studio storicamente a larghissima prevalenza femminile, tradizionalmente con votazioni più elevate, ecc., ma in un ventaglio sempre più esteso di percorsi disciplinari” (Cammelli, 2012b) anche nelle lauree specialistiche a ciclo unico. Questo risultato indubbiamente positivo dal punto di vista formativo va analizzato anche alla luce della struttura per genere dell’**occupazione italiana, meno favorevole nei confronti della popolazione femminile**.

Nel 2012 le differenze di genere si sono tradotte: per il tasso di attività¹⁵ in 20,9 punti percentuali e per il tasso di occupazione in 19,7 punti percentuali. Di ciò si ha conferma anche esaminando le differenze retributive di genere in ambito OCSE. E’ vero che per il complesso dei **paesi OCSE** la retribuzione dei laureati è molto più elevata di quella dei diplomati, ma le **differenze di genere** risultano modeste, pari a **tre punti percentuali** a favore degli uomini. Un differenziale che **in Italia si dilata fino a moltiplicarsi per sette**¹⁶. La questione di genere sembra dunque assumere un peso significativo anche per il dibattito sul disallineamento tra domanda e offerta di competenze.

Il ritardo nella scolarizzazione della popolazione italiana si evidenzia puntualmente nella struttura dell’occupazione per titolo di studio: i dati disaggregati restituiscono un quadro ancora più preoccupante perché il deficit di laureati non si accompagna alla presenza, tra gli occupati italiani, di una quota più elevata di diplomati bensì di lavoratori in possesso della licenza media o di titolo di studio inferiore (35,8% per l’Italia contro il 13,5% della Germania e una media EU27 del 22%; *Tab. 1*).

¹⁵ Il tasso di attività è dato dal rapporto tra forza lavoro (occupati + disoccupati) e popolazione in età lavorativa mentre il tasso di occupazione è dato dal rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa.

¹⁶ Nel 2010, posto uguale a 100 la retribuzione di un diplomato/diplomata nel corso dell’intera vita lavorativa (25-64 anni), un laureato nei paesi OCSE mediamente guadagna 160 e una laureata 157. Nel mercato italiano questo divario si amplia: una laureata guadagna il 42% in più di una diplomata, un laureato il 62% in più.

Tab. 1 Occupati per titolo di studio: 2010 (valori percentuali)

Paese/area	Scuola dell'obbligo o titolo inferiore	Diploma superiore	Laurea o titolo superiore
Regno Unito	18,1	44,6	37,2
Spagna	39,4	23,8	36,8
Svezia	16,4	49,8	33,7
Svizzera	16,6	49,9	33,5
Francia	22,6	44,2	33,1
Germania	13,5	58,6	27,9
Grecia	33,6	39,2	27,2
Italia	35,8	46,6	17,6
EU27	22,0	48,9	29,1

Fonte: Elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat (Eurostat)

Il **ritardo** nei livelli di **scolarizzazione degli occupati riguarda sia il settore privato che quello pubblico**, con una maggiore incidenza sul primo, e si riflette significativamente sui livelli di istruzione della classe manageriale e dirigente italiana. I dati Eurostat¹⁷ segnalano, ad esempio, che nel 2010 ben il **37% degli occupati italiani classificati come manager aveva completato tutt'al più la scuola dell'obbligo**¹⁸, contro il 19%

¹⁷ Si veda la nota 4.

¹⁸ Si consideri che questo comporta che una quota elevata di neolaureati è stato reclutata o dipende per la sua valorizzazione da un collega di lavoro molto meno scolarizzato di lui. Le conseguenze prospettabili sono le stesse che si verificherebbero se, in una struttura ospedaliera, si attribuisse ad un manager, con lunga esperienza ma in possesso del titolo di scuola media inferiore, il potere di decidere sulle qualità e sulla valorizzazione di un immunologo neolaureato appena assunto. A questo proposito, Schivardi e Torrini evidenziano che, **a parità di settore produttivo e di ampiezza**

della media europea a 15 paesi e il 7% della Germania, paese col quale si è soliti fare i confronti perché caratterizzato da un peso del settore manifatturiero simile al nostro (Tab. 2).

Tab. 2 *Occupati con la qualifica di manager per titolo di studio: 2010 (valori percentuali)*

Paese/area	Scuola dell'obbligo o titolo inferiore	Laurea o titolo superiore
UE27	16%	44%
UE15	19%	42%
Germania	7%	44%
Italia	37%	15%

Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat (Eurostat)

Si tratta di una informazione che, peraltro, induce a ridimensionare la quota di occupazione italiana nelle professioni ad alta qualificazione in termini di effettivo assorbimento di lavoratori con livelli formativi elevati (cfr. Fig. 4). Come evidenziato in altri contributi questa caratterizzazione dell'occupazione, unitamente ad altri tratti tipici della morfologia del tessuto imprenditoriale italiano, ha importanti ripercussioni negative sia sulla domanda di capitale umano espressa dal sistema produttivo sia sulla sua capacità di valorizzarlo (Cammelli, 2011) (Cammelli, 2012a) (Schivardi & Torrini, 2011) (Bugamelli, Cannari, Lotti, & Magri, 2012).

Un'ulteriore conferma che il ridotto assorbimento di laureati e la ridotta valorizzazione della conoscenza abbia a che vedere anche con le caratteristiche delle imprese è offerta, in questa fase di crisi, dai dati dell'indagine Excelsior sulle previsioni di assunzione (presso le imprese del solo settore privato) per il 2012. Su 407 mila assunzioni previste, il 14,5% riguarda i laureati e ben il 32,3%

dell'azienda, un imprenditore laureato assume il triplo di laureati rispetto ad uno non laureato (Schivardi & Torrini, 2011).

lavoratori senza alcuna formazione specifica. La **propensione ad assumere laureati cresce** significativamente **con le dimensioni delle imprese e con il grado di internazionalizzazione e di innovatività di queste ultime** (Tab. 3).

Tab. 3 *Tendenza delle imprese ad assumere laureati: 2012 (valori percentuali)*

Tipologia imprese	Laureati che si prevede di assumere
Imprese con 1-9 dipendenti	8,2
Imprese con 10-49 dipendenti	14,1
Imprese con 50 dipendenti e oltre	41,0
Imprese esportatrici	22,7
Imprese innovatrici (prodotto/processo)	22,3
Totale imprese	14,5

Elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Unioncamere - Excelsior.

In sintesi, la documentazione più accreditata non giustifica l'enfasi con la quale si sostiene che la questione del livello di istruzione terziaria della popolazione italiana possa considerarsi archiviata. Al contrario, essi suggeriscono la necessità di investire, secondo una logica di filiera, nella scuola e nell'università e di tornare ad investire, dopo anni di buio, in capitale fisso, fisico e immateriale, essenziale per la valorizzazione del capitale umano più qualificato. A questo fine va enfatizzato che un adeguato investimento in capitale umano è anche una condizione richiesta per valorizzare gli investimenti in capitale fisso e aumentarne così il rendimento e l'appetibilità. Come sostenuto da diversi analisti, uno dei motivi che spiegano la bassa crescita italiana nel corso degli ultimi 15 anni è stata proprio l'incapacità di valorizzare le

opportunità offerte dalle TIC¹⁹ (Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione).

La seconda indicazione che emerge dalla lettura e dall'interpretazione più accreditata della documentazione statistica disponibile è che una parte consistente del sistema produttivo italiano è ancora poco funzionale a tale valorizzazione in termini di specializzazione tecnologica, dimensione, stili gestionali e internazionalizzazione delle imprese.

Nella università riformata i **tirocini/stage entrano nel bagaglio formativo di un'elevata percentuale di laureati** e riscuotono spesso positivi apprezzamenti anche per quanto riguarda la qualità delle esperienze stesse (Campobasso, Citterio, & Nardoni, 2009). Il fatto che fra i giovani più freschi di laurea più di **55 su cento** concludano i propri studi **vantando** nel proprio bagaglio formativo un **periodo di stage** (in gran parte in azienda), riconosciuto dal corso di studi (un numero più che triplo rispetto a quello registrato dai laureati pre-riforma), conferma la collaborazione fra le forze più attente e sensibili del mondo universitario e del mondo del lavoro e delle professioni (Cammelli, 2012b). Apposite elaborazioni effettuate su documentazione ALMALAUREA, confermano che gli stage curriculari sono un importante strumento per avvicinare i giovani al mondo del lavoro. Ad un anno dalla conclusione degli studi infatti, la **probabilità di occupazione dei laureati** (di primo livello e specialistici) che hanno effettuato stage curriculari è **superiore del 12%** rispetto a quella di chi non vanta tale esperienza formativa²⁰. Una esperienza, quella dei tirocini di qualità, in grado di coniugare formazione teorica e conoscenze pratiche, che dovrebbe rapidamente entrare ed essere generalizzato nel percorso di studi di ogni giovane.

La tesi qui sostenuta che occorre **elevare la soglia educativa del Paese**, promuovendo anche un **più ampio accesso all'università**, non esclude e anzi richiede che **si orientino meglio le scelte di formazione** anche verso indirizzi di studio funzionali alla crescita del Paese, che **si potenzino a tutti i livelli le esperienze di studio/lavoro (stage in aziende**

¹⁹ Indagine conoscitiva sulle caratteristiche e sullo sviluppo del sistema industriale, delle imprese pubbliche e del settore energetico, X Commissione Camera dei Deputati (Attività Produttive, Commercio e Turismo). Testimonianza del Direttore Centrale per la Ricerca economica e le Relazioni internazionali della Banca d'Italia, Daniele Franco, Roma, 26/09/2012.

²⁰ Cfr. § 2.2.

efficienti), migliori l'efficacia interna ed esterna del sistema universitario e che si potenzi il sistema e **l'accesso alla formazione professionale, promuovendo la qualità dell'esistente e ampliando l'offerta di corsi post secondari**. Si tratta di strategie che concorrono allo stesso obiettivo e che, però, dovrebbero essere sostenute con adeguate risorse.

Il dibattito corrente sulla riforma della scuola e dell'università, che ha accompagnato quello sui fabbisogni effettivi di laureati del Paese, si è anche concentrato sul tema della mancata corrispondenza tra le caratteristiche del capitale umano offerto dai lavoratori e quello richiesto dalle imprese, nota col termine *disallineamento* o *mismatch*. In effetti, diverse indagini, incluse quelle di ALMALAUREA²¹, mostrano l'esistenza di **disallineamento ma non consentono di sostenere che la situazione italiana si discosti sensibilmente da quella degli altri paesi**²². La documentazione OCSE testimonia al contrario che l'Italia presenta un'incidenza inferiore alla media delle due principali forme di disallineamento²³: la sovra e la sottoqualificazione dei lavoratori²⁴ rispetto alle mansioni assegnate.

²¹ Nello specifico, l'indagine ALMALAUREA misura l'efficacia della laurea rispetto al lavoro svolto dal laureato. L'approfondimento dedicato a questo tema, presentato da Cimini e Girotti nel Convegno "Investire nei giovani: se non ora quando?", Venezia 12 marzo 2013, analizza i diversi fattori che incidono sull'efficacia della laurea evidenziando il ruolo centrale del percorso di laurea concluso. Ad esempio, la quota di laureati a ciclo unico che a cinque anni dalla laurea dichiara che il titolo è risultato molto o abbastanza efficace è pari al 99% (valore massimo) per i laureati in medicina e all'80% per quelli in architettura (valore minimo).

²² L'indagine Eurobarometro (European Commission, 2010), cui si è fatto riferimento anche nei precedenti Rapporti sulla condizione occupazionale, estesa ai responsabili delle risorse umane di oltre 7000 imprese europee (con almeno 50 addetti), rileva che per l'89% degli intervistati (l'85% degli italiani) i laureati assunti nel corso degli ultimi anni (3-5) possedevano le competenze richieste per svolgere i lavori previsti. Se ne ha conferma dal minore ricorso a laureati stranieri da parte delle imprese italiane (18%) rispetto alla media delle imprese europee (27%). (Ferrante, McGuinness, & Sloane, 2010) (Gasperoni, Pessato, & Ralli, 2012).

²³ La terminologia per indicare il fenomeno del disallineamento è molto varia e include sia forme di eccesso/difetto di qualificazione/formazione sia la mancata corrispondenza tra tipo di qualificazione/formazione richiesta dalle imprese e posseduta dai lavoratori. Per disallineamento *verticale* si intende la mancata corrispondenza, in eccesso o in difetto, tra il *livello* di istruzione/qualificazione del lavoratore e quello richiesto in una specifica

Andando oltre il confronto internazionale a noi non sfavorevole, i dati dell'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie suggeriscono che l'incidenza delle diverse forme di disallineamento, nell'arco della vita lavorativa, non è molto elevata ed è inferiore per i laureati rispetto ai diplomati²⁵.

Indizi indiretti che la questione del disallineamento non riguardi specificamente i laureati sono offerti anche dalle ultime rilevazioni Excelsior, relative alle previsioni di assunzioni per il 2012. Esse evidenziano che la **quota di assunzioni di *difficile reperimento*** a causa di candidati inadeguati **è inferiore alla media nel caso dei laureati rispetto ai diplomati**.

In effetti, il disallineamento tra domanda e offerta di capitale umano è un tratto comune, per taluni versi fisiologico, che caratterizza la dialettica tra sistemi educativi e mercato del lavoro: ne è conferma l'attenzione ad esso riservata anche fuori dall'Italia e di recente dagli organismi internazionali che si occupano di formazione, quali il CEDEFOP²⁶. Si tratta di un fenomeno che, inevitabilmente, accentua i suoi tratti patologici nelle fasi congiunturali negative, soprattutto se prolungate.

Dunque, *mal comune mezzo gaudio*? Certamente no, ma è opportuno **riconducere il confronto ai dati oggettivi**, sottraendolo alle suggestioni e percezioni soggettive, e **riconoscere la complessità del fenomeno**. Il disallineamento è infatti riconducibile a cause non sempre classificabili nell'ambito delle *patologie* e va collocato all'interno delle dinamiche del mercato del lavoro come quello italiano caratterizzato da **tempi lunghi di inserimento occupazionale, percorsi di ingresso poco lineari, meccanismi di reclutamento e di carriera opachi** e uno **scarso ricorso alla formazione in entrata** da parte delle imprese. Questi

occupazione; per disallineamento *orizzontale*, la mancata coincidenza tra il *tipo* di istruzione/competenze possedute dal lavoratore e quelle richieste nelle mansioni svolte.

²⁴ Questa conclusione è rafforzata dal fatto che il rapporto mostra che l'Italia registra un'incidenza molto inferiore alla media dei fenomeni di sovra e sottoqualificazione più gravi (OECD, 2011).

²⁵ L'incidenza del disallineamento non supera il 10% per le diverse forme tranne nel caso del disallineamento orizzontale dei diplomati, vicino al 15%.

²⁶ Che sia una questione di rilievo internazionale e non meramente nazionale, lo conferma anche l'attenzione ad esso dedicata dal numero dell'8 dicembre 2012 dell'*Economist* con l'articolo dal titolo "The great mismatch. Skills shortages are getting worse even as youth unemployment reaches record highs".

tempi lunghi di inserimento e valorizzazione dei laureati, aggravati dal percorso di studi secondari, uno dei più lunghi d'Europa, comportano che in Italia il **differenziale retributivo tra laureati e diplomati**, pari ad oggi al 50% nell'arco dell'intera vita lavorativa, si riduca al 9% nella fascia d'età 25-34 (contro una media OCSE del 37%), e lieviti, fino quasi a raddoppiare (96%), in quella 55-64 anni (contro una media OCSE del 67%). Ancora una volta, si ha il riscontro di una **società largamente invecchiata, in difficoltà a concretizzare gli indispensabili mutamenti**, dove l'anzianità (anagrafica e di servizio) ha un peso preponderante rispetto alle conoscenze (OECD, 2012a).

La dialettica tra scuola/università e mercato del lavoro è intrinsecamente complessa, fisiologicamente caratterizzata da sfasamenti e più o meno armoniosa a seconda dell'efficacia dei canali di collegamento tra i due mondi: canali efficaci garantiscono che il processo di trasmissione delle informazioni sia continuo e bidirezionale. **Oltre che dalla qualità della scuola, dell'università e dei servizi di orientamento, ciò dipende anche dal grado di avanzamento tecnologico-organizzativo del mondo dell'impresa**²⁷ e, quindi, dalla possibilità di dialogo tra i due poli²⁸.

L'idea prevalente che l'unico riferimento nella determinazione dell'offerta di formazione debba essere la domanda attuale di competenze espressa dal sistema produttivo deve fare i conti con un sistema imprenditoriale come quello italiano che, principalmente a causa di fattori condizionanti esterni, non costituisce un riferimento virtuoso ai fini dell'individuazione dei fabbisogni formativi di una società avanzata. Nei precedenti rapporti ALMALAUREA è stato già evidenziato come alcuni studi mostrino in maniera inequivocabile che ai **tratti che caratterizzano la**

²⁷ A colmare la distanza tra i due mondi non è sufficiente la presenza di alcune eccellenze e di pochi casi virtuosi di interazione: ciò che conta sono le loro capacità di trascinarsi e di generalizzazione sull'uno e sull'altro fronte.

²⁸ Maggiore è la distanza tecnologico-organizzativa tra il sistema produttivo nazionale e la frontiera della conoscenza, maggiori saranno le difficoltà di dialogo e la probabilità di disallineamento. L'università non può infatti che orientare le sue strategie rispetto a tale frontiera, cercando il più possibile di avvicinarsi e di contribuire a definirla. Se rinunziasse a perseguire questo obiettivo, dovrebbe essere criticata, come è accaduto quando si è lamentata la presunta scarsa qualità della sua produzione scientifica, e ricondotta sulla retta via.

struttura imprenditoriale italiana (piccola dimensione delle imprese con prevalenza di una **gestione familiare** non manageriale, assetti organizzativi basati su uno **scarso ricorso alla delega di funzioni manageriali e all'utilizzo di meccanismi retributivi di tipo incentivante** e, non ultimo, il già ricordato **ridotto livello di istruzione medio degli imprenditori e dei manager**) si associno una **minore capacità di valorizzare il capitale umano, minori performance innovative e un minore grado di internazionalizzazione delle imprese** (Bugamelli, Cannari, Lotti, & Magri, 2012).

Nell'ambito del dibattito sul disallineamento, particolare rilievo ha assunto la questione della mancanza di laureati ad indirizzo tecnico-scientifico, in particolare di **ingegneri ad indirizzo informatico**. Anche in questo caso gli indizi indiretti non danno sostegno alla tesi che si tratti di una patologia del sistema formativo: un eccesso strutturale di domanda di laureati in ingegneria ad indirizzo informatico si dovrebbe **tradurre in un aumento delle loro retribuzioni medie**, fatto che non si riscontra nei dati, che semmai indicano il contrario: tra il 2008 e il 2012, ad un anno dalla laurea, le retribuzioni reali registrate dalle indagini ALMALAUREA per questo gruppo di laureati si sono ridotte infatti del 9%. Ad un anno dal titolo le retribuzioni dei laureati specialistici di questi percorsi di studio sono pari a 1.342 euro (il 27% in più di quelle percepite, sempre ad un anno, dal complesso dei laureati specialistici).

Più in generale, la lamentata presenza di una distribuzione dei laureati per indirizzo di studi fortemente condizionata da scelte autoreferenziali del sistema universitario non trova puntuale riscontro nella documentazione statistica. Ad esempio, la **quota di immatricolati nel settore delle scienze umane e dell'educazione**, settore spesso preso ad esempio come caso di eccesso di offerta, nel 2010 era **pari al 19% in Italia** contro una media OCSE del 21% e un valore **per la Germania del 23%** (OECD, 2012b)²⁹. Con ciò non si vuole sostenere che gli standard internazionali debbano costituire il termine ultimo di paragone ma che le scelte delle famiglie e le strategie sino ad ora seguite dalle

²⁹ La quota di iscritti nel settore ingegneristico, pari al 15%, è perfettamente in linea col dato medio OCSE ed europeo a 21 paesi e solo di un punto percentuale inferiore a quello tedesco. Negli altri indirizzi siamo in linea col la media o di poco sopra o sotto.

università non si discostano da ciò che accade nei paesi più avanzati.

La presenza di figure professionali di difficile reperimento appare più un problema legato a scarsa informazione, vischiosità dei mercati del lavoro³⁰, elevati costi della mobilità geografica, canali e strumenti di reclutamento poco efficienti, che a un deficit strutturale di offerta: è proprio a partire dal riconoscimento di questi problemi che il Consorzio ALMALAUREA ha realizzato la banca dati dei *curricula* dei laureati che raccoglie attualmente oltre 1.700.000 cv.

La diagnosi sull'avvenuto aggancio al resto d'Europa in termini di istruzione terziaria si accompagna anche all'idea che occorre **convogliare tutte le risorse disponibili per potenziare i percorsi secondari e post secondari di tipo professionalizzante**. Una ricetta condivisibile solo parzialmente in quanto rafforzare l'offerta di formazione professionalizzante non può e non dovrebbe comportare la rinuncia a promuovere un più ampio accesso all'istruzione universitaria di tipo "generalista" almeno nel primo livello, in linea con quanto sta avvenendo in altri paesi³¹. Una tendenza che risponde alle previsioni relative all'aumento della domanda di flessibilità e di **capacità di apprendimento lungo l'arco della vita lavorativa**. All'interno di questa prospettiva, il sistema formativo dovrebbe fornire a tutti i lavoratori, indipendentemente dal tipo di indirizzo di studio, un *mix* adeguato di competenze generali e professionalizzanti, in grado di consentire loro nel tempo di riqualificarsi. I vantaggi di questo *mix* riguardano anche la maggiore flessibilità e adattabilità dei lavoratori nel corso del ciclo economico e nelle fasi di ristrutturazione produttiva³².

Per questo **l'università**, oggi più che mai, nel progettare l'offerta formativa **non può guardare solo alla domanda che**

³⁰ Questione la cui rilevanza ha condotto al conferimento nel 2010 del premio Nobel agli economisti che se ne sono occupati con maggiore incisività (Peter A. Diamond, Dale T. Mortensen, Christopher A. Pissarides).

³¹ Una formazione orientata alla specializzazione precoce dei lavoratori, come mostrano alcuni lavori, costituisce un ostacolo alla mobilità intersettoriale dei lavoratori e agli aggiustamenti dei mercati nelle fasi di cambiamento (Lamo, Messina, & Wasmer, 2006) (Lamo, Messina, & Wasmer, 2010).

³² A questo proposito alcuni autori (Hanushek, Woessmann, & Zhang, 2011) mostrano che vi è un *trade-off* tra occupabilità in entrata ed occupabilità lungo l'arco della vita in funzione del tipo di formazione: modelli di formazione di tipo professionalizzante aumentano l'occupabilità in entrata ma la riducono nella fase avanzata della vita lavorativa.

viene dalla società contemporanea, si potrebbe dire in un'ottica di breve periodo, ma deve fornire una preparazione solida dal punto di vista teorico e funzionale ad attività professionali che richiedono un'elevata qualificazione³³: "Oggi i sistemi di istruzione devono preparare per lavori che non sono stati ancora creati, per tecnologie che non sono ancora state inventate, per problemi che ancora non sappiamo che nasceranno" (Andreas Schleicher, responsabile della Divisione Indicatori e Analisi dell'OCSE) (Schleicher, 2011).

Il contenuto informativo delle statistiche OCSE andrebbe riconsiderato anche a proposito di questo tema. I dati relativi alla quota di laureati in Europa evidenziano un'elevata variabilità di situazioni riconducibile anche alla diversa incidenza dei due tipi di titoli universitari, quelli caratterizzati da percorsi formativi basati sulla teoria o sulla preparazione alla ricerca, oppure che danno accesso alle professioni di elevata specializzazione (5A), e quelli che forniscono competenze tecnico-pratiche immediatamente professionalizzanti (5B)³⁴. Mentre in Italia nel 2010 l'incidenza di lauree di tipo 5B riguarderebbe l'1% della popolazione³⁵, in altri paesi si arriva a quote ben più elevate: la media OCSE è il 10%, quella USA l'11%, la Spagna e la Svizzera arrivano al 16%, il Regno Unito al 12% e la Germania al 14%.

Sino a che punto alcune lauree italiane classificate di tipo 5A in realtà non rientrano nel tipo 5B? La classificazione adottata in sede internazionale non sembra tenere in debito conto la finalità con cui sono state istituite le lauree triennali equiparandole tutte a quelle magistrali, mentre basterebbe citare il caso delle lauree nelle professioni sanitarie rilasciate dalle facoltà di Medicina e chirurgia per capire che non tutte le lauree triennali classificate come 5A sono attribuite correttamente a quest'ultimo tipo ma andrebbero più propriamente collocate tra quelle di tipo 5B.

³³ Ovviamente la necessità di un'alta formazione universitaria non è giustificata soltanto dalle esigenze di un futuro mercato del lavoro ma anche dalla necessità di crescita culturale ed emancipazione sociale che è espressa dalla società civile.

³⁴ "The first dimension to be considered is the distinction between the programmes which are theoretically based/research preparatory (history, philosophy, mathematics, ecc.) or giving access to professions with high skills requirements (e.g., medicine, dentistry, architecture, ecc.), and those programmes which are practical/technical/occupationally specific. To facilitate the presentation, the first type will be called 5A, the second, 5B." (UNESCO, 1997).

³⁵ In realtà si tratta di un arrotondamento del valore effettivo pari a 0,52%.

ALMALAUREA ha affrontato la questione e tentato di individuare le lauree triennali che potrebbero essere attribuite al tipo 5B attraverso una simulazione³⁶. **Il criterio adottato per individuare le lauree triennali professionalizzanti** si basa sull'**effettiva occupabilità dei laureati ad un anno dalla laurea piuttosto che sulle declaratorie dei corsi di studio**. Per questo esercizio ci si è basati sull'indagine ALMALAUREA 2011 sulla condizione occupazionale dei laureati del 2010³⁷.

Il risultato della simulazione realizzata è soddisfacente. Infatti le lauree selezionate sulla base di questo esercizio sembrano rispondere effettivamente ad un orientamento tipico delle lauree di tipo 5B (*Tab. 4*). Se si accetta questa simulazione **le conseguenze non sono affatto trascurabili** in quanto **passeremmo dall'1% ad una quota di laureati di tipo 5B pari all'8,9%**, certo una percentuale inferiore rispetto alla Germania (come si è detto pari al 14%) ma sostanzialmente in linea con la media OCSE (10%).

Come già anticipato, **la documentazione ALMALAUREA** sulla performance comparativa dei laureati di primo livello, in termini di tasso di occupazione, tasso di disoccupazione e retribuzioni, sembra confermare questa conclusione e **sfatare il mito di una laurea triennale senza sbocchi in quanto poco professionalizzante**.

³⁶ Questo tentativo non ha alcuna pretesa di individuare puntualmente i tipi di laurea ma ha quello di evidenziare la possibile entità dell'errore di classificazione che si commette attualmente (Cammelli, 2013).

³⁷ Per ogni classe di laurea di primo livello è stata individuata la quota di laureati 2010 che, ad un anno dalla laurea, non risultavano iscritti ad una laurea magistrale, qualunque fosse la loro posizione professionale al momento del conseguimento del titolo. Successivamente è stata determinata una soglia relativa alla percentuale di laureati che si trovavano in tale posizione (non iscritti ad una laurea magistrale), oltre la quale la classe di laurea è stata considerata di carattere tecnico-pratico, orientata cioè prevalentemente al mercato del lavoro (tipo 5B). Si è assunto che tale soglia fosse definita ricorrendo alla percentuale mediana più 0,5 volte lo scarto quadratico medio dalla mediana, scelta determinata dalla forma e dall'alta variabilità della distribuzione. La *ratio* di questa operazione che ha il carattere di una mera simulazione è evidente: tanto più una laurea di primo livello produce laureati che non proseguono gli studi universitari tanto più elevata è la probabilità che questi ritengano di essere in possesso di un titolo adatto ad inserirli nel mercato del lavoro. Naturalmente si può discutere sulla soglia scelta; va tuttavia segnalato che anche aumentando la soglia sino ad una volta lo scarto quadratico medio dalla mediana, c'è un nucleo comune di corsi di laurea che emerge (10 su 18) corrispondente agli ultimi 10 riportati nella tabella 4.

Contrariamente alle aspettative, le lauree 5B non sono affatto concentrate nelle discipline tecnico-scientifiche (Tab. 4). La documentazione conferma purtroppo anche un'altra idea, quella di **un Paese che ha difficoltà a valorizzare il capitale umano più qualificato, cioè i laureati specialistici.**

Tab. 4 *Classi di lauree di primo livello classificate di tipo 5A e classificabili di tipo 5B**

Classi di laurea	Laureati 2010 (Fonte Miur)
Scienze dell'amministrazione e dell'organizzazione	1.809
Scienze zootecniche e tecnologie delle produzioni animali	436
Geografia	311
Scienze delle attività motorie e sportive	3.205
Sociologia	2.368
Scienze della comunicazione	7.488
Scienze dei servizi giuridici	1.466
Scienze dell'educazione e della formazione	7.658
Scienze e tecnologie informatiche	2.675
Servizio sociale	2.756
Scienze e tecnologie farmaceutiche	1.053
Disegno industriale	2.120
Discipline delle arti figurative, della musica, dello spettacolo e della moda	2.664
Scienze del turismo	1.859
Professioni sanitarie tecniche	3.492
Professioni sanitarie della prevenzione	943
Professioni sanitarie della riabilitazione	4.695
Professioni sanitarie, infermieristiche e professione sanitaria ostetrica	10.579
Totale classi di lauree di primo livello classificabili di tipo 5B	57.577
Totale laureati 2010	165.263

*L'ordine di presentazione delle classi di laurea si basa sulla quota di laureati non iscritti alla laurea magistrale ad un anno. Secondo la definizione adottata su scala internazionale, i corsi 5B sono quelli che forniscono competenze tecnico-pratiche immediatamente professionalizzanti.

Appare peraltro poco convincente, alla luce della tabella 1 e delle previsioni Isfol al 2015 (ISFOL, 2011) relative all'offerta di lavoratori con titolo di studio inferiore a quello universitario, l'idea

secondo la quale la mancanza di giovani da impiegare nell'artigianato o nelle occupazioni tecniche e manuali specializzate dipenda da un eccesso di iscritti all'università in percorsi di tipo "generalista" o in percorsi secondari che ivi conducono. **Contrariamente** a quanto avviene nella media dei paesi europei, **nei prossimi anni in Italia la componente** largamente **maggioritaria dell'offerta di lavoro continuerà ad essere costituita da individui in possesso della scuola dell'obbligo o di un diploma secondario**. Il problema quindi, semmai, è quello di formare adeguatamente, valorizzando l'apprendistato, i molti che si fermano tuttora alla scuola dell'obbligo, anche a causa della dispersione scolastica e della carenza di un'adeguata politica per il diritto allo studio, o che hanno intrapreso un percorso secondario professionalizzante.

Nel dibattito sul disallineamento tra domanda e offerta di competenze, la questione delle **competenze trasversali**, o *soft skills*, ha assunto un ruolo centrale anche e particolarmente in riferimento ai laureati. E' indubbio che le università e i singoli docenti dovrebbero impegnarsi di più al fine di sviluppare modalità didattiche funzionali a potenziare queste competenze essenziali nel mondo del lavoro. Occorre però rilevare che si tratta di competenze che **andrebbero sviluppate soprattutto nel corso della scolarizzazione primaria e secondaria**³⁸: l'università non è nelle condizioni di svolgere funzioni di supplenza rispetto a questo compito. Inoltre, queste tecniche didattiche potranno essere efficacemente valorizzate dai docenti solo se saranno garantite loro adeguate condizioni operative, in particolare, aule attrezzate con gli ausili didattici richiesti e gruppi-classe poco numerosi, condizione quest'ultima difficilmente riscontrabile soprattutto nei corsi fondamentali delle lauree di primo livello.

³⁸ "In una ricerca ALMALAUREA sul profilo dei laureati-insegnanti [...], risulta che solo il 15% dei laureati dell'anno 2002 (intervistati a cinque anni dal conseguimento del titolo) sia privo di abilità informatiche, ossia non conosce alcuno strumento informatico. Fra i laureati che però svolgono la professione di insegnante, l'incidenza di tali 'ignoranti digitali' sale al 25%. Il numero medio di strumenti informatici padroneggiati è pari a 3,2 tra i laureati che non insegnano, ma scende a 2,3 fra gli insegnanti" (Cammelli & Gasperoni, 2012).

1.3. L'internazionalizzazione di ALMALAUREA

Sul piano internazionale, ALMALAUREA ha iniziato ad operare nel **2004** assieme a 21 centri di ricerca in un progetto per il monitoraggio della **condizione occupazionale dei laureati di 12 paesi dell'area euro-latinoamericana**. Dopo la prosecuzione della sperimentazione effettuata in **ambito europeo** con le **università di Maastricht, Paris-Est, Varsavia e Budapest** (progetto EAL-NET), è stato realizzato un ulteriore progetto che prevede la riproposizione sperimentale della banca dati dei laureati nelle università marocchine di Meknes, Oujda e Marrakech, El Jadida (GrInsA - Graduates' Insertion and Assessment as Tools for Moroccan Higher Education Governance and Management; finanziato dalla Commissione Europea nel quadro del programma TEMPUS). Grazie a questa iniziativa ALMALAUREA contribuisce alla cooperazione euro-mediterranea, sostenuta dall'Unione per il Mediterraneo e dalla Banca Mondiale (Center fo Mediterranean Integration).

Nel **luglio scorso l'Unione Europea ha approvato** e finanziato **tre progetti per il periodo 2013-2015**, due come coordinatrice e uno in qualità di partner.

In **Armenia** il progetto HEN-GEAR (Higher Education Network for Human Capital Assessment and Graduate Employability), in collaborazione con i Ministeri armeni dell'Istruzione e del Lavoro, con l'Association of Student Unions, la Armenian Quality Agency, la Union of Manufacturers, coinvolgerà otto università armene interessate a costituire per il proprio sistema universitario una banca dati dei laureati, con il duplice scopo di ottenere documentazione a beneficio degli organi di governo e di sviluppare strumenti innovativi tesi a favorire l'occupazione dei propri laureati.

In **Marocco** e **Tunisia** il progetto ISLAH (Instrument at Support of Labour market and Higher Education), con il sostegno e la partecipazione attiva dei Ministeri dell'Università e della Ricerca dei due paesi, del Ministero del Lavoro tunisino, della Confédération Marocaine des Entrepreneurs e l'appoggio de l'Instance National d'Evaluation marocchina, estende a sette atenei la collaborazione sperimentalmente avviata nel 2010 con alcune università marocchine con il progetto GrInsA; una collaborazione che si svilupperà ora anche con quattro università tunisine e porterà a realizzare, tra l'altro, due Osservatori nazionali per il monitoraggio del sistema di higher education, dell'inserimento professionale e delle esigenze del mercato del lavoro. A livello transnazionale, gli osservatori, in collaborazione con ALMALAUREA, avranno la funzione di

promuovere l'incontro tra domanda e offerta e la mobilità dei laureati oltre i confini nazionali e nel Mediterraneo.

In **Serbia, Bosnia, Croazia e Montenegro** il progetto ADRIA-HUB (Bridge technical differences and social suspicions contributing to transform the Adriatic area in a stable hub for a sustainable technological development); obiettivo del progetto è quello di rafforzare le capacità innovative delle Piccole Medie Imprese italiane e balcaniche anche attraverso il reperimento e l'assunzione di risorse umane altamente qualificate, favorendo pertanto una più stretta e continua collaborazione tra associazioni di categoria, imprese, enti ed istituti di ricerca, università, che abbracci temi come i fabbisogni innovativi, il trasferimento tecnologico, l'occupabilità dei laureati, la riforma e la gestione dei corsi di studio, realizzando un sistema integrato di servizi che aiutino le PMI a rintracciare le professionalità necessarie attingendo dalla banca dati ALMALAUREA³⁹.

1.4. Conclusioni

Per uscire dalla crisi abbiamo bisogno dei giovani più di quanto loro abbiano bisogno di noi. Purtroppo il **calo delle nascite** ci ha privato nell'ultimo venticinquennio di 37 diciannovenni su 100. Le energie e le motivazioni proprie delle generazioni che hanno di fronte a loro un lungo orizzonte temporale sono essenziali per generare la spinta al cambiamento richiesta dalla situazione di crisi economica e valoriale.

Investire nei giovani richiede almeno tre cose (Visco, 2011) (Visco, 2013): dare loro più peso nelle **decisioni collettive**; **investire nel loro futuro**, destinando anche **maggiori risorse alla loro formazione**; inoltre e soprattutto, dare **maggior peso alla conoscenza ed alla competenza** piuttosto dell'abitudine consolidata a premiare, come oggi, l'anzianità anagrafica e di servizio. Come si è evidenziato, la presenza di tempi lunghi di valorizzazione dei laureati fa sì che in Italia il differenziale retributivo tra laureati e diplomati sia ampio ma molto inferiore di quello rilevato in altri paesi OCSE per i neolaureati e molto più elevato per i lavoratori vicini al pensionamento. I dati e le elaborazioni illustrate confermano che il presunto **aggancio da parte dell'Italia al resto d'Europa**, in termini di quota di laureati nella fascia d'età 30-34 anni, **non è avvenuto**, soprattutto per la

³⁹ Cfr. www.almalaurea.it/sites/almalaurea.it/files/docs/info/al-19-anni-di-attivita.pdf

componente maschile della popolazione. Il parziale recupero registrato nei tassi di conseguimento della laurea delle coorti più giovani di popolazione, peraltro, consola solo in parte in quanto ciò che **conta per il benessere di un paese**⁴⁰, a parità di qualità degli apprendimenti, è il **livello medio di istruzione della popolazione** nel suo complesso⁴¹ e non quello della fascia giovanile. Il **ritardo del Paese** rispetto ai concorrenti attuali e potenziali, complici anche le **dinamiche demografiche** presenti e le **minori opportunità occupazionali** offerte alla **componente femminile**, rischia di permanere se non di aumentare e, quindi, di continuare a pesare negativamente sul suo dinamismo⁴².

L'attuale deficit di laureati rispetto agli altri paesi non è controbilanciato da una quota più elevata di diplomati presso le scuole secondaria bensì da una quota più elevata di forza lavoro in possesso del titolo della scuola dell'obbligo o di titolo inferiore, dato che si proietta anche nella composizione per titolo di studio dell'occupazione con mansioni manageriali e dirigenziali. **L'elevazione della soglia educativa del Paese richiede dunque un aumento sia del numero dei diplomati sia dei laureati**, essendo la prima condizione necessaria anche per il realizzarsi della seconda. Oggi, **solo il 30% dei diciannovenni si iscrive all'università**.

In un mondo dove le frontiere, almeno dal punto di vista economico, sono sempre più permeabili, nessun paese può permettersi di ridurre il proprio impegno per l'alta formazione. La

⁴⁰ Il contributo dell'istruzione al benessere di un paese passa anche attraverso il suo impatto positivo sulla qualità delle istituzioni e della politica come strumento di governo (Botero, Ponce, & Shleifer, 2012).

⁴¹ A questo proposito è opportuno notare che il grado di avanzamento di un paese e la sua capacità di sostenere la crescita nel lungo periodo non dipendono solo dal grado di scolarizzazione di chi è impegnato attivamente nella produzione di beni e servizi ma anche da quello di coloro che da disoccupati o inattivi partecipano a vario titolo alla vita civile da consumatori, elettori, ecc.

⁴² Quanto scrivevano Faini e Sapir nel 2005, malgrado i miglioramenti accennati, appare ancora del tutto attuale: "Un'analisi della dotazione di capitale umano mette in luce come non si sia colmato, anzi si sia talora aggravato, il divario che separa l'Italia dagli altri paesi industrializzati. In queste condizioni, l'appello per dare impulso alla crescita di nuovi settori, soprattutto quelli ad alta tecnologia che utilizzano in maniera relativamente più intensa il fattore capitale umano, appare del tutto velleitaria se non si accompagna ad uno sforzo deciso di rafforzare il nostro sistema di istruzione a tutti i livelli" (Faini & Sapir, 2005).

capacità di produrre nuove conoscenze e di applicare e migliorare le nuove idee e tecniche che altri producono sono sempre più importanti anche a causa del fatto che l'accorciamento del ciclo di vita dei prodotti, delle tecnologie e della conoscenza hanno reso la competizione sempre più intensa. La ricerca e l'innovazione hanno così assunto un rilievo primario per i sistemi economici e solo disponendo di capacità e di competenze umane di alto livello si può pensare di competere su questo piano su scala mondiale, anche semplicemente nella posizione di "inseguitori tecnologici" (*technological followers*) piuttosto che leader.

I benefici dell'istruzione che dovrebbero motivarci ad investire di più non sono legati solo al mercato del lavoro e al mondo produttivo ma riguardano la qualità della vita individuale e collettiva. Ad esempio, è dimostrato che più elevati livelli di istruzione si accompagnano a migliori condizioni di salute, a più elevati livelli di soddisfazione, a una maggiore partecipazione democratica e a una riduzione dei comportamenti socialmente devianti (OECD, 2012b) (per una sintesi delle evidenze disponibili, Education at a Glance, 2012).

La filosofia di fondo che ispira l'idea che il **numero di laureati italiani sia adeguato se non addirittura eccessivo** è che l'offerta di capitale umano dovrebbe adeguarsi alla domanda espressa *hic et nunc* dal sistema economico. Paradossalmente, **se ciò fosse, data la minore presenza femminile nel mondo del lavoro italiano, soprattutto nei ruoli manageriali e dirigenziali, questa visione implicherebbe che l'offerta di lavoro femminile e l'accesso delle donne agli studi universitari dovrebbero ridimensionarsi di conseguenza**⁴³!

Il miglioramento della qualità degli apprendimenti nei percorsi scolastici è un obiettivo concorrente con quello dell'aumento della soglia educativa del Paese ed una condizione che favorisce un più elevato accesso e risultati positivi nei percorsi di livello secondario e terziario. I dati sulla **dispersione scolastica** e sull'**andamento delle immatricolazioni** vanno letti tenendo conto di una pluralità di motivazioni. Abbiamo più volte ricordato che il calo delle immatricolazioni, ridottesi negli ultimi nove anni del 17,5%, "risulta l'effetto combinato del **calo demografico**, della

⁴³ Come si evince dai dati, sul piano pratico essa comporterebbe anche che numerose famiglie italiane, abbienti e non, accettino che la propria prole si fermi alla scuola dell'obbligo o, in alternativa, consegua un diploma superiore professionalizzante.

diminuzione degli immatricolati in **età più adulta** ([...] particolarmente consistenti negli anni immediatamente successivi all'avvio della Riforma) e del **deterioramento della condizione occupazionale dei laureati**. A tali fattori si è aggiunta la crescente **difficoltà** di tante **famiglie** a sostenere i costi diretti ed indiretti dell'istruzione universitaria e una politica del **diritto allo studio ancora carente**" (Cammelli, 2012b). La lotta alla dispersione scolastica e agli abbandoni universitari costituisce dunque una priorità per il Paese anche sul piano del contributo che essa può dare alla mobilità sociale.

In Italia, più di quanto non avvenga nei paesi OCSE più avanzati, le origini socioeconomiche continuano a esercitare un peso elevato sulle opportunità educative e occupazionali dei giovani, e l'ampliamento dell'accesso all'università non può che venire dai figli di non laureati. Da tempo le indagini ALMALAUREA hanno messo in evidenza che una parte rilevante dei laureati proviene da famiglie i cui genitori sono privi di titolo di studio universitario. Dall'inizio degli anni 2000, con l'avvio della riforma universitaria, il fenomeno è andato comprensibilmente dilatandosi; fra i laureati di primo livello del 2011 la percentuale di laureati con genitori non laureati raggiunge il 75%. Ciò aiuta a spiegare anche la forte selezione sociale che si continua ad osservare nel passaggio dalle lauree di primo a quelle di secondo livello, lauree che tipicamente consentono l'accesso alle libere professioni e alle migliori opportunità occupazionali. Non è un caso che fra i laureati specialistici la quota di chi proviene da famiglie con genitori non laureati scende al 70%. Un'ulteriore conferma la si ottiene esaminando l'origine sociale di provenienza dei laureati specialistici a ciclo unico (medicina e chirurgia, giurisprudenza, ecc.): le famiglie con i genitori non laureati calano al 54%.

Questi meccanismi di selezione sociale agiscono ancora più in profondità in quanto le aspettative sulle opportunità di lavoro influenzano le motivazioni ad impegnarsi nello studio e le scelte relative ai percorsi di istruzione secondaria, condizionando fortemente la propensione a proseguire gli studi e gli esiti di questi ultimi (dispersione, abbandoni, tempi di conseguimento della laurea ecc).

Peraltro, tali meccanismi rischiano di acuirsi, o meglio di esprimersi in un nuovo ambito, per effetto della **crescente presenza di alunni di cittadinanza straniera**, o figli di stranieri, nel sistema scolastico italiano. Già nell'a.s. 2011/12 i non italiani incidono per il 6,2% (164,5 mila individui) sul totale degli iscritti al quinto anno dell'istruzione secondaria superiore e quindi fra i

potenziali neo-immatricolati. I figli di immigrati si trovano – a parità di altri fattori – in una situazione di forte svantaggio sul piano del profitto scolastico (scarsa familiarità con il sistema scolastico e difficoltà di impadronirsi di una nuova lingua e di contenuti curricolari estranei) e in relazione alla socializzazione e all'integrazione che passano anche per le istituzioni educative. Hanno maggiori probabilità di avere carriere formative caratterizzate da ritardo, da ripetenze, da dispersione, da scelte di ripiego, da prestazioni inadeguate o comunque non brillanti, e di conseguenza di optare per percorsi scolastici che hanno minori probabilità di sfociare negli studi universitari (tendono infatti a concentrarsi nella formazione professionale, negli istituti professionali e, in misura minore, tecnici). Il loro peso, destinato a crescere, con ogni probabilità farà diminuire il tasso di passaggio agli studi universitari.

Al tema della **mobilità sociale** dei laureati, al quale ALMALAUREA destina da tempo particolare attenzione (Cammelli, 2008) (Chiesi, 2008), è dedicato un approfondimento specifico che ha considerato il ruolo del retroterra educativo ma anche quello socio-economico delle famiglie di provenienza. L'analisi realizzata conferma e approfondisce nuovamente la **relazione diretta tra il titolo universitario conseguito dai genitori, le loro esperienze professionali e l'accesso alle lauree, soprattutto a quelle tradizionalmente di maggiore riuscita nel mercato del lavoro**. Una coincidenza (si direbbe perfino vera e propria **ereditarietà**) che, se pare quasi fisiologica per alcune delle lauree a ciclo unico di accesso alle professioni liberali (medicina e giurisprudenza), non sembrava altrettanto prevedibile per altri indirizzi di studio. L'incidenza dei genitori con laurea è superiore alla media, ancora una volta, tra i laureati specialistici del gruppo giuridico e, a seguire, di ingegneria, dei gruppi scientifico, letterario e architettura⁴⁴.

L'incentivo e le motivazioni ad impegnarsi negli studi e a proseguirli oltre la scuola dell'obbligo dipendono soprattutto dalle prospettive di promozione sociale, ma anche occupazionali che ne derivano (particolarmente per le donne) oltre che, come si è visto, dalla condizione sociale della famiglia di provenienza. In mancanza di azioni di politica economica, e di politica industriale finalizzate ad aumentare la propensione del sistema produttivo e della società nel

⁴⁴ Sulla mobilità sociale tra i laureati si veda anche l'approfondimento presentato da Ghiselli e Rovati nel Convegno "Investire nei giovani: se non ora quando?", Venezia 12 marzo 2013.

suo complesso a valorizzare la conoscenza, interventi realizzati prevalentemente nell'ambito del sistema formativo, rischiano di rivelarsi poco efficaci o di produrre come esito principale un aumento del fenomeno del *brain drain*, già consistente.

Ciò dipende dalla presenza di un circolo vizioso la cui esistenza è già stata segnalata in passato (Faini & Sapir, 2005) che rischia di mantenere l'Italia su di un sentiero di crescita insoddisfacente: il sistema produttivo, in virtù della sua struttura e specializzazione, domanda poco capitale umano, e ciò mantiene bassi i suoi rendimenti effettivi, riducendo l'incentivo delle famiglie ad investire in istruzione e formazione. Per fare uscire il Paese da questo circolo vizioso, che già da alcuni anni sta mettendo in discussione il suo livello di benessere, occorre adottare un approccio del tipo *Big Push*, à là Rosestein-Rodan⁴⁵, fondato su strategie ad ampio raggio che agiscono sia dal lato della domanda che da quello dell'offerta di lavoro e di capitale umano, in grado di forzare i tempi del passaggio ad una economia basata sulla conoscenza.

Il tempo è infatti una risorsa molto scarsa: i paesi di nuova industrializzazione allargano progressivamente e con una rapidità sconosciuta in passato la loro presenza nelle produzioni in cui sino ad ora siamo stati competitivi e si affacciano nelle produzioni a più elevato contenuto tecnologico.

La questione delle risorse destinate all'istruzione e alla formazione non è secondaria rispetto ai temi affrontati: preoccupa che si pensi che sia possibile riallocare parte del budget dell'università, già pesantemente toccato negli ultimi anni, eventualmente a favore della formazione professionale o del diritto allo studio. Pur riconoscendo il fatto che al suo interno sono presenti inefficienze e comportamenti non virtuosi, si deve riconoscere che attualmente **il sistema universitario e della ricerca è decisamente sotto finanziato rispetto agli standard internazionali**⁴⁶. Con queste risorse, chiedere all'università di

⁴⁵ Economista, all'origine della teoria del "Big push", autore di un noto articolo pubblicato nel 1943 dal titolo "Problems of Industrialisation of Eastern and South-Eastern Europe" in cui sosteneva la necessità, per uscire dalla "trappola" del sottosviluppo, di grandi programmi di investimento nell'industrializzazione.

⁴⁶ Va rilevato che il riferimento al presunto peso eccessivo della spesa universitaria in conto corrente e, in particolare, di quella relativa al personale docente, non trova riscontro nella documentazione OCSE. La prime in Italia hanno un'incidenza sulla spesa totale del 90,8%, inferiore alla media europea a 21 paesi (91%) e a quella dei paesi OCSE (91,2%). La spesa per

formare laureati confrontabili con quelli tedeschi equivale a chiedere alla Fiat di produrre veicoli comparabili a quelli Audi, Mercedes e BMW ma a metà del costo sostenuto dai concorrenti tedeschi⁴⁷!

La **questione delle risorse** non è indipendente da quella dei **criteri usati per la loro distribuzione**. L'utilizzo di sistemi di valutazione e di criteri premiali per curare l'università italiana è opportuno ma, così come li si vorrebbero attivare, rischiano di rendere impossibile la sopravvivenza di diverse università, indipendentemente da questioni di merito. Tenuto conto che attualmente siamo sotto del 50% circa rispetto alla spesa media per laureato in Europa, è evidente che **pensare di utilizzare metodi premiali e criteri di eccellenza**, a parità di budget, **significa ridurre sotto la soglia fisiologica le risorse destinate ad una parte rilevante del sistema universitario**, così come è già in parte avvenuto.

Quindi, **criteri premiali** basati sulla valutazione dell'efficacia interna ed esterna **dovrebbero essere adottati solo nella distribuzione delle risorse aggiuntive** messe in campo rispetto ai fabbisogni standard del sistema. Inoltre, tenuto conto delle forti differenze di contesto che caratterizzano i territori italiani, differenze che condizionano sia la qualità del capitale umano che si immatricola nelle diverse sedi universitarie sia le opportunità occupazionali dei laureati, la **valutazione delle università** dovrebbe essere basata su indicatori di efficacia interna ed esterna calcolati a "parità di condizioni", cioè **sulla base del criterio del "valore aggiunto"**, così come indicato anche dal progetto *Ahelo* dell'OCSE⁴⁸.

il personale docente ha un'incidenza sulla spesa in conto corrente del 35,9%, decisamente inferiore alla media europea a 21 paesi (42,7%) e a quella media dei paesi OCSE (41,6%). Il Regno Unito, spesso segnalato come esempio virtuoso, presenta un'incidenza rispettivamente del 94,9% e del 43,1%.

⁴⁷ Fatto 100 il costo di un laureato italiano nel 2009 (43.218 dollari), prima quindi che si verificassero i tagli degli ultimi governi, a parità di potere d'acquisto, un laureato spagnolo costava 182, uno tedesco 207 e uno svedese 239 (OECD, 2012b). Un'*efficienza complessiva del sistema*, quella palesata da questi dati, che paghiamo a caro prezzo in termini di difficoltà a potenziare la qualità dell'offerta didattica e, soprattutto, a offrire servizi di supporto alla didattica e a sostegno del diritto allo studio, a tutto detrimento degli studenti più svantaggiati e a più elevato rischio di abbandono.

⁴⁸ Dopo una prima sperimentazione sulle facoltà di Ingegneria presentata ad Alghero nell'ambito del XIII Convegno ALMALAUREA sul Profilo dei laureati

Allo stato attuale non esistono le condizioni per procedere in questa direzione né alla valutazione *tout court*, cosa che richiederebbe un'ampia disponibilità di dati affidabili, standardizzati e tempestivi sulla *performance* dei laureati. Queste **informazioni** sono infatti **già disponibili per le università aderenti al Consorzio ALMALAUREA**, che copre quasi l'80% dei laureati italiani. Urge dunque un'operazione volta a creare le condizioni **che garantiscano** la possibilità di effettuare **la valutazione** e di farlo **sulla base di metodi appropriati**. ALMALAUREA si è resa disponibile da tempo su questo fronte, offrendo la propria esperienza pluridecennale, riconosciuta in sede internazionale di cui si è già detto, ma anche sancita dal legislatore con D.M. 30 aprile del 2004 e reiterata con D.M. 23 dicembre 2010, senza però che questo si concretizzasse.

La prossima legislatura ha di fronte a sé una sfida ineludibile, quella di **dotare il sistema universitario di risorse e strumenti operativi efficaci** per migliorarne l'efficacia interna ed esterna e contribuire così ad un futuro migliore per i giovani e per il Paese.

(maggio 2011), nel settembre 2012 è stata presentato al Ministero un progetto "Qualità in ingresso e performance in uscita dei laureati delle facoltà di ingegneria" di approfondimento su tali tematiche in collaborazione fra Cisia, Cineca ed AlmaLaurea.

2. TENDENZE DEL MERCATO DEL LAVORO

2.1. Laureati e mercato del lavoro

La complessità dell'analisi si è accentuata alla luce della crisi in atto negli ultimi anni (CENSIS, 2012) (CNEL, 2012). In queste pagine si cercherà di anticipare, con le difficoltà ed i limiti segnalati, qualche elemento di sintesi, rimandando ai successivi capitoli gli approfondimenti sui vari aspetti analizzati, su ciascun tipo di laurea indagato oltretutto sulle definizioni e sul metodo utilizzato.

I principali indicatori considerati per il monitoraggio degli esiti occupazionali dei laureati (che offrono un'analisi comparata delle ultime cinque generazioni) confermano, come anticipato, le difficoltà del mercato del lavoro rilevate negli ultimi anni. È però vero che, grazie alla rilevazione condotta da ALMALAUREA sui laureati di secondo livello, intervistati per la prima volta a cinque anni dal titolo, nonché a due distinte indagini compiute sui laureati di primo livello intervistati rispettivamente a tre e cinque anni dal titolo, l'entità delle informazioni a disposizione risulta decisamente ampia e dettagliata. La combinazione degli elementi forniti dall'uno e dall'altro tipo di laurea consente quindi di delineare un quadro completo ed articolato.

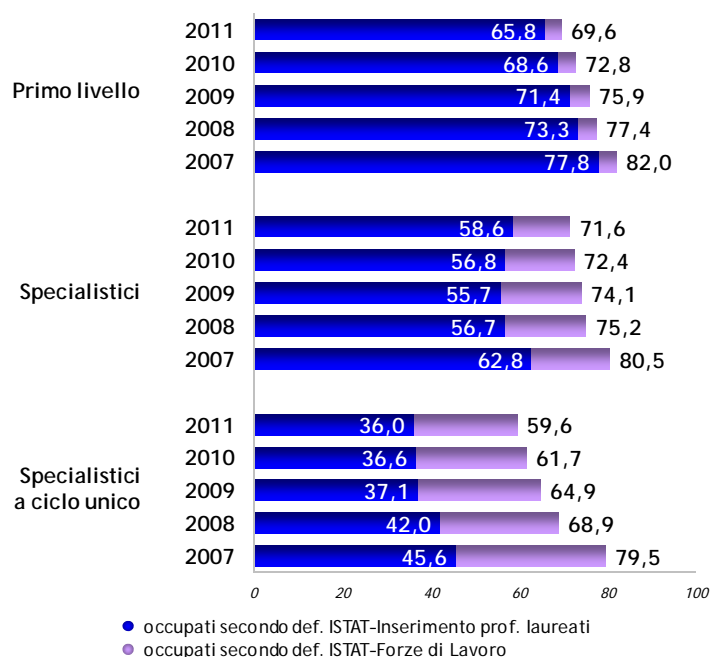
Riforma universitaria e impatto sul mercato del lavoro: esiti occupazionali ad un anno dal titolo

La valutazione dell'interesse che il mercato del lavoro ha mostrato nei confronti dei titoli di studio previsti dalla Riforma universitaria, così come la valutazione delle più recenti tendenze del mercato del lavoro, deve essere necessariamente sviluppata tenendo conto della complessa articolazione dell'offerta formativa. Non si deve dimenticare che la comparazione avviene fra popolazioni di laureati diverse per obiettivi, formazione, durata degli studi, età al conseguimento del titolo; diversità che ancora oggi, a più di dieci anni dall'avvio della Riforma, risultano spesso poco note al mondo del lavoro e non solo.

Infatti, nelle popolazioni analizzate è diversa l'incidenza della prosecuzione della formazione post-laurea e un confronto diretto della situazione occupazionale risulterebbe penalizzante in particolare per i laureati di primo livello. Questi ultimi, infatti, proseguono in larga parte i propri studi iscrivendosi alla laurea specialistica, rimandando così l'ingresso effettivo, a pieno titolo, nel mondo del lavoro. L'ingresso posticipato nel mercato del lavoro dei laureati di primo livello trova conferma nella consistenza di quanti sono occupati o cercano lavoro (forze di lavoro), che rappresentano

ad un anno circa il 63% del collettivo dei laureati triennali, mentre sono pari al 90% tra i laureati di secondo livello e al 75% tra quelli a ciclo unico⁴⁹.

Fig. 7 Laureati 2011-2007 intervistati ad un anno: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

Per questi motivi ogni approfondimento più rigoroso volto a monitorare la risposta del mercato del lavoro è circoscritto, tra i

⁴⁹ Esulano dalle considerazioni sviluppate in queste pagine i laureati del corso in Scienze della Formazione primaria: tutto ciò a causa della numerosità, decisamente contenuta, e della peculiarità del collettivo, di cui si rende però conto nel cap. 7.

laureati di primo livello, alla sola popolazione che non risulta iscritta ad un altro corso di laurea. Il tasso di occupazione, calcolato limitatamente a questa sottopopolazione, risulta ad un anno pari al 66%: un valore più alto rispetto a quello rilevato tra i colleghi di secondo livello, rispettivamente pari al 59% tra gli specialistici e al 36% tra quelli a ciclo unico (*Fig. 7*).

Ma ciò dipende da due ordini di fattori: da un lato, la maggior quota di laureati di primo livello che prosegue il lavoro precedente al conseguimento del titolo (37% contro 34,5% rilevato tra i laureati specialistici biennali e 19% tra i colleghi a ciclo unico) e che quindi risulta avvantaggiata in termini occupazionali. Dall'altro, la consistente quota di laureati di secondo livello impegnata in ulteriori attività formative (32% tra gli specialistici; 62% tra i ciclo unico), anche retribuite (attività che sono invece estremamente rare tra i triennali; 16%). Tra gli specialistici si tratta soprattutto di tirocini o praticantati, dottorati di ricerca e stage in azienda; tra i colleghi a ciclo unico si tratta di tirocini o praticantati e scuole di specializzazione. Facendo più opportunamente, riferimento al tasso di occupazione adottato dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro, che considera occupati anche quanti sono impegnati in attività formative retribuite, l'esito occupazionale dei collettivi in esame migliora considerevolmente, in particolare per quelli di secondo livello. Più nel dettaglio, il tasso di occupazione ad un anno lievita fino al 70% tra i laureati triennali, 2 punti percentuali in meno rispetto ai colleghi specialistici (72%), ma 10 punti in più di quelli a ciclo unico (60%). Come si vedrà meglio tra breve, i laureati a ciclo unico risultano penalizzati da questo tipo di confronto poiché figurano frequentemente impegnati in attività formative non retribuite.

Il confronto con le precedenti rilevazioni ad un anno conferma, per tutti i tipi di corso in esame e indipendentemente dalla condizione lavorativa al momento della laurea, ulteriori segnali di frenata della capacità di assorbimento del mercato del lavoro. Tra i laureati di primo livello il tasso di occupazione (def. Forze di Lavoro) è sceso, nell'ultimo anno, di 3 punti percentuali (che salgono addirittura a 12 punti se il confronto avviene con l'indagine 2008), tra i colleghi specialistici la contrazione registrata è di meno di un punto percentuale (ma è di 9 punti rispetto al 2008), mentre tra gli specialistici a ciclo unico è di 2 punti percentuali (-20 punti rispetto all'indagine 2008!). In questo contesto, come si è visto, i laureati specialistici a ciclo unico rappresentano una realtà molto particolare, non solo perché mostrano un tasso di occupazione inferiore ai colleghi degli altri percorsi, ma anche perché tra questi risulta

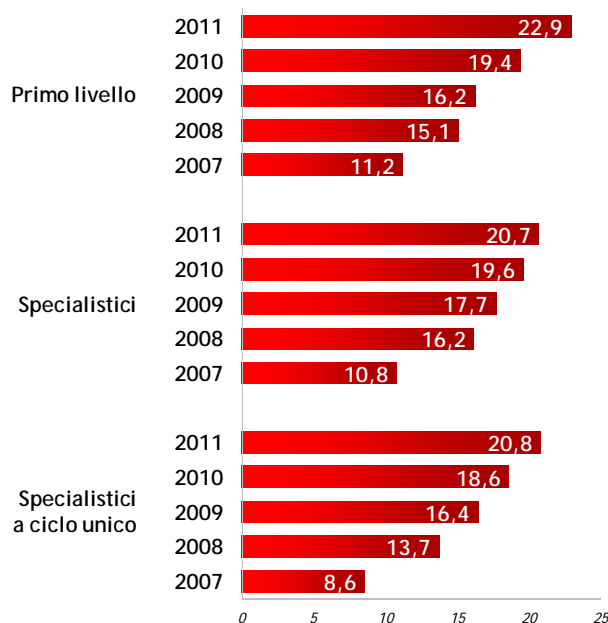
decisamente in calo, negli ultimi anni, la quota di laureati impegnata in attività di formazione retribuita. Ciò è però legato, anche alla mutata composizione per percorso disciplinare: nel periodo in esame è aumentato considerevolmente, infatti, il peso dei laureati in giurisprudenza (passati dal 5% fra i laureati del 2007 al 39% di quelli del 2011), i quali mostrano il più contenuto tasso di occupazione e la più elevata quota di laureati in cerca di lavoro.

Se si concentra l'analisi sui soli laureati non occupati al momento della laurea (che rappresentano il 63% tra i triennali e i colleghi specialistici biennali e l'80% tra i laureati a ciclo unico), la contrazione del tasso di occupazione risulta ulteriormente aggravata: nell'ultimo anno si registra un rallentamento della capacità di assorbimento del mercato del lavoro pari a 4 punti percentuali tra i laureati di primo livello, a 3 punti tra gli specialistici a ciclo unico e ad un punto e mezzo tra gli specialistici.

L'analisi del tasso di disoccupazione (per i triennali limitato, come già ricordato, al collettivo che non ha proseguito gli studi universitari dopo il titolo) conferma nella sostanza le considerazioni fin qui sviluppate (*Fig. 8*). I laureati di primo livello presentano una quota di disoccupati pari al 23%, superiore di 2 punti a quella dei colleghi di secondo livello.

Rispetto alla precedente rilevazione tutti i tipi di laurea esaminati hanno registrato un ulteriore incremento della quota di disoccupati: di oltre 3 punti percentuali tra i triennali (+12 punti rispetto alla rilevazione 2008); +1 punto sia tra gli specialistici (+10 punti negli ultimi quattro anni) che tra i colleghi a ciclo unico (+12 punti rispetto al 2008, ma sempre risentendo anche della mutata composizione per percorso disciplinare avvenuta in questi anni). I segni di frenata della capacità attrattiva del mercato del lavoro si riscontrano, sia pure con qualche diversificazione, nella maggior parte dei percorsi disciplinari e per ogni tipo di laurea.

Fig. 8 Laureati 2011-2007 intervistati ad un anno: tasso di disoccupazione per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)



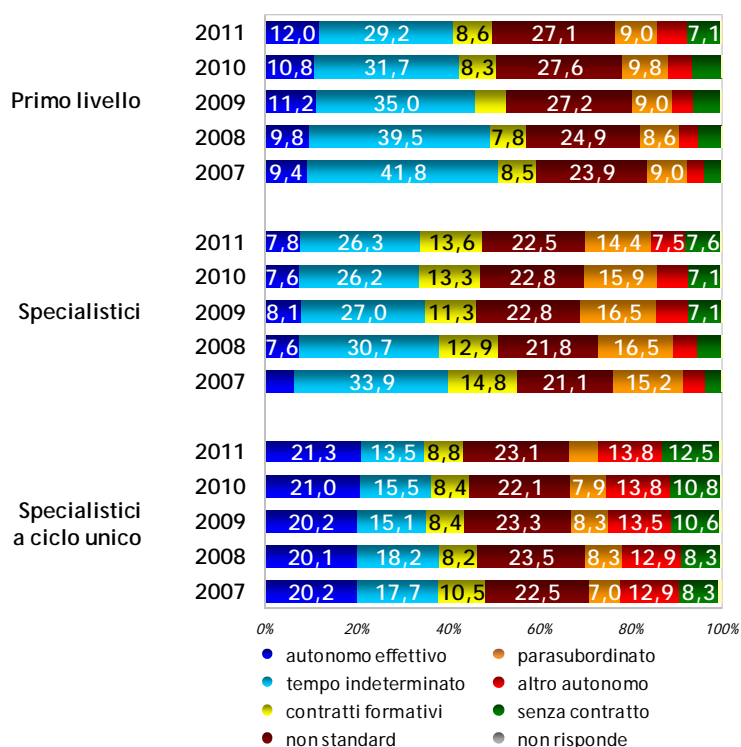
Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

L'analisi delle caratteristiche del lavoro svolto conferma le aumentate difficoltà che i laureati post-riforma hanno affrontato in questo ultimo anno. La stabilità dell'impiego a dodici mesi dal titolo (Fig. 9), già non particolarmente consistente, risulta ulteriormente in calo rispetto alla precedente rilevazione, con la sola eccezione rappresentata dai laureati specialistici (in cui rimane invariata): la contrazione oscilla da -1 punto tra i triennali a -2 punti percentuali tra gli specialistici a ciclo unico (il lavoro stabile è pari, quest'anno, al 41% tra i triennali, al 34% tra gli specialistici e al 35% tra gli specialistici a ciclo unico). Rispetto all'indagine 2008 la stabilità lavorativa ha subito una forte contrazione, pari a 10 punti tra i triennali, 6 punti tra gli specialistici, ma solo di 3 punti tra i colleghi a ciclo unico. Contrazione legata in particolare al vero e proprio

crollo, in taluni casi, dei contratti a tempo indeterminato (-13 punti percentuali tra i laureati triennali, -8 punti tra gli specialisti e -4 tra quelli a ciclo unico).

Fig. 9 Laureati 2011-2007 occupati ad un anno: tipo di attività lavorativa per tipo di corso (valori percentuali)

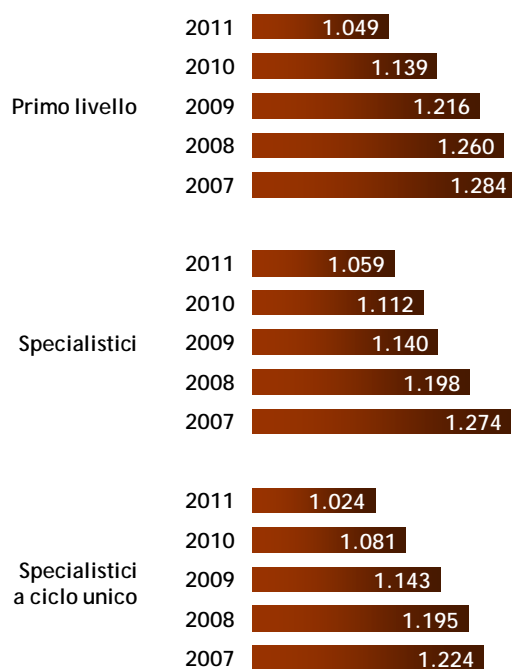


Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

Ciò che rende la situazione ancora più preoccupante è che, alla riduzione della stabilità lavorativa registrata negli ultimi quattro anni, si è associato un aumento particolare dei lavori non regolamentati da alcun contratto di lavoro (+3 punti per i laureati di primo livello, +4 punti per i colleghi di secondo livello). In ulteriore aumento anche i contratti non standard, in particolare tra i laureati

triennali (+3 punti percentuali; +1 punto, invece, tra gli specialistici) e le collaborazioni occasionali (+3 punti tra i laureati triennali e specialisti e +1 punto tra quelli a ciclo unico).

Fig. 10 Laureati 2011-2007 occupati ad un anno: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

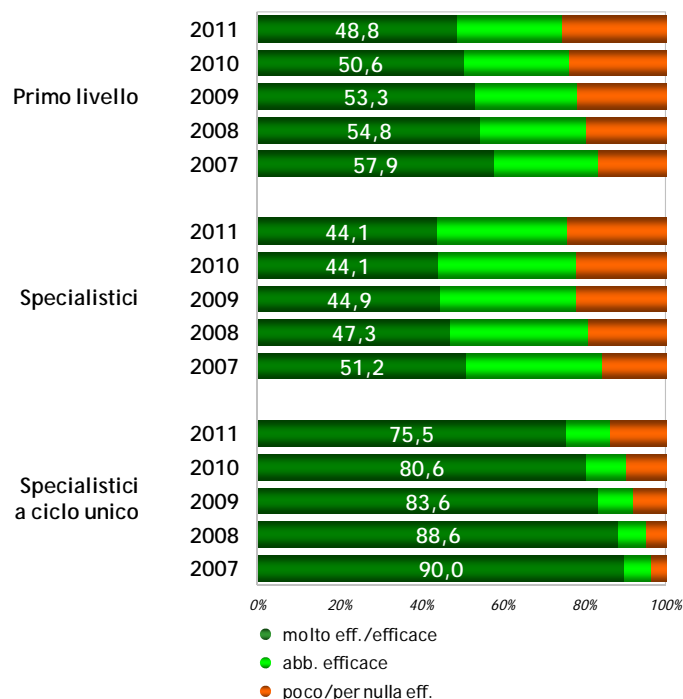
Il guadagno ad un anno, complessivamente, supera di poco i 1.000 euro netti mensili: in termini nominali 1.049 per il primo livello, 1.059 per gli specialistici, 1.024 per gli specialistici a ciclo unico. Rispetto alla precedente rilevazione, le retribuzioni nominali risultano in calo, con una contrazione pari al 5% fra i triennali, al 2,5% fra i colleghi a ciclo unico e al 2% fra gli specialistici biennali. Con tali premesse, è naturale attendersi un quadro ancor meno confortante se si considerano le retribuzioni reali, ovvero se si tiene

conto del mutato potere d'acquisto (OECD, 2012c) (Eurostat, 2011): in tal caso, infatti, le contrazioni sopra evidenziate crescono fino all'8% tra i triennali e al 5% tra gli specialistici, ciclo unico compresi (Fig. 10). Se si estende il confronto temporale all'ultimo quadriennio (2008-2012), si evidenzia che le retribuzioni reali sono diminuite, per tutte e tre le lauree considerate, del 16-18%.

L'analisi circoscritta ai soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea, seppure innalzino le retribuzioni medie mensili a quasi 1.200 euro per tutti i collettivi in esame, conferma le contrazioni qui evidenziate eccetto che per i laureati specialisti le cui retribuzioni così calcolate restano sostanzialmente stabili. Non si deve però dimenticare che i primi laureati, quelli del 2007, erano anche i migliori in termini di *performance* universitarie; elementi questi che hanno esercitato un certo effetto sulla sostanziale tenuta delle loro retribuzioni.

Anche l'efficacia del titolo universitario risulta in calo rispetto alla precedente rilevazione: il titolo è almeno *efficace* (ovvero *molto efficace* o *efficace*) per 49 triennali su cento (quasi 2 punti percentuali in meno rispetto all'indagine 2011) e per 44 laureati specialistici su cento (invariata rispetto allo scorso anno). L'efficacia massima (75,5%) si riscontra tra gli specialistici a ciclo unico (-5 punti rispetto ad un anno fa). Un valore elevatissimo ma comprensibile considerata la particolare natura di questi percorsi di studio (Fig. 11). Anche in questo caso, però, l'efficacia del titolo risulta significativamente in calo se il confronto avviene rispetto alla rilevazione 2008 (-9 punti tra i triennali, -7 tra gli specialistici, oltre 14 punti in meno tra i colleghi a ciclo unico). Il quadro qui delineato risulta confermato se si considerano, separatamente, le due componenti dell'indice di efficacia, ovvero l'utilizzo, nel lavoro svolto, delle competenze acquisite all'università e la richiesta, formale o sostanziale, della laurea per l'esercizio della propria attività lavorativa.

Fig. 11 Laureati 2011-2007 occupati ad un anno: efficacia della laurea per tipo di corso (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

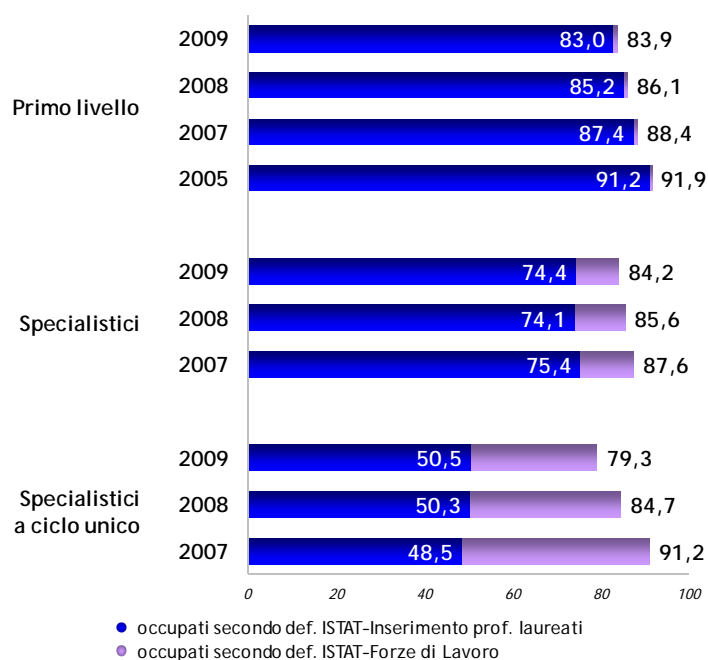
Tendenze del mercato del lavoro nel medio periodo: esiti occupazionali a tre e cinque anni dal titolo

Le crescenti difficoltà occupazionali incontrate negli ultimi anni dai giovani, neo-laureati compresi, si sono inevitabilmente riversate anche sui laureati di più lunga data, anche se occorre sottolineare che, col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, le *performance* occupazionali migliorano considerevolmente. Per approfondire questi aspetti si farà riferimento, in particolare, ai laureati post-riforma di secondo livello intervistati dopo tre e cinque anni dal titolo. Due ulteriori indagini, compiute sui laureati di primo livello a tre e cinque anni, consentono di apprezzare ancor meglio il complesso e variegato mondo dei laureati italiani: si rimanda al

§ 4.7 per i dettagli sui risultati raggiunti. Qui ci si limita ad evidenziare che l'analisi, circoscritta ai laureati che non si sono iscritti ad un altro corso di laurea, conferma i positivi risultati occupazionali raggiunti dai triennali. Ciò, non solo in termini di tasso di occupazione (superiore al 90% a cinque anni dal titolo), ma anche di stabilità del lavoro (pari al 79%, sempre a cinque anni) e di retribuzione (1.380 euro mensili netti). Rispetto alla precedente rilevazione gli indicatori qui considerati si sono mantenuti stabili, con la sola eccezione delle retribuzioni, che risultano in calo dell'8% (in termini reali).

Il 74% degli specialistici si dichiara, a tre anni dalla laurea, occupato (valore stabile rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno; Fig. 12).

Fig. 12 Laureati 2009-2005 intervistati a tre anni: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

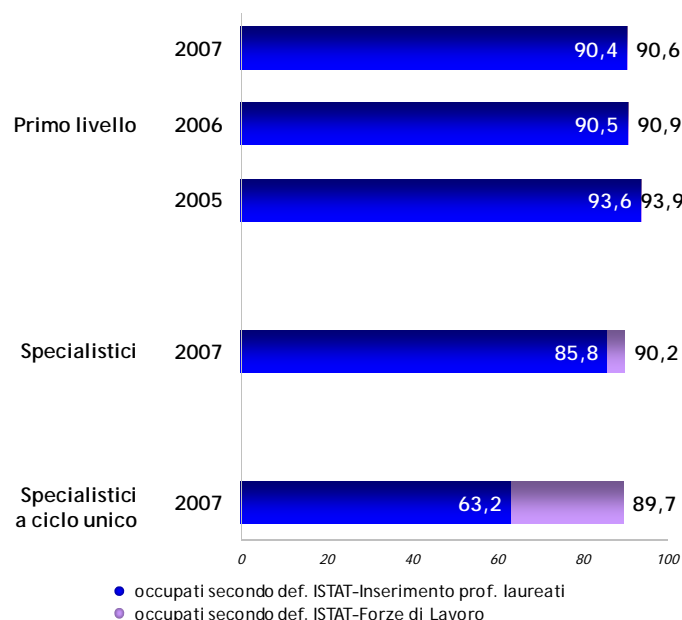
Anno di laurea 2006 non rilevato.

Discorso a parte meritano i laureati a ciclo unico che, come più volte evidenziato, sono frequentemente impegnati in ulteriori attività formative (talvolta retribuite) necessarie all'esercizio della libera professione. A tre anni dal titolo la quota di occupati raggiunge infatti appena la metà della popolazione indagata (percentuale invariata rispetto alla rilevazione 2011). Se si prende allora in esame la definizione di occupato adottata dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro che, si ricorda, considera occupati anche quanti sono impegnati in attività formative purché retribuite, si rileva che sono in particolare i laureati a ciclo unico a migliorare i propri esiti lavorativi. Il tasso di occupazione, infatti, cresce fino a sfiorare l'80% (tra gli specialistici biennali è dell'84%); in tal caso, però, i valori figurano in calo rispetto alla rilevazione dell'anno precedente (-5 punti per i primi, anche in seguito alla mutata composizione del collettivo, che sconta un aumento del peso dei laureati in giurisprudenza; -1 punti per i secondi).

L'area della disoccupazione riguarda invece il 10% dei laureati di secondo livello (per i biennali risulta in aumento di circa 1 punto percentuale rispetto alla precedente indagine; per i colleghi a ciclo unico è in salita di 3 punti). Senza dimenticare che tra uno e tre anni dal titolo gli esiti occupazionali dei laureati migliorano. Nella generazione del 2009, ad esempio, l'area della disoccupazione si contrae di oltre 7 punti percentuali tra i laureati specialistici biennali, di 6 punti tra i colleghi a ciclo unico.

La **prima rilevazione compiuta sui laureati di secondo livello a cinque anni** dal titolo consente di arricchire ulteriormente il quadro. Entro il primo quinquennio successivo alla laurea ampie fasce di specialistici biennali raggiungono l'occupazione (86%). Più modesta, invece, l'area dell'occupazione tra i laureati a ciclo unico (63%), tra i quali la quota di laureati ancora impegnata in attività di formazione retribuite è pari al 37,5% (*Fig. 13*).

Fig. 13 Laureati 2007-2005 intervistati a cinque anni: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)



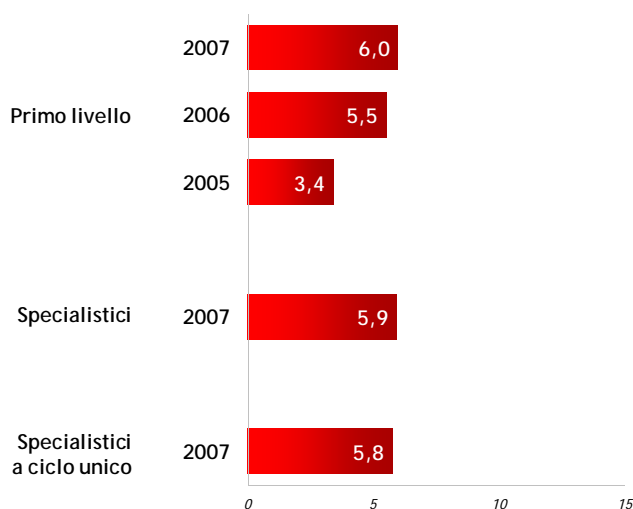
Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Se si considerano occupati anche questi laureati (e quindi se si adotta la definizione utilizzata dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro), il distacco tra specialistici biennali e a ciclo unico si annulla, tanto che il tasso di occupazione a cinque anni si attesta per entrambi al 90%. Corrispondentemente, il tasso di disoccupazione è pari al 6%, senza particolari differenziazioni tra le due popolazioni esaminate.

Anche in tal caso, con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo si conferma la buona capacità di assorbimento da parte del mercato del lavoro. Nell'intervallo tra uno e cinque anni dalla laurea i laureati specialistici del 2007 (ma le tendenze sono analoghe anche per i laureati a ciclo unico) mostrano un incremento del tasso di occupazione di 9,5 punti percentuali (dall'80,5% al già citato 90%); la disoccupazione, d'altra parte, di fatto si dimezza (dall'11 al 6%; Fig. 14). Senza dimenticare che questa popolazione (laureati 2007) non solo è uscita dal sistema universitario prima dell'avvento della profonda crisi economica che ancora oggi colpisce il nostro Paese, ma ha concluso gli studi anche

con *performance* di studio mediamente più brillanti (si tratta infatti dei "primi" laureati di secondo livello).

Fig. 14 *Laureati 2007-2005 intervistati a cinque anni: tasso di disoccupazione per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)*



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Resta più in generale confermato che al crescere del livello di istruzione, cresce anche l'occupabilità. I laureati infatti sono in grado di reagire meglio ai mutamenti del mercato del lavoro, perché dispongono di strumenti culturali e professionali più adeguati. Nell'intero arco della vita lavorativa (fino a 64 anni), la laurea risulta premiante: chi è in possesso di un titolo di studio universitario presenta un tasso di occupazione di oltre 11 punti percentuali maggiore di chi ha conseguito un diploma di scuola secondaria superiore (77 contro 65%) (ISTAT, 2012a). Anche il guadagno premia i titoli di studio superiori (OECD, 2012b): rilevato per la classe di età 25-64 anni, nel 2008 risultava più elevato del 50% rispetto a quello percepito dai diplomati di scuola secondaria superiore. Un differenziale retributivo però più contenuto rispetto a

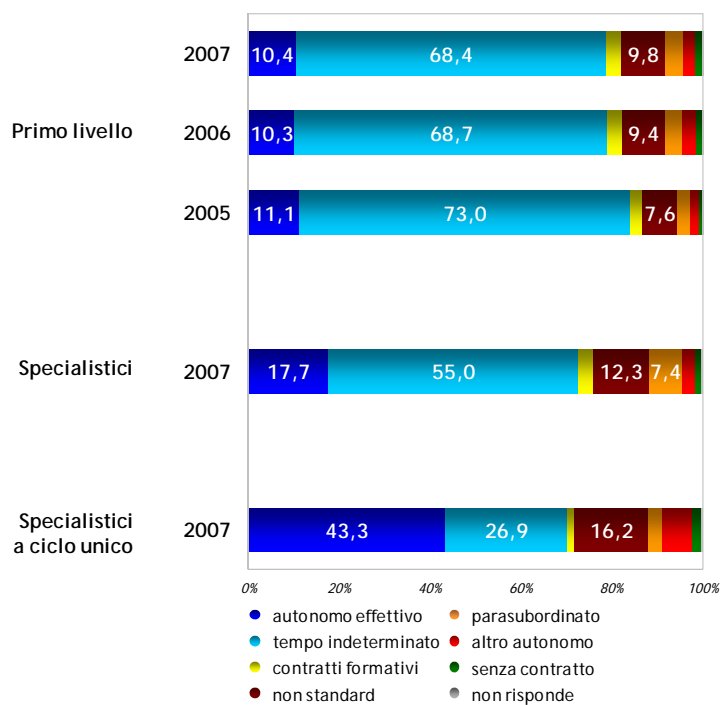
quanto rilevato per Francia (+65%), Regno Unito (+78%) e in Germania (+81%)⁵⁰.

Vi sono altri elementi che è utile però tenere in considerazione. Come, ad esempio, la stabilità dell'occupazione, che a tre anni dalla laurea coinvolge il 54% dei laureati specialistici (era il 35% quando furono intervistati ad un anno). Stabilità che però risulta in calo di circa 3 punti rispetto all'analoga rilevazione del 2011 (-8 punti rispetto all'indagine 2010!). Si tratta in prevalenza di contratti alle dipendenze a tempo indeterminato (le attività autonome, infatti, per la natura stessa del collettivo, sono relativamente poco diffuse tra i laureati specialistici). Anche tra i colleghi a ciclo unico la stabilità del lavoro cresce tra uno e tre anni dal titolo: dal 35% al 58% (-2 punti rispetto alla precedente rilevazione; -3 punti rispetto a quella del 2010). In tal caso si tratta, in prevalenza, di lavori autonomi effettivi, che costituiscono lo sbocco lavorativo naturale per la maggior parte dei laureati a ciclo unico.

Naturalmente, l'estensione dell'arco temporale di osservazione al primo quinquennio successivo alla laurea consente di apprezzare ancora più il miglioramento della stabilità lavorativa (*Fig. 15*). Tra i laureati specialistici del 2007 la quota di occupati stabili è cresciuta considerevolmente (di ben 33 punti percentuali) tra uno e cinque anni dal titolo, raggiungendo il 73% degli occupati (era il 40% ad un anno dal titolo). Tra i colleghi a ciclo unico, invece, il lavoro stabile coinvolge il 70% degli occupati a cinque anni (+32 punti nell'arco di tempo considerato; era infatti il 38% ad un anno). Anche in tal caso valgono le medesime considerazioni sviluppate con riferimento ai laureati a tre anni dal titolo: il contratto a tempo indeterminato riguarda in particolare i laureati specialistici biennali, mentre il lavoro autonomo è caratteristica peculiare dei colleghi a ciclo unico.

⁵⁰ Per Germania e Regno Unito il dato è riferito al 2010.

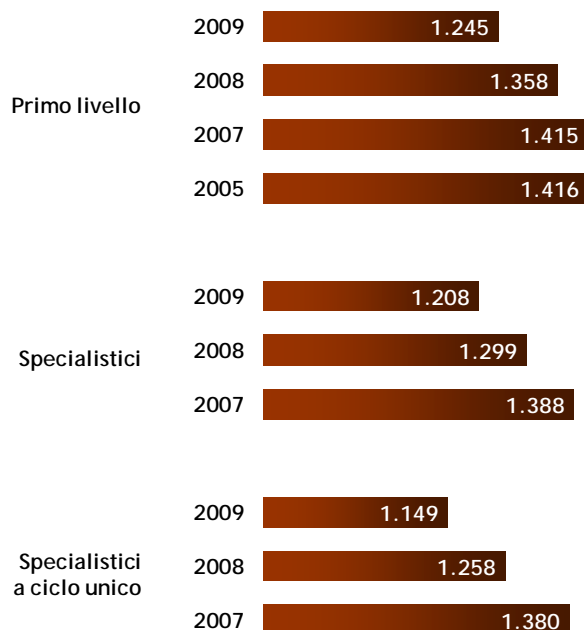
Fig. 15 Laureati 2007-2005 occupati a cinque anni: tipo di attività lavorativa per tipo di corso (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Nota dolente è rappresentata dalle retribuzioni che, a tre anni dalla laurea, confermano la riduzione del potere d'acquisto dei laureati. Seppure tra gli specialistici i guadagni superino nominalmente i 1.200 euro, il loro valore reale si è ridotto, negli ultimi due anni, del 13% circa (del 7% solo nell'ultimo anno!; Fig. 16). La situazione retributiva dei laureati specialistici a ciclo unico è analoga ai colleghi biennali: a tre anni il guadagno mensile netto è attestato a circa 1.150 euro, in calo del 9% rispetto alla precedente rilevazione e del 17% rispetto all'analoga rilevazione 2010.

Fig. 16 Laureati 2009-2005 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anno di laurea 2006 non rilevato.

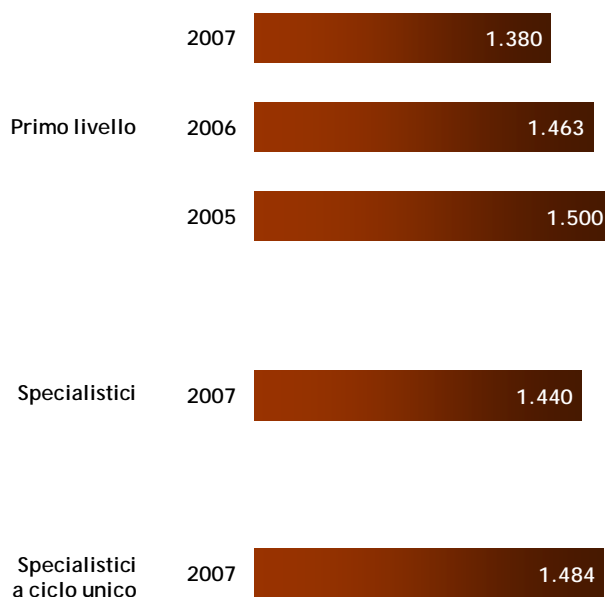
Inoltre, se si circoscrive la riflessione ai soli laureati occupati a **tempo pieno** e che **hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea**, si trova conferma delle riflessioni appena menzionate: rispetto alla rilevazione dello scorso anno le retribuzioni diminuiscono per entrambi i collettivi.

Resta comunque confermato che tra uno e tre anni le retribuzioni tendono ad aumentare, anche se ciò è evidente solo per i laureati specialistici biennali: in termini reali, l'incremento è infatti pari al 6%. Tra i colleghi a ciclo unico, invece, non si registra un apprezzabile incremento retributivo tra uno e tre anni dal titolo, ma ciò trova giustificazione nell'ingresso tardivo nel mercato del lavoro di nuove leve di occupati, in precedenza impegnate in attività di formazione post-laurea. Se infatti si concentra l'attenzione sui

laureati a ciclo unico che si sono dichiarati occupati sia ad uno che a tre anni dal titolo, le retribuzioni reali figurano in aumento del 10%.

L'analisi delle retribuzioni **a cinque anni** dal conseguimento del titolo conferma le tendenze qui esposte (*Fig. 17*). Ad un lustro dalla laurea il guadagno mensile netto si attesta a circa 1.450 euro tra i laureati specialistici e a poco meno di 1.500 euro tra i colleghi a ciclo unico. Analizzando l'evoluzione delle coorti di laureati si evidenzia anche in questo caso un aumento delle retribuzioni, tra uno e cinque anni: in termini reali l'aumento è pari al 13% tra i laureati specialisti e al 21% tra gli specialistici a ciclo unico, a conferma che per questi ultimi è necessario estendere l'arco temporale di osservazione per riuscire a cogliere al meglio la transizione università-mercato del lavoro.

Fig. 17 Laureati 2007-2005 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



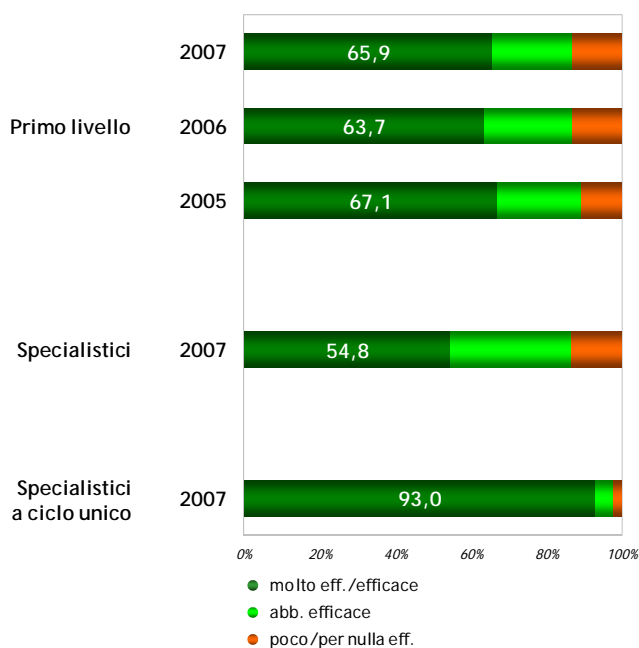
Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Un ultimo importante elemento da tenere in considerazione, per disporre di un, seppur sintetico, quadro relativo all'inserimento lavorativo dei laureati di secondo livello è rappresentato dalla **coerenza** esistente **tra titolo conseguito ed occupazione svolta**. Per quanto riguarda l'uso che i laureati fanno delle competenze acquisite durante gli studi, nonché la necessità formale o sostanziale del titolo ai fini dell'assunzione, si rileva che per 49 laureati specialistici occupati su cento il titolo risulta *molto efficace* o *efficace* (valore lievemente in calo rispetto alla precedente indagine a tre anni dal titolo). Anche in tal caso, ad ogni modo, tra uno e tre anni dalla laurea i livelli di efficacia tendono ad aumentare (+4 punti per il collettivo in esame). I laureati a ciclo unico confermano la propria peculiarità mostrando livelli di efficacia del titolo che superano l'85% degli occupati; valore quest'ultimo che, seppure in calo di 3 punti rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno, risulta in aumento di circa 2 punti percentuali rispetto a quando gli stessi laureati furono indagati ad un anno.

A **cinque anni dal titolo** i livelli di efficacia aumentano ulteriormente (*Fig. 18*): 55 laureati specialistici su cento dichiarano che il titolo è *molto efficace* o *efficace* per l'esercizio della propria attività lavorativa (in aumento di 4 punti rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal titolo). Tra i colleghi a ciclo unico (in larga parte medici fra i laureati del 2007) tale valore raggiunge addirittura quota 93% (+3 punti rispetto alla rilevazione ad un anno)!

L'analisi compiuta distintamente per i due elementi che compongono l'indice di efficacia, ovvero utilizzo delle competenze acquisite all'università e richiesta della laurea per l'esercizio del lavoro, confermano le tendenze qui articolate. I laureati a ciclo unico mostrano una più ampia corrispondenza tra laurea e occupazione, sia per quanto riguarda l'uso delle competenze apprese sia, soprattutto, per quanto concerne la richiesta – per legge– del titolo. Ciò è ovviamente legato allo sbocco prevalente nell'ambito della libera professione, che impone vincoli formali più rigidi rispetto a quelli rilevati tra i colleghi specialistici biennali. Anche in tal caso, ad ogni modo, è il tempo a rendere giustizia ai laureati, visto che si rileva un generale miglioramento di entrambe le componenti qui esaminate nel passaggio tra uno e tre/cinque anni dal titolo.

Fig. 18 Laureati 2007-2005 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per tipo di corso (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

2.2. Una realtà fortemente articolata

Gli esiti occupazionali qui richiamati evidenziano forti differenziazioni, che in generale accomunano tutti i tipi di laurea esaminati. Differenze che riguardano, ad esempio, gli esiti occupazionali di donne e uomini, dei laureati del Nord rispetto a quelli del Sud. Più importanti ancora, probabilmente, le differenze in relazione al percorso disciplinare intrapreso. Divari che confermano quanto la realtà sia decisamente più complessa ed articolata di quanto si pensi, e che le sintesi non riescono a far emergere (ILO, 2011).

Per analizzare, in una visione d'insieme, i molteplici fattori che incidono sugli esiti occupazionali dei laureati, si è applicato un

particolare modello di analisi statistica⁵¹. Si sono considerati i laureati 2011 intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo. In particolare si è concentrata l'attenzione sui laureati triennali che non hanno proseguito la formazione universitaria ed anche sugli specialistici biennali. La scelta di concentrare l'attenzione su questi collettivi ha due motivazioni: la prima è che si tratta di laureati più interessati ad un immediato ingresso nel mercato del lavoro. I laureati specialistici a ciclo unico necessitano invece di un periodo di formazione ulteriore (specializzazione, praticantato, tirocinio, ecc.) necessario anche per l'esercizio della libera professione. I triennali che decidono di proseguire ulteriormente la propria formazione con l'iscrizione alla specialistica, d'altra parte, mostrano esiti occupazionali profondamente diversi rispetto ai colleghi che decidono di spendere il proprio titolo immediatamente sul mercato del lavoro. Infatti, chi decide di continuare gli studi universitari, generalmente fa di questa scelta la principale attività, sia in termini di tempo che di risorse ad essa dedicata; qualunque eventuale lavoro trovato, pertanto, ha in generale natura occasionale, tale da consentire di coniugare i due impegni. La seconda motivazione è relativa alla scelta di considerare i laureati ad un anno dal titolo, e ciò trova giustificazione nel fatto che in tal modo si riescono a tener sotto controllo meglio tutte le esperienze che possono esercitare un effetto sugli esiti occupazionali. A tal proposito, il modello ha valutato la probabilità di essere occupato, secondo la definizione "classica" adottata da ALMALAUREA (non sono compresi pertanto, tra gli occupati, i laureati impegnati in formazione retribuita). Per una valutazione più accurata delle relazioni causali sono stati esclusi tutti coloro che lavoravano già al conseguimento del titolo, i residenti all'estero, nonché i laureati delle professioni sanitarie e di difesa e sicurezza, visto il loro particolare *curriculum* formativo e lavorativo.

Quest'anno, in particolare, si è deciso di concentrare la riflessione sul diverso impatto che le lauree di primo e secondo livello hanno, a parità di ogni altra condizione, sulle modalità e sugli esiti di inserimento nel mercato del lavoro. Si ritiene utile sottolineare che ciò ha valenza di puro esercizio, dal momento che si tratta di due popolazioni, come accennato poc'anzi, profondamente diverse, sia come caratteristiche socio-culturali della

⁵¹ Sono stati applicati un modello di regressione logistica e, successivamente, una tecnica di scoring che ha consentito di confrontare l'apporto di ciascuna covariata.

famiglia di provenienza, sia in termini di percorso formativo intrapreso che di prospettive professionali e di studio.

Ad ogni modo, l'analisi ha tenuto in considerazione numerosi fattori legati sia ad aspetti socio-demografici (genere, titolo di studio dei genitori, area geografica di residenza) che di *curriculum* pre-universitario (tipo e voto di diploma). Si sono inoltre tenuti in considerazione fattori inerenti al titolo di studio universitario (tipo di laurea conseguita, gruppo disciplinare, area geografica dell'ateneo, punteggio degli esami, regolarità negli studi, mobilità per motivi di studio) e alle esperienze e competenze maturate durante il periodo di studi (tirocini/stage curriculari, esperienze di lavoro o di studio all'estero, conoscenza degli strumenti informatici). Infine, si è dato rilievo alle aspirazioni e inclinazioni dichiarate dai laureati alla vigilia della conclusione degli studi (intenzione di proseguire ulteriormente gli studi, disponibilità a trasferite, aspettative sul lavoro cercato in termini di stabilità e sicurezza, possibilità di guadagno e di carriera, coerenza con gli studi, acquisizione di professionalità).

La prima evidenza che emerge dalla *Tab. 5*⁵² (che riporta le sole variabili risultate significative) è che il **punteggio negli esami**, anche tenendo conto delle diverse prassi valutative esistenti tra i vari corsi e tra gli atenei, non risulta discriminante nel determinare migliori *chance* occupazionali. Il **rispetto dei tempi previsti dagli ordinamenti** esercita invece un effetto positivo, anche perché in tal caso i laureati si pongono sul mercato del lavoro in più giovane età. È verosimile pertanto che abbiano prospettive e disponibilità, anche contrattuali, più "appetibili" agli occhi dei datori di lavoro. Tale ipotesi trova conferma nell'uso che le aziende utilizzatrici di ALMALAUREA fanno della banca dati dei laureati a fini di selezione: esse paiono molto sensibili all'età dei candidati, più che alle

⁵² La tabella riporta le sole variabili che esercitano un effetto significativo sulla probabilità di lavorare ad un anno dal titolo. Per ciascuna di esse, si è considerata una modalità di riferimento (indicata tra parentesi accanto al nome della variabile) rispetto alla quale sono calcolati tutti i coefficienti *b* della corrispondente variabile. Coefficienti superiori a 0 indicano un effetto positivo esercitato sulla probabilità di lavorare, coefficienti inferiori indicano, all'opposto, un effetto negativo. Per facilitare la lettura dei coefficienti si può consultare *exp(b)*: in tal caso sono i valori superiori a 1 ad indicare un effetto positivo sulla probabilità occupazionale. Ad esempio, per quanto riguarda la prima variabile, tirocinio durante gli studi, si evidenzia che chi ha svolto questo tipo di esperienza durante gli studi, rispetto a chi non lo ha fatto, ha il 11,6% in più di probabilità di lavorare (la colonna *exp(b)* riporta infatti il valore 1,116).

votazioni in uscita dall'università. Purtroppo nel modello non è stato possibile tener direttamente conto del fattore età, dal momento che è profondamente diversa nei due collettivi in esame.

Pur con tutte le cautele già menzionate, colpisce e mette in discussione un luogo comune il fatto che, a parità di ogni altra condizione, siano le **lauree triennali ad avere maggiori chance occupazionali** ad un anno dal titolo. La differenza, seppure contenuta, è significativa. Potrebbe essere la conferma che una parte importante del mercato del lavoro del nostro Paese, soprattutto quella composta da piccole e medie imprese, non è ancora attrezzata per competere a livello elevato sui mercati internazionali.

Come ipotizzato, ciò che esercita l'effetto più rilevante sulla probabilità di trovare un impiego è il **percorso disciplinare intrapreso**: a parità di altre condizioni, infatti, i laureati di ingegneria, nonché dei gruppi scientifico, educazione fisica, insegnamento e linguistico risultano essere più favoriti. Penalizzati, invece, i colleghi dei percorsi giuridico, psicologico e geo-biologico.

Si confermano significative anche le tradizionali **differenze di genere** e, soprattutto, **territoriali** testimoniando, *ceteris paribus*, la migliore collocazione degli uomini e di quanti risiedono o hanno studiato al Nord. A questo proposito, si sottolinea come la **mobilità per motivi di studio** risulti premiante in termini occupazionali.

Il **contesto socio-culturale di origine**, sebbene l'approfondimento evidenzia che - in sé - l'influenza sia contenuta, sostiene propensioni ed aspettative, sia formative che di realizzazione, che ritardano l'ingresso nel mercato del lavoro, nell'attesa di una migliore collocazione professionale. Anche a parità di aspettative lavorative, infatti, i laureati provenienti da famiglie culturalmente privilegiate, ovvero nelle quali almeno un genitore è laureato, registrano una minore occupazione ad un anno dal titolo.

Le **esperienze lavorative** ma non solo, così come alcune competenze maturate nel corso degli studi universitari esercitano un effetto positivo in termini occupazionali. A parità di ogni altra condizione, infatti, le esperienze di lavoro, di qualsiasi natura, le competenze informatiche, i **tirocini/stage compiuti durante gli studi**, le esperienze di studio all'estero: tutti elementi che rafforzano la probabilità di lavorare, entro un anno dal conseguimento del titolo.

Tab. 5 Laureati triennali e specialistici: valutazione degli esiti occupazionali ad un anno dal titolo (modello di regressione logistica binaria per la valutazione della probabilità di lavorare)

	<i>b</i>	<i>sig.</i>	<i>exp(b)</i>
Gruppo (scientifico = 0)			
Agrario	-0,316	0,000	0,729
Architettura	-0,318	0,000	0,727
Chimico-farmaceutico	-0,245	0,007	0,782
Economico-statistico	-0,266	0,000	0,766
Educazione fisica	-0,016	0,881	0,984
Geo-biologico	-0,654	0,000	0,520
Giuridico	-1,490	0,000	0,225
Ingegneria	0,565	0,000	1,759
Insegnamento e Linguistico	-0,173	0,004	0,842
Letterario	-0,603	0,000	0,547
Politico-sociale	-0,541	0,000	0,582
Psicologico	-0,825	0,000	0,438
Tipo di corso (laurea triennale = 0)			
Laurea specialistica	-0,203	0,000	0,816
Genere (Donne=0)			
Uomini	0,095	0,000	1,100
Almeno un genitore con laurea (no = 0)			
Sì	-0,069	0,004	0,933
Area di residenza (sud =0)			
Nord	0,386	0,000	1,472
Centro	0,198	0,000	1,219
Area dell'ateneo (sud = 0)			
Nord	0,304	0,000	1,355
Centro	0,174	0,000	1,190
Confronto tra provincia residenza e studio (ha studiato in altra provincia = 0)			
Ha studiato nella stessa provincia	-0,083	0,000	0,920
Tipo di diploma (liceo=0)			
Altro diploma	-0,056	0,019	0,946
Voto di diploma	0,002	0,010	1,002
Regolarità negli studi (entro 1 anno fuori corso=0)			
2-3 anni fuori corso	-0,198	0,000	0,821
4 anni fuori corso e oltre	-0,325	0,000	0,722
Buona conoscenza strumenti informatici (nessuno conosciuto=0)			
1-4	0,188	0,004	1,207
5 o più	0,271	0,000	1,311
Tirocinio/stage durante gli studi (no=0)			
Sì	0,110	0,000	1,116
Studio all'estero (no = 0)			
sì, di qualunque tipo	0,100	0,000	1,106
Lavoro durante gli studi (nessuna esperienza=0)			
Studente-Lavoratore	0,463	0,000	1,589
Lavoratore-Studente	0,697	0,000	2,008
Aspettativa: possibilità di carriera (no=0)			
Decisamente sì	0,101	0,000	1,107
Aspettativa: acquisizione di professionalità (no=0)			
Decisamente sì	0,093	0,001	1,098

Intende proseguire gli studi (no =0)			
si	-0,521	0,000	0,594
Costante	-0,754	0,000	0,471

Nota: tasso corretta classificazione pari al 64%.

3. CARATTERISTICHE DELL'INDAGINE

L'indagine 2012 sulla condizione occupazionale ha coinvolto oltre 400 mila laureati di tutte le 64 università italiane aderenti al Consorzio (sette più dell'anno passato): il disegno di ricerca, inevitabilmente articolato, rispecchia la complessa composizione dei collettivi in esame, nonché le scelte occupazionali compiute al termine degli studi universitari. La rilevazione ha riguardato tutti i laureati post-riforma (di primo e di secondo livello e specialistici a ciclo unico) dell'anno solare 2011, intervistati (con doppia tecnica di rilevazione, telefonica e via web) a circa un anno dalla laurea. Sono stati intervistati (con analogo metodo di rilevazione) anche i laureati di secondo livello del 2009, contattati quindi a tre anni dal conseguimento del titolo e, per la prima volta, i laureati di secondo livello del 2007, a cinque anni dal titolo. Due specifiche indagini (compiute esclusivamente via web) hanno inoltre riguardato, rispettivamente, i laureati di primo livello del 2009, a tre anni dalla laurea e i laureati del 2007, a cinque anni dalla laurea.

L'indagine 2012 sulla condizione occupazionale dei laureati ha confermato, nell'insieme complessivo, il disegno di rilevazione sperimentato con successo negli anni precedenti⁵³, anche se quest'ultimo risulta necessariamente sempre più articolato. Infatti, la rilevazione 2012 ha coinvolto, oltre a quasi 215 mila laureati post-riforma del 2011 – sia di primo che di secondo livello – indagati a un anno dal termine degli studi, tutti i laureati di secondo livello del 2009 (quasi 65 mila), interpellati quindi a tre anni dal termine degli studi. A partire da quest'anno sono stati poi indagati i laureati di secondo livello (oltre 40 mila) a cinque anni dal termine degli studi, sostituendo pertanto la rilevazione sui laureati pre-riforma. Infine, per il terzo anno consecutivo, due indagini specifiche hanno riguardato i laureati di primo livello del 2009 e del 2007 che non hanno proseguito la formazione universitaria (quasi 51 mila e oltre 42 mila)⁵⁴, contattati rispettivamente a tre e cinque anni dalla laurea (Fig. 19).

⁵³ Tutta la documentazione, anche nella disaggregazione per ateneo e fino a livello di corso di laurea, è disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione.

⁵⁴ Per la definizione del collettivo sottoposto a rilevazione, cfr. box 8 (§ 4.7).

Fig. 19 Indagine 2012: laureati coinvolti, disegno di rilevazione e tasso di risposta raggiunto

	Numero laureati	Tipo di rilevazione		Tasso risposta
		CAWI	CATI	
AD UN ANNO				
L	125.844	X	X	86,8%
LS	64.957	X	X	85,6%
LSCU	19.837	X	X	84,1%
CDL2	3.980	X	X	79,1%
A TRE ANNI				
L	50.864	X		29,2%*
LS	48.455	X	X	80,2%
LSCU	13.163	X	X	76,2%
CDL2	2.992	X	X	82,6%
A CINQUE ANNI				
L	42.304	X		21,4%*
LS	30.323	X	X	77,2%
LSCU	7.713	X	X	74,0%
CDL2	2.623	X	X	77,9%

Nota: L: 1° livello; LS: 2° livello; LSCU: ciclo unico; CDL2: Scienze Formazione primaria.

* sui laureati con e-mail

L'elevato numero di laureati analizzati consente di disporre di elaborazioni fino a livello di corso di laurea, così da garantire risposta alle richieste avanzate dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca⁵⁵ ed alle crescenti esigenze conoscitive degli atenei, soprattutto di quelli di più ridotte dimensioni. Anche quest'anno si è ricorsi alla doppia metodologia di rilevazione CAWI (*Computer-Assisted Web Interviewing*) e CATI (*Computer-Assisted Telephone Interviewing*), consentendo così di abbattere costi e tempi di rilevazione (per tanti atenei tutto ciò si è tradotto in un cospicuo risparmio). Ciò ha riguardato in particolare

⁵⁵ Cfr. D.M. 544, 31 ottobre 2007 e D.D. 61, 10 giugno 2008 e i successivi D.M. 17, 22 settembre 2010 e D.M. 50, 23 dicembre 2010.

tutti i laureati post-riforma del 2011 e i colleghi di secondo livello del 2009 e del 2007.

Box 2. Perché indagare i laureati di tutto l'anno solare?

In passato, specifici approfondimenti ci consentirono di controllare, per i laureati del vecchio ordinamento, la sostanziale rappresentatività dei laureati della sessione estiva rispetto al complesso della popolazione dell'anno solare in relazione alle variabili più fortemente associate con la condizione occupazionale dei laureati (area geografica di residenza, ateneo, gruppo disciplinare, genere, regolarità negli studi ed età alla laurea, voto di laurea, esperienze di lavoro durante gli studi, intenzione alla laurea di proseguire gli studi). Focalizzandosi sulla sola sessione estiva, come ALMALAUREA ha sempre fatto in passato per i laureati pre-riforma, si è così garantita l'essenziale identità dell'intervallo di tempo trascorso tra laurea ed intervista, riducendo al contempo i costi di rilevazione.

Ma la transizione tra vecchio e nuovo ordinamento ha portato a una modifica della composizione per sessione di laurea. Si è ridotta la consistenza del contingente della sessione estiva (per il complesso dei laureati del 2011, 23% tra quelli di primo livello e 27% tra quelli di secondo livello, rispetto al tradizionale terzo tra quelli pre-riforma). Inoltre, fra i laureati post-riforma del 2011, le diversità riguardano anche le caratteristiche strutturali della popolazione indagata che, nella sessione estiva, vede in particolare una diversa composizione per gruppi disciplinari e regolarità negli studi. Tutto ciò, assieme alla crescente esigenza di disporre di documentazione attendibile fino a livello di corso di laurea, ha spinto ALMALAUREA a rendere sistematica l'estensione della rilevazione sugli esiti occupazionali all'intera popolazione dei laureati post-riforma dell'anno solare. Un ampliamento di particolare rilevanza che consente alle università aderenti al Consorzio ALMALAUREA di disporre tempestivamente della documentazione, disaggregata per singolo corso di laurea, richiesta dal Ministero con il decreto sulla trasparenza (D.M. 544/2007; D.D. 61/2008 e i più recenti D.M. 17, 22 settembre 2010 e D.M. 50, 23 dicembre 2010).

Nel dettaglio, i laureati in possesso di posta elettronica (complessivamente pari al 91% tra i laureati del 2011, all'82% tra gli specialistici del 2009 e all'86% tra quelli del 2007) sono stati contattati via e-mail ed invitati a compilare un questionario ospitato sul sito web di ALMALAUREA. Successivamente, chi non avesse raccolto l'invito è stato contattato telefonicamente, al fine di garantire i livelli di copertura usualmente raggiunti da ALMALAUREA⁵⁶.

Le indagini sui laureati di primo livello del 2009 e del 2007 sono state condotte invece via CAWI, così da disporre di dati sufficienti a un'esplorazione del fenomeno in esame con esborsi ridotti.

La rilevazione 2012 è stata estesa a tutti i 64 atenei attualmente aderenti al Consorzio (comprendendo per la prima volta le Università: Bra Scienze gastronomiche, Enna-Kore, Macerata, Politecnica delle Marche, Napoli Federico II, Napoli Parthenope, Roma Tor Vergata), delle quali 54 coinvolte anche nell'indagine a tre anni dal conseguimento del titolo e 47 in quella a cinque anni⁵⁷. Per i laureati degli atenei aderenti, dunque, è possibile tracciare una vera e propria analisi diacronica degli esiti occupazionali e delle esperienze lavorative compiute nei primi cinque anni dal conseguimento del titolo (Bacci, Chiandotto, di Francia, & Ghiselli, 2008).

I laureati post-riforma e la complessità della popolazione analizzata

A partire da quest'anno la popolazione di laureati esaminata in questo Rapporto è costituita esclusivamente da laureati post-riforma, che sono stati indagati ad uno, tre e, per la prima volta, a cinque anni dal termine degli studi. Ciascun collettivo è, a sua volta, suddiviso ulteriormente in primo livello, secondo livello, ciclo unico nonché Scienze della Formazione primaria (unico corso di laurea che è stato riformato solo in anni recenti), il che aumenta inevitabilmente il grado di articolazione delle analisi compiute. Ma anche questo rapporto, come l'annuale pubblicazione sul Profilo dei

⁵⁶ Per approfondimenti, cfr. § 3.1 e le Note metodologiche disponibili su www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione11.

⁵⁷ Naturalmente, i laureati di secondo livello del 2009 sono già stati coinvolti nell'analoga indagine 2010, compiuta ad un anno dal conseguimento del titolo. I colleghi del 2007 (esclusi i laureati in Scienze della Formazione primaria), invece, sono stati contattati altre due volte: nel 2008 ad un anno dalla laurea, e nel 2010 a tre anni.

Laureati, si fonda sulla convinzione che, per quanto complesso, solo così è possibile sottrarsi al rischio di giudizi sommari.

Fino al rapporto 2009 si era ritenuto utile approfondire ulteriormente la composizione dei collettivi indagati, perché fondamentale al fine di valutarne con precisione gli esiti occupazionali. Ciò era ancor più importante tenendo conto che i laureati di secondo livello erano tra i “primi” ad aver sperimentato a pieno la riforma universitaria (tenuto conto dei suoi tempi di avvio), pertanto le loro *performance* risultano migliori rispetto al complesso dei dottori. I laureati di primo livello costituivano invece la popolazione verosimilmente più vicina alla stabilizzazione delle proprie caratteristiche strutturali, mentre i pre-riforma rappresentavano la coda di un sistema universitario destinato ad esaurirsi. Tali considerazioni risultano però ormai superate, visto che il collettivo dei laureati post-riforma risulta stabilizzato nelle proprie *performance* di studio⁵⁸.

Gli elementi di difficoltà e di complessità appena menzionati si fondono inevitabilmente con le mutate condizioni del mercato del lavoro, che negli ultimi anni hanno influenzato in misura consistente le *chance* occupazionali dei laureati, in particolare di quelli che hanno appena terminato il percorso universitario.

3.1. Molto elevato il grado di copertura dell'indagine

L'interesse che l'indagine riscuote tra i laureati sin dal suo avvio, la cura con cui la stessa è stata preparata e condotta, unitamente al costante aggiornamento della banca-dati, si traducono nelle elevatissime percentuali di rispondenti che, ancora a cinque anni dalla laurea, e nonostante le peculiarità del collettivo, raggiungono la soglia del 77%.

I laureati post-riforma⁵⁹ (esclusi quelli di primo livello a tre e cinque anni), come è stato accennato, sono stati oggetto di una doppia tecnica di indagine, CAWI e CATI. La necessità di contenere i costi di rilevazione e, soprattutto, l'ampia disponibilità di indirizzi di posta elettronica, hanno suggerito di contattare i laureati via e-mail

⁵⁸ Per un'analisi più articolata ed approfondita delle popolazioni qui analizzate si rinvia al volume sul Profilo dei Laureati 2011 (AlmaLaurea, 2012b). Tutta la documentazione, articolata fino a livello di corso di laurea, è disponibile su <http://www.almalaurea.it/universita/profilo/profilo2011>.

⁵⁹ Da questo punto in poi, ove non diversamente specificato, con l'espressione “laureati post-riforma” si intenderanno anche i laureati in Scienze della Formazione primaria.

e di invitarli a compilare un questionario ospitato sul sito internet di ALMALAUREA. L'indirizzo di posta elettronica è infatti noto per oltre il 91% dei laureati post-riforma del 2011, per l'82% dei colleghi di secondo livello del 2009 e per l'86% dei laureati a cinque anni. Solo per i laureati di Scienze della Formazione primaria la disponibilità di indirizzi di posta elettronica è più contenuta (rispettivamente, 82,5%, 78 e 76).

Il disegno di ricerca ha previsto tre solleciti e condotto a tassi di risposta all'indagine CAWI elevati per rilevazioni di questo tipo: risulta complessivamente pari, a un anno, al 46% (rispetto alle e-mail inviate) ed è significativamente più contenuto solo tra i laureati in Scienze della Formazione primaria (33%) e a ciclo unico (39%)⁶⁰. Tra i laureati di secondo livello contattati a tre anni dal titolo la partecipazione è invece pari al 35%, che scende al 27% tra i colleghi di Scienze della Formazione primaria (e al 29% tra gli specialistici a ciclo unico). A cinque anni il tasso di risposta all'indagine web è del 31,5%; raggiunge il 33,5% tra i laureati specialistici mentre diminuisce per i laureati in Scienze della Formazione primaria (21%) e specialistici a ciclo unico (27%).

Durante la seconda fase di rilevazione, tutti coloro che, per vari motivi, non avevano compilato il questionario on-line sono stati contattati telefonicamente, al fine di riportare i tassi di partecipazione agli standard abituali. Al termine della rilevazione, il tasso di risposta complessivo ha raggiunto, tra i laureati a un anno, l'86%: la massima partecipazione si è rilevata tra i laureati di primo (87%) e di secondo livello (86%), cui hanno fatto seguito i colleghi specialistici a ciclo unico (84%) e, infine, di Scienze della Formazione primaria (79%). A tre anni, il tasso di risposta ha raggiunto complessivamente il 79,5% dei laureati di secondo livello del 2009, innalzandosi ulteriormente a Scienze della Formazione primaria (83%). Il livello di partecipazione è risultato pari all'80% tra i laureati specialistici e al 76% tra quelli a ciclo unico. Tra i laureati di secondo livello del 2007, coinvolti nella rilevazione a cinque anni, il tasso di risposta ha raggiunto comunque un

⁶⁰ La minore partecipazione alla rilevazione web da parte dei laureati in Scienze della Formazione primaria è giustificata in particolare dal minor livello di conoscenza degli strumenti informatici. Ciò è in parte vero anche per i laureati specialistici a ciclo unico, tra i quali però, la minore adesione alla rilevazione è spiegata anche dalle più contenute quote di rispondenti tra i medici e i laureati del gruppo farmaceutico.

apprezzabile 77% (78% per i laureati in Scienze della Formazione primaria, 77% per gli specialistici e 74% per il ciclo unico).

I laureati di primo livello a tre e cinque anni sono stati coinvolti in un'indagine esclusivamente di tipo CAWI: anche in tal caso, pertanto, tutti i laureati in possesso di posta elettronica (87% a tre anni e 78,5% a cinque anni) sono stati invitati a partecipare all'indagine compilando un questionario on-line. Non è stata però prevista la successiva fase integrativa di rilevazione CATI. La partecipazione all'indagine è stata pari al 29% a tre anni e al 21% a cinque anni (valori calcolati sul totale delle e-mail inviate). I tassi di risposta raggiunti risultano più contenuti rispetto a quanto rilevato ad un anno dal titolo. Ciò è determinato non solo dalla crescente difficoltà nel rintracciare i laureati⁶¹, ma anche dalla particolare selezione effettuata sul collettivo sottoposto a rilevazione: come si vedrà meglio più avanti, infatti, sono stati contattati i soli laureati che non hanno proseguito ulteriormente la formazione iscrivendosi a un corso di laurea. Si tratta quindi, verosimilmente, di persone intenzionate ad inserirsi direttamente nel mercato del lavoro, se non già inserite da tempo, forse meno interessate a partecipare a rilevazioni via web.

La verifica di eventuali distorsioni legate alla combinazione di strumenti di rilevazione differenti (CAWI e CATI), realizzata sui risultati delle rilevazioni 2010 e 2008, è confortante circa la qualità dei dati rilevati e la portata delle risposte fornite, indipendentemente dallo strumento di rilevazione. Nello specifico, infatti, le discrepanze tra le risposte rese da coloro che hanno partecipato a un tipo di rilevazione rispetto all'altra sono decisamente contenute (nell'ordine di qualche punto percentuale), salvo un paio di eccezioni legate più alla formulazione e alla complessità dei quesiti che non allo strumento di rilevazione utilizzato: di tali aspetti si è tenuto conto nella stesura dei successivi questionari di indagine (Camillo, Conti, & Ghiselli, 2009).

⁶¹ Una parte delle e-mail in realtà non è neppure stata recapitata, in particolare a causa dell'obsolescenza degli indirizzi di posta elettronica, nonché a problemi legati alle caselle piene. Il fenomeno, in gergo tecnico "rimbalzi", riguarda, come visto negli anni passati, meno del 10% degli indirizzi e-mail a tre anni e meno del 20% di quelli a cinque anni.

Box 3. I servizi che ALMALAUREA offre ai propri laureati

Da diversi anni ALMALAUREA rende disponibili ai propri laureati numerosi servizi: controllo della documentazione ufficiale dei *curricula* e aggiornamento degli stessi, consultazione e risposta alle offerte di lavoro, avvisi per le offerte di lavoro, bacheca dell'offerta formativa post-laurea, certificazione delle *performance* del laureato a fini concorsuali e/o borsa di studio all'estero. Inoltre, la banca-dati ALMALAUREA, dall'autunno del 2008, si è estesa a livello internazionale: tutta la documentazione e i *curricula*, che consentono la comparabilità delle discipline di studio a livello europeo, sono disponibili in lingua inglese. I servizi di ricerca e di selezione sono stati predisposti per agevolare l'utilizzazione nelle aziende di tutto il mondo. La molteplicità dei servizi offerti costituisce un elemento nevralgico del crescente processo di "fidelizzazione" dei laureati e un fattore insostituibile per l'aggiornamento continuo della banca-dati.

A testimonianza dell'efficacia del sistema ALMALAUREA, lo studio di M. F. Bagues e M. Sylos Labini, presentato a Boston nell'ambito della conferenza del National Bureau of Economic Research, dimostra che i laureati degli atenei aderenti ad ALMALAUREA, rispetto ai laureati di atenei non aderenti, hanno maggiori possibilità di trovare lavoro, traggono maggiore soddisfazione dal loro lavoro e hanno maggiore mobilità territoriale (Bagues & Sylos Labini, 2009).

Ulteriori, specifici, approfondimenti sono inoltre stati compiuti per valutare l'esistenza di differenze strutturali tra i laureati intervistati e quelli che non hanno partecipato all'indagine, evidenziando l'esistenza di alcune differenze che non compromettono però la rappresentatività complessiva dei risultati. In particolare, a un anno dalla laurea la partecipazione per percorso di studio (indipendentemente dal tipo di corso) è lievemente più ampia (3 punti percentuali al massimo) tra i laureati dei gruppi geo-biologico, scientifico, ingegneria, psicologico, agrario economico-statistico e chimico-farmaceutico. Sia a tre anni che a cinque anni la situazione è parzialmente simile: anche in tal caso sono in particolare i laureati di secondo livello dei gruppi ingegneria, psicologico, agrario, insegnamento, geo-biologico, infatti, a partecipare in misura maggiore (le differenze sono sempre

nell'ordine di qualche punto percentuale). Le differenze tra uomini e donne sono contenute, sempre pari a qualche punto percentuale. In generale, minore partecipazione (in termini di un paio di punti percentuali) è associata ai laureati residenti al Centro, seguiti da quelli al Sud. Esulano da tali considerazioni, naturalmente, i residenti all'estero per i quali, indipendentemente dal tipo di corso, vi è una oggettiva difficoltà nel rintracciarli (il tasso di risposta per questo collettivo è comunque complessivamente pari al 56% a un anno, al 41% a tre anni e al 48% a cinque anni).

Nell'interpretazione dei risultati qui presentati si tenga conto che nell'indagine telefonica, oltre un terzo dei contatti falliti (4% del complesso dei laureati contattati ad un anno, che sale al 6% tra i colleghi di secondo livello a tre e cinque anni) è dovuta a problemi di recapito telefonico errato o all'impossibilità di prendere contatto con il laureato (perché ad esempio all'estero o perché temporaneamente assente).

3.2. Stime rappresentative dei laureati italiani

Su base annua, i laureati del 2011 coinvolti nell'indagine costituiscono oltre i tre quarti di tutti i laureati italiani; una popolazione che assicura un significativo quadro di riferimento dell'intero sistema universitario, soprattutto se si tiene conto delle principali caratteristiche dei collettivi osservati. Da anni, infatti, le popolazioni di laureati coinvolti presentano una composizione per gruppi disciplinari e per genere pressoché identiche a quelle del complesso dei laureati italiani; la configurazione per aree geografiche, invece, vede sovrarappresentato in particolare il Nord-Est e più ridotta la presenza di quanti hanno concluso gli studi in atenei del Nord-Ovest o vi risiedono. Inoltre, i principali indicatori dell'occupazione rilevati da ALMALAUREA sono tendenzialmente in linea con quelli rilevati a livello nazionale⁶².

Resta però vero che i laureati coinvolti nelle indagini ALMALAUREA, pur provenendo da un sempre più nutrito numero di atenei italiani, non sono ancora in grado di rappresentarne

⁶² Anche se sussistono alcuni limiti comparativi legati al differente arco di rilevazione e alla metodologia di indagine. Il tasso di occupazione accertato dall'ISTAT nel 2011 su un campione rappresentativo di laureati specialistici biennali del 2007 (intervistati a quattro anni dal conseguimento del titolo) è superiore di circa 7 punti percentuali rispetto a quello rilevato da ALMALAUREA, sullo stesso collettivo, a tre anni dal titolo. Ma è contemporaneamente inferiore di circa 4 punti rispetto a quello rilevato a cinque anni (ISTAT, 2010).

compiutamente la totalità. Inoltre, poiché di anno in anno cresce il numero di atenei coinvolti nella rilevazione, si incontrano problemi di comparabilità nel tempo fra i collettivi indagati.

Box 4. La procedura di riproporzionamento

Si tratta di una procedura iterativa, che è una variante del metodo RAS, che attribuisce ad ogni laureato intervistato un "peso", in modo tale che le distribuzioni relative alle variabili oggetto del riproporzionamento siano il più possibile simili a quelle osservate nell'insieme dei laureati italiani. Le variabili considerate in tale procedura sono: tipo di corso, genere, gruppo disciplinare, area geografica dell'ateneo, area di residenza alla laurea. Per ottenere stime ancora più precise è stata considerata l'interazione tra la variabile genere e tutte le altre sopraelencate. Intuitivamente, nella misura in cui un laureato possiede caratteristiche sociografiche più diffuse nella popolazione che non nel campione ALMALAUREA, ad esso sarà attribuito un peso proporzionalmente più elevato; contrariamente, ad un laureato con caratteristiche più diffuse nel campione ALMALAUREA che nel complesso della popolazione verrà attribuito un peso proporzionalmente minore (Ardilly, 2006) (Deming & Stephan, 1940).

Ulteriori approfondimenti, compiuti negli scorsi anni e che hanno tenuto in considerazione anche l'interazione tra area geografica dell'ateneo e regione di residenza del laureato, hanno permesso di verificare che i laureati delle università di ALMALAUREA sono in grado di rappresentare con buona precisione tutti i laureati italiani, verosimilmente perché le variabili considerate nella procedura riescono a cogliere la diversa composizione e natura del collettivo, indipendentemente dalla presenza/assenza di determinati atenei. La procedura di riproporzionamento, nel corso della rilevazione 2010, è stata oggetto di ulteriore studio (Camillo, Conti, & Ghiselli, 2011).

Per ottenere stime rappresentative del complesso dei laureati italiani che tengano conto di questi due ordini di considerazioni, i risultati delle indagini ALMALAUREA sulla condizione occupazionale sono stati sottoposti a una particolare procedura statistica di "riproporzionamento" (vedi box 4).

4. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E FORMATIVA DEI LAUREATI DI PRIMO LIVELLO

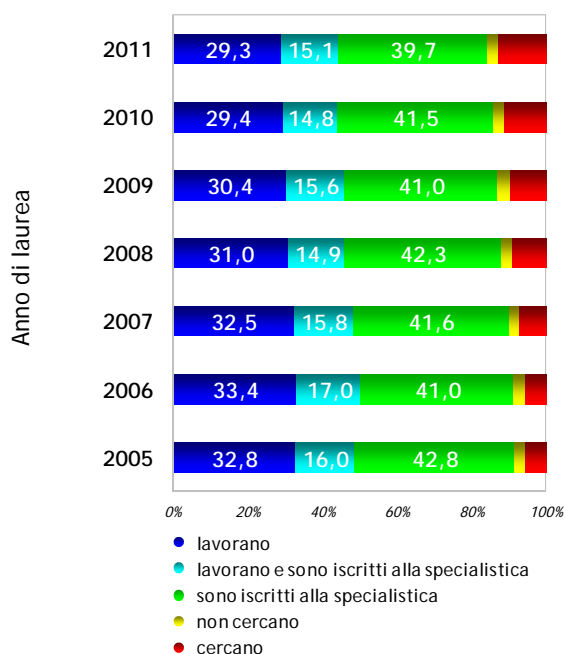
Gli esiti occupazionali dei laureati di primo livello intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo sono ulteriormente peggiorati rispetto a quelli rilevati nelle precedenti indagini. Ciò riguarda tutti gli indicatori considerati: tasso di occupazione, di disoccupazione, ma soprattutto stabilità lavorativa e retribuzioni. Resta comunque confermata la tendenza degli anni passati che vede, dopo la laurea triennale, un'ampia parte di popolazione decidere di proseguire la propria formazione iscrivendosi alla laurea specialistica. Tra i laureati di primo livello le differenze territoriali e, soprattutto, quelle di genere risultano più contenute (seppure già significative) rispetto a quelle rilevate storicamente nelle indagini ALMALAUREA; ciò verosimilmente perché le fasce più deboli sul fronte occupazionale decidono di (o forse sono obbligate a) ritardare l'ingresso sul mercato del lavoro, al fine di far valere una risorsa formativa aggiuntiva, ossia la laurea specialistica. Le indagini compiute sui laureati a tre e cinque anni completano il quadro di riferimento e offrono ulteriori spunti di riflessione. In particolare, si rileva un miglioramento generalizzato, tra uno e tre/cinque anni, della quota di occupati, nonché dei livelli di stabilità lavorativa e delle retribuzioni. È però vero che, rispetto alle analoghe rilevazioni dello scorso anno, il quadro generale risulta peggiorato (soprattutto per i laureati di primo livello a tre anni dal titolo).

A un anno dal conseguimento del titolo i laureati di primo livello presentano un tasso di occupazione pari al 44%: il 29% è dedicato esclusivamente al lavoro, il 15% con l'obiettivo di coniugare studio e lavoro. Si dedica esclusivamente agli studi specialistici⁶³ il 40% dei laureati. Solo 13 laureati di primo livello su cento, infine, non lavorando e non essendo iscritti alla laurea specialistica, si dichiarano alla ricerca di lavoro. La restante quota, pari al 3%, è composta da laureati che non lavorano, né cercano e non sono iscritti alla laurea specialistica (soprattutto perché

⁶³ Comprende anche l'iscrizione a una laurea a ciclo unico. Ove non diversamente specificato, inoltre, si intende anche l'iscrizione ad un corso in Scienze della Formazione primaria (anche nel caso in cui si tratti di un percorso non ancora riformato).

impegnati in altre attività di formazione, in particolare master, stage, tirocini).

Fig. 20 Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto (valori percentuali)



Rispetto alla rilevazione del 2011 non si rilevano differenze nella quota di occupati; c'è stato invece un leggero decremento (-1,5 punti) della percentuale di coloro che studiano solamente. Infine, è aumentata, seppure di poco, la proporzione di quanti si dedicano alla ricerca del lavoro: erano 11 su cento nell'indagine 2011, sono diventati 13 su cento (Fig. 20).

Come più volte sottolineato, l'analisi delle recenti tendenze del mercato del lavoro dei laureati triennali risulta piuttosto complicata. Vi concorrono infatti diversi fattori. Oltre alle mutate condizioni del mercato del lavoro ed alla crisi economica che sta interessando il Paese, è andata da un lato modificandosi considerevolmente, negli ultimi anni, la composizione del collettivo, che ha visto via via

aumentare il peso relativo dei laureati *puri*⁶⁴ giunti al traguardo della laurea (quest'anno raggiungono il 95% del complesso dei laureati triennali); dall'altro sono le stesse *performance* dei laureati *puri* che si sono oramai stabilizzate, naturalmente verso risultati meno brillanti rispetto alle prime coorti a concludere il percorso riformato. Ad ogni modo, visto che il collettivo dei laureati del 2011 è quasi esclusivamente composto da laureati *puri*, non si ritiene più utile considerare, separatamente, gli esiti occupazionali in funzione di tale caratteristica.

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Diversi sono gli elementi che possono essere tenuti in considerazione per valutare gli esiti occupazionali e formativi dei laureati. Oltre agli aspetti fin qui esaminati, è interessante esaminare anche la consistenza delle forze di lavoro, ossia la quota di giovani interessata ad inserirsi nel mercato del lavoro. Tale componente risulta complessivamente pari al 63% dei laureati triennali (stabile rispetto alle precedenti rilevazioni).

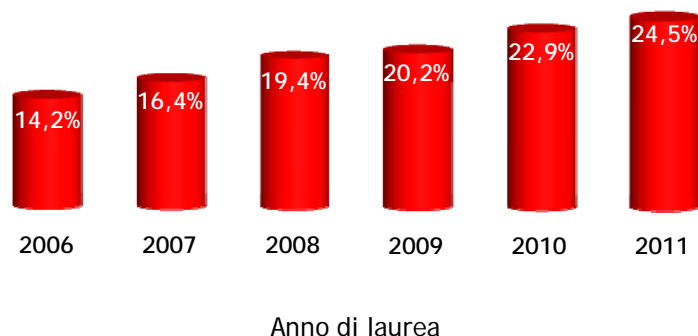
Il tasso di disoccupazione (*Fig. 21*), in aumento di 1,5 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione dell'anno precedente, risulta pari al 24,5%⁶⁵.

Nel caso dei laureati di primo livello, infine, l'analisi del tasso di occupazione (secondo la definizione Forze di Lavoro) non è particolarmente interessante, perché la quota di laureati impegnati in attività formative retribuite è decisamente contenuta, anche in virtù dell'elevata quota di chi prosegue gli studi universitari con la laurea specialistica. La quota che risulta occupata, secondo la definizione appena menzionata, risulta infatti pari al 48% (rispetto al già citato 44%, ottenuto secondo la definizione canonica, che considera occupato solo chi ha un lavoro retribuito, con esclusione delle attività formative; vedi box 5).

⁶⁴ I laureati post-riforma *puri* sono coloro che appartengono ad un corso post-riforma fin dalla prima immatricolazione all'università; hanno quindi compiuto il loro percorso di studi per intero ed esclusivamente nel nuovo ordinamento. I laureati *ibridi* sono invece gli studenti che hanno concluso un corso post-riforma con il contributo di crediti formativi maturati all'interno di percorsi di studio pre-riforma.

⁶⁵ Si ricorda che tale valore è calcolato sulla quota di forze lavoro sopra menzionata (63%).

Fig. 21 Laureati di primo livello intervistati ad un anno: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)



Nota: dato non disponibile per i laureati 2005.

Box 5. Definizione di tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro

Nella maggior parte delle tavole e delle considerazioni sviluppate in questo rapporto sono considerati "occupati" (analogamente all'indagine ISTAT sull'inserimento professionale dei laureati) gli intervistati che dichiarano di svolgere un'attività lavorativa retribuita, anche non in regola, con esclusione delle attività di formazione (tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione).

Per completezza, però, in alcune tavole è riportato il **tasso di occupazione** utilizzato dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro ed utilizzato anche a livello europeo: secondo questa impostazione (meno restrittiva) sono considerati occupati tutti coloro che dichiarano di svolgere una qualsiasi attività, anche di formazione o non in regola, purché preveda un corrispettivo monetario. L'adozione di questa seconda definizione permette di ridisegnare gli esiti occupazionali dei laureati, in particolare "premiando" i percorsi di studio dove sono largamente diffuse attività di tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione.

Il **tasso di disoccupazione** è invece ottenuto dal rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro. Le persone in cerca di occupazione (o disoccupati) sono tutti i non occupati che dichiarano di essere alla ricerca di un

lavoro, di aver effettuato almeno un'azione di ricerca di lavoro "attiva" nei 30 giorni precedenti l'intervista e di essere immediatamente disponibili (entro due settimane) ad iniziare un lavoro, qualora venga loro offerto. A questi devono essere aggiunti coloro che dichiarano di aver già trovato un lavoro, che inizieranno però in futuro, ma sono comunque disposti ad accettare un nuovo lavoro entro due settimane, qualora venga loro offerto (anticipando quindi l'inizio del lavoro).

Le **forze di lavoro**, infine, sono date dalla somma delle persone in cerca di occupazione e degli occupati.

Per dettagli, cfr. ISTAT, *La rilevazione sulle forze di lavoro: contenuti, metodologie, organizzazione*, Metodi e norme n. 32, Roma, 2006.

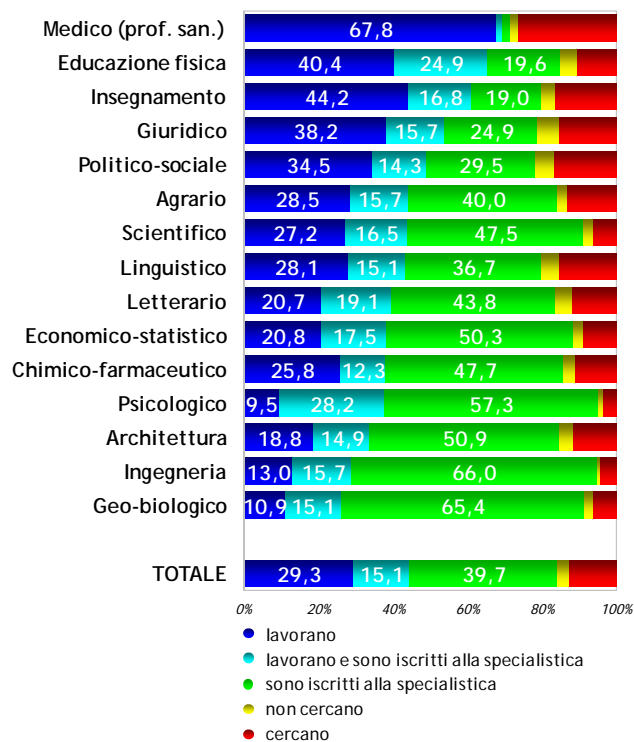
Gruppi disciplinari

La situazione occupazionale e formativa ad un anno dalla laurea è molto diversificata se si considerano i vari percorsi di studio (Fig. 22)⁶⁶. Un'elevatissima quota di neo-laureati delle professioni sanitarie risulta infatti già occupata (69% lavora, di cui 2% lavora e studia), anche se rispetto allo scorso anno la quota di occupati è diminuita di circa 6 punti percentuali. La forte contrazione riscontrata in questo percorso disciplinare, che si somma a quella emersa in anni ancora precedenti, è legata, soprattutto, al calo registrato tra infermieri (-8 punti nell'ultimo anno) e laureati nelle professioni sanitarie tecniche (-5 punti): tali collettivi costituiscono oltre il 70% del complesso delle professioni sanitarie (solo gli infermieri, quasi il 60%). Ad ogni modo, l'elevata occupazione registrata merita una particolare riflessione. Come si vedrà meglio in seguito, infatti, si tratta di laureati che possono contare, fin dal primo anno successivo al conseguimento del titolo, su più alti livelli di efficacia della laurea e di retribuzione, nonostante sia decisamente contenuta la quota di chi prosegue il lavoro precedente al conseguimento del titolo. Ciò è il segno sia dell'elevata richiesta (peraltro nota) di queste professioni da parte del mercato del lavoro sia del contenuto marcatamente professionalizzante del percorso formativo.

⁶⁶ Si sottolinea che i pochi laureati di primo livello del gruppo difesa e sicurezza, pur se intervistati e considerati nelle analisi qui sviluppate (e quindi compresi nel totale dei laureati), non sono riportati nei relativi grafici, in virtù delle loro caratteristiche occupazionali decisamente peculiari.

Molto buoni anche gli esiti occupazionali dei laureati dei gruppi educazione fisica ed insegnamento, il cui tasso di occupazione è pari, rispettivamente, al 65 e al 61% (la quota di chi lavora ed è iscritto alla specialistica è del 25 e 17%, rispettivamente). Occorre però sottolineare che tra i laureati di questi due percorsi disciplinari è significativamente più alta della media la componente di chi prosegue il lavoro iniziato prima della conclusione degli studi di primo livello (62,5 e 55%).

Fig. 22 Laureati di primo livello del 2011 intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

La sostanziale tenuta dell'occupazione rilevata, per il complesso dei laureati, nell'ultimo anno non è confermata a livello di percorso

disciplinare: oltre ai già citati laureati delle professioni sanitarie (-6 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione), si registra una diminuzione del tasso di occupazione tra i laureati di educazione fisica (-3 punti). In lieve aumento (+2 punti), invece, l'occupazione tra i laureati dei percorsi chimico-farmaceutico, linguistico, psicologico, letterario e geo-biologico. Discorso a parte va fatto per i laureati del gruppo giuridico per cui si verifica una crescita di ben 5 punti percentuali. Ciò pare determinato innanzitutto dall'aumento della quota di occupati tra i laureati della classe in scienze giuridiche (+8 punti nell'ultimo anno, +12 negli ultimi due anni), che costituisce, da sola, oltre la metà dei laureati del gruppo giuridico. Ma, come si vedrà tra poco, è aumentata nell'ultimo anno anche la quota dei laureati di questo gruppo che lavorava al momento della laurea (+3 punti).

Se si concentra invece l'attenzione sulla quota di laureati che si dichiara in cerca di lavoro, l'incremento più consistente rilevato nell'ultimo anno è a carico dei laureati delle professioni sanitarie e del gruppo giuridico (rispettivamente 6 e 4 punti percentuali in più).

I gruppi disciplinari con i più alti tassi di iscrizione alla laurea specialistica sono quelli psicologico (85,5 su cento, 28 dei quali lavorano anche) e ingegneria (82 su cento, 16 dei quali risultano occupati). In termini assoluti, però, il maggior numero di iscritti alla specialistica proviene dai gruppi economico-statistico, ingegneria, letterario e politico-sociale (ognuno dei quali incide per oltre il 10% del complesso degli iscritti).

L'analisi della consistenza delle forze di lavoro conferma le tendenze fin qui rilevate: nell'ambito delle professioni sanitarie, così come nei gruppi insegnamento ed educazione fisica, sono apprezzabili (93% per il primo, 82% e 80% per gli altri, rispettivamente; valori sostanzialmente in linea con la precedente indagine); all'opposto, non raggiungono neppure il 40% (in linea con la precedente rilevazione) tra ingegneri e laureati del geo-biologico.

Le più alte percentuali di disoccupati si rilevano nei gruppi geo-biologico (forze di lavoro inferiori alla media, 39%), linguistico, letterario (forze di lavoro minori rispetto alla media, 58%), psicologico, politico-sociale e agrario, tutti con valori superiori al 25%. I livelli minimi si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi scientifico (12,5%, calcolato però su una quota di forze di lavoro, 54,5%, inferiore alla media), educazione fisica (16%) e ingegneria (19,5%). Nella maggior parte dei percorsi di studio si registra un aumento del tasso di disoccupazione rispetto alla precedente indagine, in particolare tra le professioni sanitarie e nei gruppi

educazione fisica e insegnamento (per il primo, di oltre 6 punti percentuali, di almeno 2 punti nei rimanenti casi). Fanno eccezione i gruppi giuridico, geo-biologico e scientifico, dove si registra una flessione della quota di disoccupati di due punti percentuali rispetto alla rilevazione precedente.

Lauree sostenute dal MIUR

L'indagine condotta consente di approfondire i risultati e le valutazioni dei laureati di alcuni percorsi di studio (*in primis*, chimica, fisica, matematica) oggetto di appositi progetti finalizzati all'avvicinamento dei giovani alle scienze nonché ad incoraggiarne le immatricolazioni⁶⁷.

In analogia con le rilevazioni precedenti, ad un anno dal conseguimento del titolo la prosecuzione della formazione con una laurea specialistica coinvolge, in particolare, i laureati delle classi in scienze matematiche, fisiche e chimiche (i tassi di prosecuzione, comprendendo anche quanti conciliano studio e lavoro, sono, rispettivamente, 86, 83 e 81%). In queste classi, la quota di chi riesce a coniugare studio e lavoro oscilla tra il 23% dei laureati delle classi in scienze matematiche e il 15,5% dei colleghi di scienze e tecnologie chimiche. Decisamente più contenuta la prosecuzione degli studi tra i laureati di scienze statistiche (proseguono "solo" 66 laureati su cento). Corrispondentemente, il tasso di occupazione ad un anno è molto più consistente tra questi ultimi (40%, in leggera diminuzione rispetto alla precedente rilevazione), rispetto a quanto non avvenga tra i colleghi di scienze e tecnologie chimiche o fisiche (rispettivamente, 27 e 28%, entrambi in aumento di 2 e 3 punti percentuali rispetto all'indagine 2011) o di scienze matematiche (33%, in aumento di oltre 9 punti nell'ultimo anno; in tal caso ciò è legato anche all'incremento di quanti lavoravano già al conseguimento della laurea).

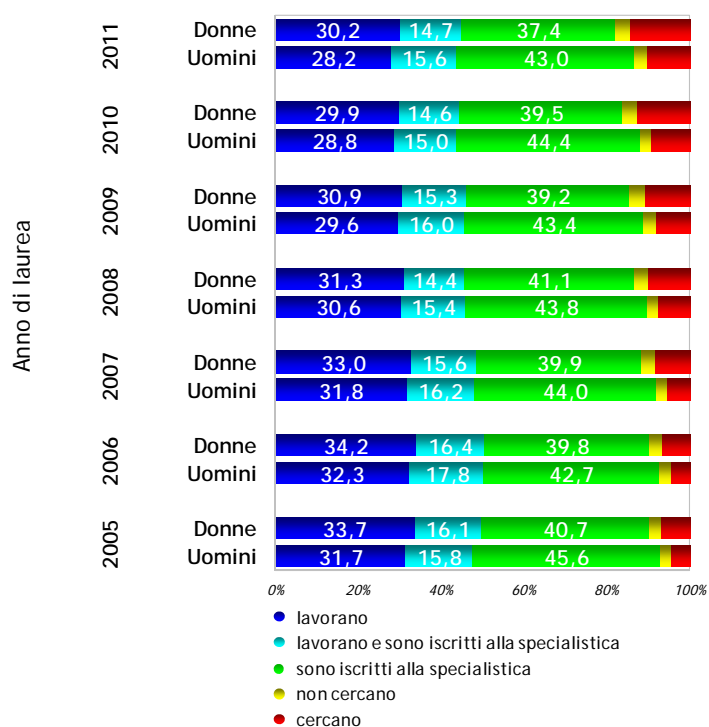
Differenze di genere

Le scelte compiute dai laureati maschi e femmine appaiono poco differenziate soprattutto per ciò che riguarda l'inserimento nel mercato del lavoro (si dedica esclusivamente al lavoro il 30% delle donne e il 28% degli uomini, quest'ultimo in diminuzione di un punto percentuale rispetto all'indagine 2011); appaiono invece più

⁶⁷ Cfr. D.M. 23 ottobre 2003, *Fondo per il sostegno dei giovani e per favorire la mobilità degli studenti*, recentemente rilanciato con D.M. 15 ottobre 2009 e il *Progetto lauree scientifiche* su www.progettolaureescientifiche.eu.

differenziate per quanto riguarda la prosecuzione degli studi con la laurea specialistica (si dedica esclusivamente allo studio il 43% degli uomini e il 37% delle donne; valori questi in diminuzione rispetto alla precedente rilevazione).

Fig. 23 Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto per genere (valori percentuali)



Anche se le differenze sono minime e le tendenze meno chiare rispetto a quanto storicamente osservato tra i laureati pre-riforma⁶⁸, le donne risultano ancora oggi meno favorite rispetto agli uomini (Fig. 23). Ciò non tanto per quel che riguarda il tasso di occupazione

⁶⁸ Si ricorda che le differenze sono sempre state superiori agli 8 punti percentuali.

(45% per le donne e 44% per gli uomini, in linea con la rilevazione 2011), quanto per la quota maggiore di donne che cercano lavoro (14 su cento, contro 10 su cento tra gli uomini). Tale divario di genere è confermato anche analizzando il tasso di disoccupazione: ad un anno sono infatti in cerca di lavoro 26 donne e 22 uomini su cento (erano rispettivamente del 24 e 20% lo scorso anno). Tali tendenze sono confermate con diverse intensità nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

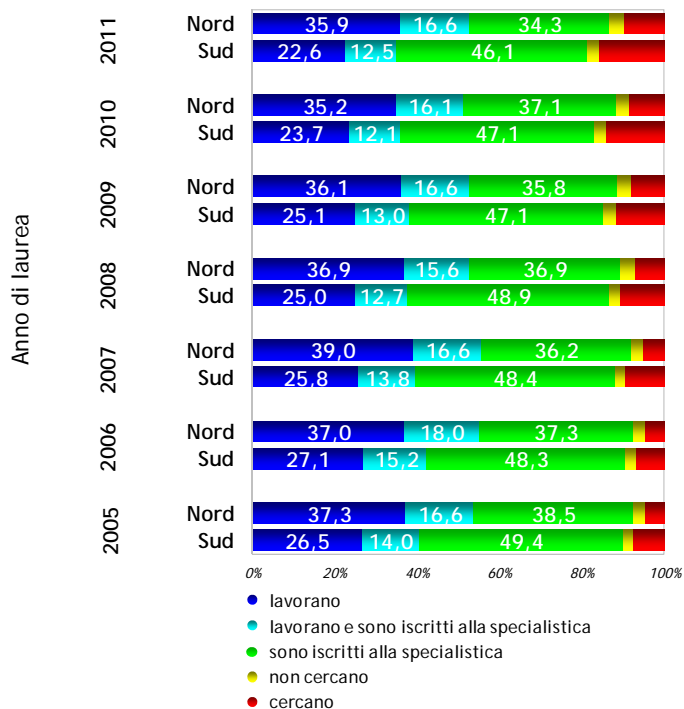
Differenze territoriali

Ad un anno dal conseguimento del titolo gli esiti occupazionali e formativi dei laureati di primo livello delineano differenze territoriali più contenute, seppure significative, rispetto a quelle storicamente rilevate tra i laureati pre-riforma (tra i quali, si ricorda, il divario Nord-Sud ha sempre superato, ad un anno dal titolo e per tutte le generazioni analizzate in passato, i 20 punti percentuali). I dati, che considerano l'area geografica di residenza del laureato indipendentemente dalla sede universitaria presso cui ha compiuto i propri studi, evidenziano un differenziale occupazionale superiore a 17 punti percentuali (in aumento di 2 punti rispetto a quanto rilevato nella precedente indagine): il tasso di occupazione è infatti del 52,5% tra i residenti al Nord (tra i quali il 17% coniuga studio e lavoro) e del 35% al Sud (di questi, il 12,5% studia e lavora contemporaneamente; *Fig. 24*). Se il tasso di occupazione figura in aumento al Nord (era del 51% nella precedente indagine), non si può dire lo stesso per i residenti al Sud (la quota di occupati era del 36%).

Se l'impegno in un'attività lavorativa pare essere caratteristica peculiare dei laureati settentrionali, la prosecuzione degli studi con la laurea specialistica contraddistingue in particolare i colleghi meridionali, i quali si dichiarano iscritti ad un corso di secondo livello, indipendentemente dalla condizione lavorativa, nella misura del 59% (contro il 51% del Nord; nella precedente rilevazione le percentuali erano rispettivamente del 59 e del 53%).

Le differenze territoriali qui illustrate sono generalmente confermate nell'analisi per gruppo disciplinare e si dimostrano consistenti anche quando si considera il tasso di disoccupazione, che raggiunge il 36% tra i laureati del Sud, ben 20 punti in più dei colleghi del Nord. In entrambi i casi la quota di laureati disoccupati è aumentata di 2 punti percentuali nel corso dell'ultimo anno.

Fig. 24 Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



A tale risultato deve aggiungersi la considerazione che, al Sud, la consistenza delle forze di lavoro è inferiore (59 contro 67%). Questo risultato può trovare varie giustificazioni, dalla volontà/necessità di proseguire la formazione universitaria alla demoralizzazione verso un mercato del lavoro che non riesce ad assorbire i giovani laureati, con conseguente rinuncia alla ricerca del lavoro.

In tale contesto i laureati residenti al Centro si collocano di fatto in una situazione intermedia: dal punto di vista occupazionale paiono più simili ai colleghi settentrionali, mentre l'approccio alla laurea specialistica li avvicina più ai laureati del Sud. Infatti, il tasso di occupazione dei residenti al Centro (in aumento di un punto percentuale rispetto alla precedente rilevazione) è pari al 47% (6 punti in meno rispetto al Nord, ma ben 11 punti in più rispetto al

Sud), mentre la quota che si dichiara iscritta alla laurea di secondo livello è pari al 55% (-4 punti rispetto a quanto rilevato tra i residenti la Sud; +4 punti rispetto ai colleghi settentrionali).

L'analisi degli effetti che il mercato del lavoro locale ha sugli esiti occupazionali dei laureati deve necessariamente tener conto di tutti gli elementi che possono intervenire, direttamente o meno, sui risultati e sulle *chance* lavorative. Soprattutto se si tiene conto che le esperienze occupazionali compiute durante gli anni universitari sono molto più frequenti al Nord rispetto al Sud (tanto che i laureati di primo livello che al conseguimento del titolo si dichiarano occupati sono pari al 42,5% tra i primi contro il 29% dei secondi). Ma esiste un altro elemento da tenere in considerazione: l'intenzione di proseguire la formazione dopo la laurea di primo livello. Nelle regioni settentrionali, la quota di laureati che, alla vigilia del conseguimento della laurea triennale, dichiara di voler proseguire la propria formazione è pari al 71%, contro l'82% di chi risiede nel Mezzogiorno; differenza questa confermata anche a livello di gruppo disciplinare, con la sola eccezione del gruppo scientifico⁶⁹.

Per le evidenze emerse fino ad ora pare corretto limitare l'analisi delle differenze territoriali ai laureati che non lavoravano al momento della laurea e che hanno manifestato, alla vigilia della conclusione degli studi, l'intenzione di non proseguire la propria formazione. Se ci si concentra su questo collettivo più circoscritto, le differenze territoriali in termini occupazionali si accentuano fino a raggiungere i 20 punti percentuali (attestandosi agli storici livelli verificati da ALMALAUREA sui laureati pre-riforma): ad un anno dal conseguimento della laurea triennale dichiara di lavorare il 61% dei residenti al Nord e il 41% dei residenti al Sud (in entrambi i casi la quota di laureati che coniuga studio e lavoro, compresa nelle percentuali appena citate, è irrisoria: 2%). Circoscrivendo l'attenzione a questo collettivo, rispetto alla precedente rilevazione emerge una contrazione dell'occupazione di 2,5 punti percentuali tra i residenti al Nord e di un punto tra i meridionali.

Appare quindi evidente che il contesto economico e del mercato del lavoro influenzano le strategie che i giovani mettono in atto – volutamente o meno – per massimizzare le proprie *chance* occupazionali. Non è un caso infatti che tra i giovani residenti al Sud sia significativamente più elevata la quota che sostiene di essersi

⁶⁹ Restano esclusi da queste considerazioni i laureati per i quali non è disponibile l'informazione circa l'intenzione di proseguire gli studi.

iscritta alla laurea di secondo livello perché questa è necessaria per trovare un lavoro (25%, contro 17% tra coloro che risiedono al Nord), cui si aggiunge un'ulteriore quota che dichiara di aver optato per la prosecuzione della formazione universitaria non avendo trovato un lavoro (6 contro 3%, rispettivamente).

4.1. Prosecuzione della formazione universitaria

Ad un anno dal conseguimento del titolo di primo livello, le scelte maturate dai laureati sono variegate, anche per l'ampiezza dell'offerta formativa, tanto che circa solo 4 laureati su 10 (quota in linea con quanto rilevato nell'analoga indagine dello scorso anno) terminano con la laurea triennale la propria formazione universitaria. Al momento dell'intervista il 55% risulta iscritto ad un corso di laurea specialistica⁷⁰; tale valore, analogo a quello registrato nella rilevazione dello scorso anno, comprende, come già accennato, anche una quota modestissima (0,2%) di iscritti al corso in Scienze della Formazione primaria.

Il 40% dei laureati di primo livello, come si è già accennato, si dedica esclusivamente allo studio mentre una consistente quota coniuga studio e lavoro (valore di poco inferiore al 15%).

Precedenti percorsi formativi

Come già evidenziato nella precedente rilevazione, la prosecuzione degli studi con l'iscrizione alla laurea di secondo livello è fortemente influenzata dal percorso formativo di primo livello: riguarda infatti 85,5 laureati su cento del gruppo psicologico, 82 su cento di ingegneria, 80,5 del geo-biologico, e raggiunge i valori minimi, ma comunque significativi, fra i laureati dei gruppi giuridico (41%) e insegnamento (36%)⁷¹.

⁷⁰ A questi andrebbero aggiunti coloro che, dopo un solo anno, hanno abbandonato il corso specialistico (1%) oppure che lo hanno addirittura già concluso (0,4%); si tratta di realtà poco consistenti, in parte frutto di carriere del tutto particolari (conversioni di precedenti percorsi formativi). Infine, una quota modesta ma significativa (prossima all'1%) prosegue la formazione universitaria con un'ulteriore laurea di primo livello: ciò si riscontra soprattutto fra i laureati dei gruppi educazione fisica, insegnamento e geo-biologico.

⁷¹ In realtà, il minimo assoluto (4%) si riscontra in corrispondenza dei laureati provenienti dalle classi di laurea in professioni sanitarie, i quali optano quasi sempre per un immediato inserimento nel mercato del lavoro.

Motivazioni per proseguire

La principale motivazione all'origine della prosecuzione degli studi con la specialistica è legata a ragioni di carattere lavorativo: coinvolge 67 laureati su cento (quota in lieve aumento rispetto alla precedente rilevazione), di cui 41 che intendono migliorare le opportunità di trovare lavoro, 22 che ritengono che la specialistica sia necessaria per trovare lavoro e altri 4 su cento che dichiarano di essersi iscritti non avendo trovato alcun impiego. Quasi un quarto dei laureati è spinto invece dal desiderio di migliorare la propria formazione culturale. Da segnalare infine una quota di laureati che dichiara di proseguire gli studi con la specialistica perché permette di migliorare il proprio lavoro, in particolare dal punto di vista della retribuzione, dell'inquadramento, delle mansioni (9%).

La tendenza è confermata all'interno di tutti i gruppi, tranne che per i pochissimi laureati delle professioni sanitarie che decidono di proseguire gli studi, per i quali il desiderio di migliorare la propria formazione (35%) risulta particolarmente elevato. Per i laureati dei gruppi linguistico ed economico-statistico, più di altri, l'iscrizione alla specialistica viene vissuta come una vera e propria necessità per accedere al mondo del lavoro (rispettivamente 48 e 47%). Infine, la prosecuzione degli studi specialistici è vista come un'opportunità per migliorare il proprio lavoro, in particolar modo dai laureati delle professioni sanitarie (17%) e dei gruppi ingegneria ed insegnamento (13% per entrambi).

Coerenza con gli studi di primo livello

Le scelte formative post-laurea mostrano una buona coerenza con il percorso di primo livello concluso, poiché quasi tre quarti dei laureati (quota stabile rispetto alla rilevazione del 2011) si sono orientati verso corsi di laurea specialistica da loro stessi ritenuti un "naturale" proseguimento del titolo triennale; coerenza che si accentua in particolare tra i laureati dei gruppi ingegneria (83%) e scientifico (80%).

Minore coerenza si rileva nei gruppi politico-sociale e linguistico, dove circa 60 laureati su cento ritengono la specialistica il "naturale" proseguimento del titolo di primo livello. Ancora più "estrema" la situazione dei laureati delle professioni sanitarie, che evidenziano generalmente una relativa minore coerenza con il percorso formativo di primo livello concluso ("solo" il 40% ritiene che la laurea di secondo livello prescelta costituisca il proseguimento naturale di quella appena terminata).

Inoltre, 23 laureati su cento si sono iscritti ad un corso che, pur non essendo il proseguimento "naturale" della laurea di primo

livello, rientra nello stesso ambito disciplinare. La restante quota (5%) ha scelto invece un diverso settore disciplinare; ciò è vero in particolare nei gruppi delle professioni sanitarie, linguistico e politico-sociale (rispettivamente 13% per il primo, 10 e 9% per gli ultimi due). Resta da approfondire se e in che misura la coerenza rilevata sia frutto di scelte libere oppure sia vincolata al pieno riconoscimento del percorso triennale precedente. Il quadro qui delineato, anche nelle considerazioni relative ai percorsi di studio, risulta sostanzialmente in linea con la precedente rilevazione.

Ateneo e gruppo disciplinare scelti

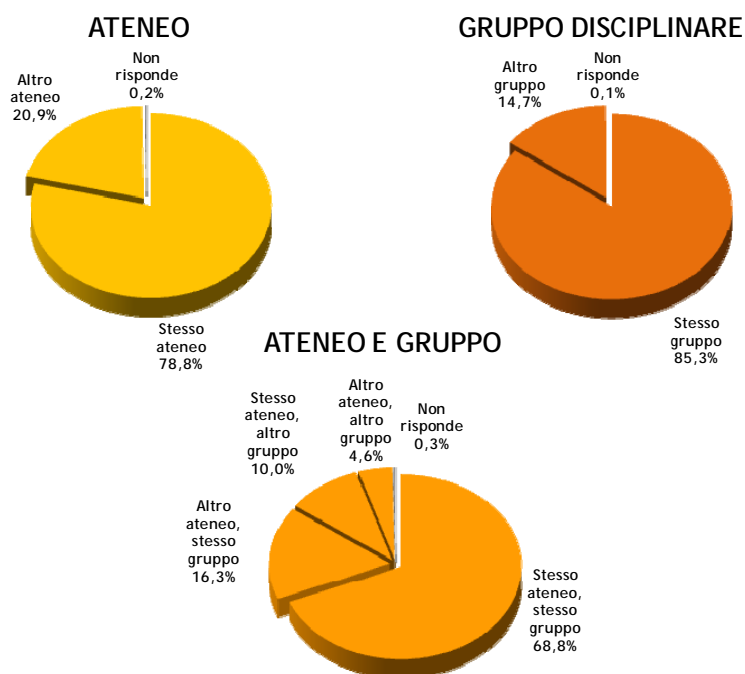
Iscrivendosi al corso di secondo livello, il 79% degli intervistati (sostanzialmente in linea con quanto osservato nella precedente rilevazione) ha confermato la scelta dell'ateneo di conseguimento della laurea triennale (*Fig. 25*); a questi si aggiungono altri 9 su cento che hanno cambiato università pur rimanendo nella medesima area geografica⁷². Particolarmente "fedeli" al proprio ateneo risultano i laureati delle università del Nord-Ovest (che confermano la scelta dell'ateneo nell'86% dei casi). I percorsi più inclini al cambiamento di ateneo sono quelli legati alle professioni sanitarie (il 42% dei laureati iscritti al biennio specialistico ha optato per un'università differente da quella di conseguimento della triennale), ma il fenomeno della mobilità è apprezzabile anche nei gruppi linguistico e politico-sociale, entrambi con una quota di laureati che ha cambiato ateneo superiore al 30%. Naturalmente è il caso di ricordare che il cambio di università risulta decisamente più frequente in corrispondenza dei percorsi di studio poco diffusi sul territorio nazionale: in tal caso spostarsi per ragioni formative è una condizione necessaria per intraprendere gli studi prescelti. Non a caso, infatti, 87 laureati su cento dei gruppi ingegneria e 84 su cento di quelli del gruppo scientifico (per entrambi esiste un'ampia offerta formativa in tutto il Paese) preferiscono proseguire gli studi presso l'ateneo di conseguimento del titolo di primo livello.

Interessante a tal proposito è il fatto che i laureati di primo livello che hanno compiuto, nel corso del triennio, un'esperienza di studio all'estero nell'ambito di programmi Erasmus (che coinvolgono una quota contenuta di laureati di primo livello: 5%) dimostrano di

⁷² Si tenga presente che i risultati, che tengono conto della sede amministrativa delle università e non della specifica sede didattica del corso di studi, sono influenzati almeno in parte dalla distribuzione geografica degli atenei aderenti ad ALMALAUREA.

essere più disponibili a cambiare sede universitaria quando si iscrivono alla specialistica: ben il 42% cambia ateneo, contro il 19% di chi non ha maturato tale tipo di esperienza. Tale relazione, che vale più in generale per quanti hanno compiuto un'esperienza di studio all'estero (indipendentemente dal tipo), è confermata praticamente in tutti i percorsi disciplinari.

Fig. 25 Laureati di primo livello del 2011 iscritti alla specialistica: ateneo e gruppo disciplinare scelti rispetto a quelli della laurea di primo livello (valori percentuali)



A partire dalla rilevazione 2011 è stato chiesto ai triennali iscritti alla laurea di secondo livello di dichiarare il gruppo disciplinare di attuale iscrizione (in precedenza si rilevava la facoltà di iscrizione). In tal modo è possibile accertare in modo più accurato, si ritiene, la coerenza tra percorso di primo e di secondo livello. Indipendentemente dall'ateneo di iscrizione, 85 laureati su cento hanno confermato con l'iscrizione alla specialistica la scelta del gruppo disciplinare.

Confermano ampiamente le proprie scelte i laureati dei gruppi economico-statistico (97%), ingegneria (96%) e psicologico (94%). All'estremo opposto si trovano invece i laureati del geo-biologico, che, nel 49% dei casi, si iscrivono ad un gruppo diverso da quello di conseguimento della laurea triennale. I laureati nei gruppi chimico-farmaceutico, politico-sociale e delle professioni sanitarie risultano altrettanto frequentemente iscritti ad un percorso diverso da quella di conseguimento della triennale (le quote sono 34, 29 e 28%, rispettivamente).

L'analisi combinata della mobilità geografica e di quella formativa mostra che 69 laureati su cento proseguono la formazione iscrivendosi ad un corso di laurea specialistica presso lo stesso ateneo e lo stesso gruppo disciplinare in cui hanno conseguito il titolo di primo livello, mentre solo 5 laureati su cento cambiano sia l'uno che l'altro. I restanti confermano solo parzialmente le scelte compiute precedentemente (16 su cento cambiando ateneo ma non gruppo disciplinare; 10 su cento optando per un altro gruppo ma presso lo stesso ateneo).

Anche in questo caso il percorso formativo appena concluso risulta determinante: infatti, confermano ateneo e gruppo i laureati in ingegneria (84%), seguiti da quelli dei gruppi economico-statistico e scientifico (78% in entrambi i casi). All'estremo opposto, si collocano i laureati del geo-biologico (40%), delle professioni sanitarie (47%) e quelli del linguistico (51,5%).

Naturalmente, in taluni casi il cambiamento di gruppo nel passaggio tra primo e secondo livello non implica una radicale modificazione dell'area disciplinare di studio: dalla documentazione emerge, infatti, che, tra quei cinque laureati su cento che cambiano ateneo e gruppo, solo uno si indirizza verso un settore disciplinare sostanzialmente diverso.

Oltre la laurea di primo livello: perché non si prosegue

Come si è visto, 43 laureati su cento, con la laurea di primo livello, hanno terminato la propria formazione universitaria: di questi, i due terzi risultano occupati già ad un anno⁷³.

Per quasi la metà degli intervistati (40%) la ragione della non prosecuzione, quale che sia il percorso formativo concluso, è dovuta alla *difficoltà di conciliare studio e lavoro*; il 17% dichiara di *non essere interessato* a proseguire ulteriormente la formazione; un

⁷³ Naturalmente ciò non esclude che questi laureati decidano di iscriversi in futuro ad un percorso di secondo livello.

ulteriore 11% lamenta *motivi economici*. Quest'ultimo aspetto ha assunto un peso lievemente maggiore rispetto alla precedente rilevazione (+2 punti percentuali); corrispondentemente, si sono contratte di 3 punti le motivazioni di natura lavorativa. Che si tratti di un effetto della crisi? Questa tendenza, analoga a quella rilevata nella precedente rilevazione, è confermata in tutti i gruppi, anche se con diversa incidenza. In particolare, per i laureati di ingegneria, dei gruppi scientifico ed economico-statistico è elevata la quota di chi lamenta la difficoltà nel conciliare studio e lavoro (rispettivamente 54%, 51% e 49%) mentre tale motivazione è più bassa della media soprattutto nei gruppi letterario, architettura e linguistico (28% e 30%).

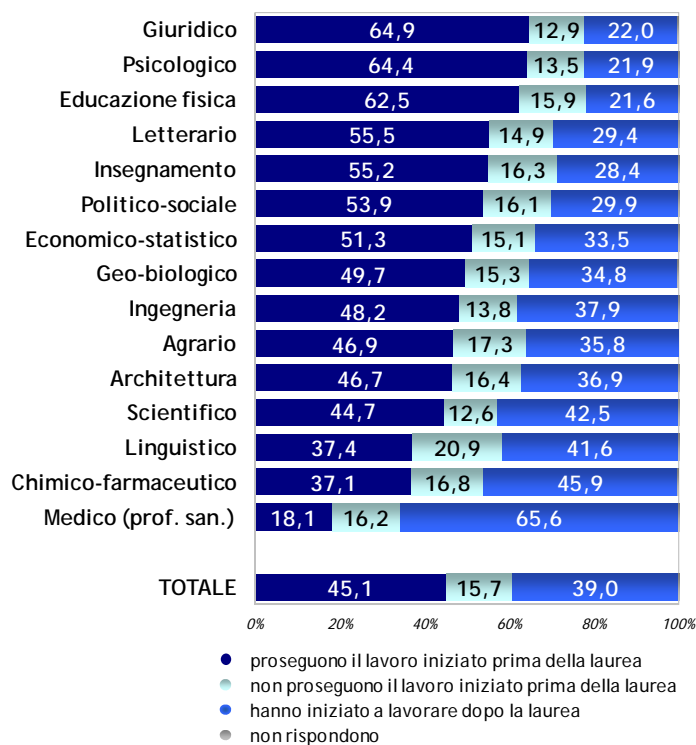
4.2. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

A determinare gli esiti occupazionali ad un anno dall'acquisizione del titolo concorrono 45 occupati su cento (*Fig. 26*) che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea; un ulteriore 16% lavorava al momento della laurea, ma ha dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi (entrambe le quote sono di fatto invariate rispetto alla precedente indagine).

La prosecuzione dell'attività precedente all'acquisizione del titolo caratterizza soprattutto i laureati dei gruppi giuridico (65%), psicologico (64%) ed educazione fisica (62,5%), mentre all'opposto, è meno diffusa tra i laureati dei gruppi linguistico e chimico-farmaceutico (37%, per entrambi).

A tal proposito, è importante sottolineare che i laureati delle professioni sanitarie hanno attraversato una fase di profonda modificazione delle proprie caratteristiche strutturali. Durante i primi anni di avvio della riforma molti infermieri, radioterapisti, ecc., in possesso di "vecchi" diplomi universitari, optarono per un corso di primo livello, potendo contare frequentemente sul riconoscimento di crediti formativi maturati grazie alle precedenti esperienze formative e lavorative. Si trattava di persone, mediamente di età elevata, inserite da tempo nel mercato del lavoro: naturalmente tutti questi elementi influenzavano le loro *performance* lavorative. Le generazioni più recenti, tra cui anche quella in esame, hanno subito una significativa variazione delle proprie caratteristiche. In particolare, non si tratta più di laureati che proseguono il lavoro precedente alla laurea (la quota di chi ha iniziato il lavoro dopo l'università è pari al 66%); nonostante questo, i risultati occupazionali si dimostrano decisamente buoni, segno della grande richiesta di questo tipo di professioni da parte del mercato del lavoro.

Fig. 26 Laureati di primo livello del 2011 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Oltre un quarto dei laureati che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo triennale dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro. Tale quota raggiunge però ben il 46% dei laureati in educazione fisica e il 42% dei colleghi del gruppo insegnamento. La percentuale risulta invece inferiore alla media tra i laureati dei gruppi geo-biologico e letterario, dove 12 e 16 occupati su cento hanno rilevato, dopo il conseguimento del titolo, qualche miglioramento nell'attività lavorativa.

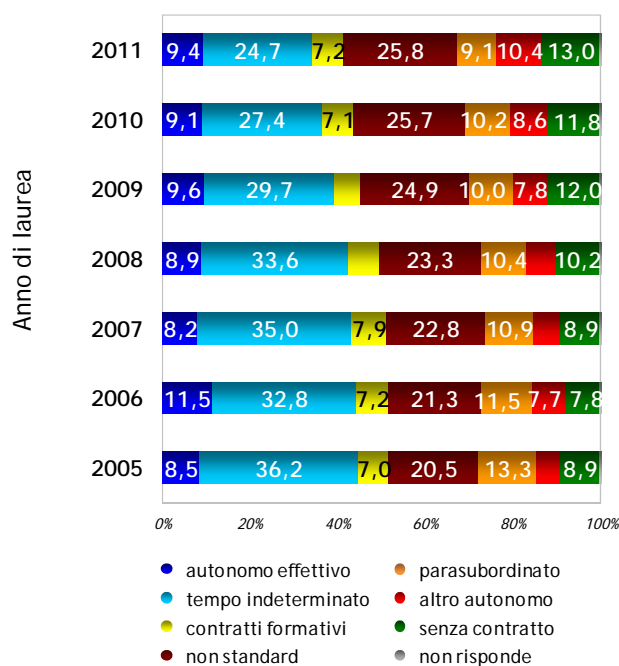
Inoltre, tra coloro che hanno rilevato un qualche miglioramento, il 53% ritiene che questo abbia riguardato soprattutto le

competenze professionali (quota che supera il 70% tra i laureati del gruppo agrario), il 22% la posizione lavorativa (supera il 25% tra i laureati dei gruppi politico-sociale e delle professioni sanitarie), il 13% che abbia caratterizzato il trattamento economico e l'11% le mansioni svolte. Se si concentra l'attenzione, invece, su quella parte (74%) di laureati che dichiara di non aver riscontrato miglioramenti sul lavoro in seguito al conseguimento della laurea triennale, una quota piuttosto rilevante, pari al 48%, ritiene comunque di aver riscontrato un qualche tipo di miglioramento: ciò riguarda la sfera personale, senza alcun effetto diretto sul lavoro.

4.3. Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda 34 occupati su cento (che lavorino soltanto o siano impegnati anche nello studio), soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano circa un quarto degli occupati (Fig. 27).

Fig. 27 Laureati di primo livello occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



Tale quota è diminuita di oltre 2 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione; ciò è determinato in particolare dalla contrazione di quasi 3 punti dei contratti a tempo indeterminato.

Il 26% degli occupati dichiara invece di disporre di un contratto non standard (per la maggior parte a tempo determinato, 18%); tale quota è in linea con la precedente rilevazione.

Box 6. Lavoro stabile e lavoro precario

Il lavoro **stabile** è individuato dalle posizioni lavorative dipendenti a tempo indeterminato e da quelle autonome propriamente dette (imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio). La scelta di classificare le posizioni autonome nell'area del lavoro stabile deriva dall'accertamento che questo tipo di lavoro non è considerato dai laureati un "ripiego", un'occupazione temporanea in mancanza di migliori opportunità. La verifica è stata compiuta attraverso le indagini ALMALAUREA realizzate in questi anni con riferimento a: soddisfazione per il lavoro svolto, guadagno, efficacia del titolo, ricerca di una nuova occupazione. Ciò risulta tra l'altro verificato anche in questa indagine, per tutte le tipologie di corsi esaminate nonché ad un anno dal titolo.

A partire dalla rilevazione 2011 è stata adottata una nuova e più attuale aggregazione delle altre forme contrattuali rilevate. In particolare, rientra nel lavoro **non standard** il contratto dipendente a tempo determinato, il lavoro interinale, quello intermittente e quello ripartito nonché il lavoro socialmente utile e di pubblica utilità. Il lavoro **parasubordinato**, invece, coincide di fatto con il contratto di collaborazione (contratto a progetto e di consulenza, nonché collaborazione coordinata e continuativa). Infine, **altro lavoro autonomo** comprende la collaborazione occasionale, il contratto di prestazione d'opera, il lavoro occasionale accessorio e il contratto di associazione in partecipazione.

Come in passato restano distinti i **contratti formativi**, che comprendono il contratto di inserimento/formazione lavoro e quello di apprendistato nonché il piano di inserimento professionale.

Il 9% (in calo di un punto percentuale rispetto all'indagine 2011) ha un contratto parasubordinato mentre il 10% (+1 punto rispetto alla precedente rilevazione) è impiegato con altre forme di lavoro autonomo (in particolare collaborazioni occasionali, 6%).

Il 7% (valore stabile rispetto al 2011) dei triennali occupati dichiara di essere stato assunto con un contratto di inserimento, formazione lavoro o di apprendistato; la restante quota, pari al 13% (valore in aumento di un punto rispetto alla rilevazione 2011), lavora senza alcuna regolamentazione contrattuale. Come si vedrà meglio più avanti, in tal caso si tratta soprattutto di attività saltuarie, intraprese da chi decide di continuare gli studi ritagliandosi comunque un po' di tempo per lavorare.

Gruppi disciplinari

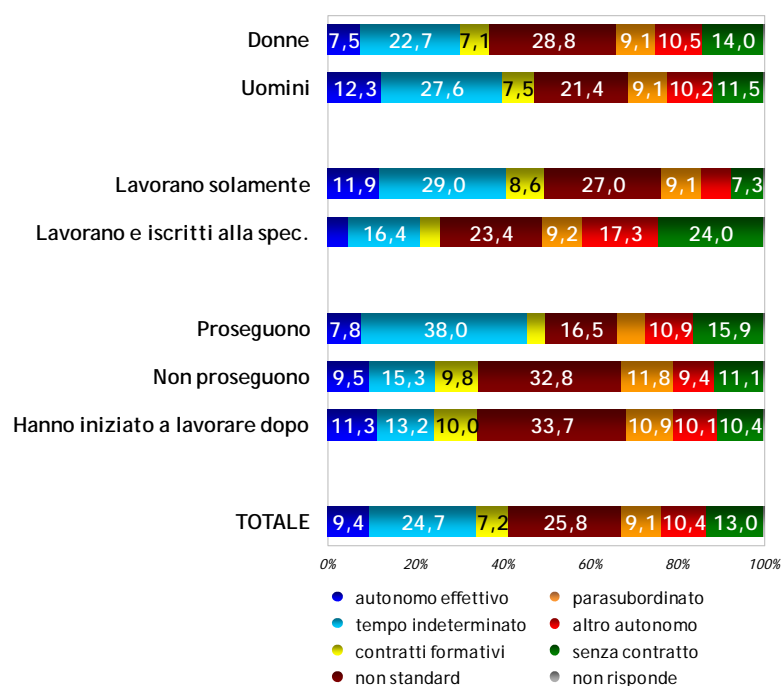
L'elevata richiesta delle professioni sanitarie da parte del mercato del lavoro è confermata anche dalla stabilità lavorativa ad un anno dalla conclusione degli studi, che risulta su livelli elevati (il 45% degli occupati può contare su un lavoro stabile, in misura maggiore a tempo indeterminato, 26%); quote, queste appena menzionate, in contrazione rispetto alla rilevazione precedente. Ma sono soprattutto i laureati del gruppo giuridico (la maggior parte dei quali, si ricorda, prosegue il medesimo lavoro iniziato prima della laurea) a contare su un impiego stabile, che riguarda il 56% degli occupati, assunti in particolare con contratto a tempo indeterminato (49%). Valori di stabilità superiori alla media si rilevano anche tra i laureati dei gruppi politico-sociale e insegnamento (il primo attestato al 41%, il secondo al 39%); all'opposto si ritrovano i percorsi geo-biologico, linguistico, educazione fisica e scientifico, all'interno dei quali la stabilità non raggiunge neppure un quarto degli occupati.

Chi lavora, chi lavora e studia e chi prosegue il lavoro iniziato prima della laurea

Ovviamente, il quadro generale tratteggiato fino ad ora non deve dimenticare l'articolata struttura del collettivo di primo livello, composto non solo da coloro che si dedicano esclusivamente ad un'attività lavorativa (due terzi del complesso degli occupati) ma anche da una quota rilevante che coniuga studio e lavoro (il restante terzo). Inoltre, a fianco di coloro che proseguono il lavoro iniziato prima di ottenere il titolo triennale (45% degli occupati) ci sono i laureati che sono entrati nel mercato del lavoro solo al compimento degli studi universitari (39%). Come ci si poteva attendere, infatti, la stabilità lavorativa (in particolare il contratto a

tempo indeterminato) riguarda in misura assai più consistente coloro che sono impegnati esclusivamente nel lavoro (41 occupati su cento) rispetto a quanto avviene tra coloro che contemporaneamente studiano (21%). Elevata stabilità caratterizza anche gli occupati che proseguono il lavoro iniziato prima della laurea (46%, contro 24,5% di chi ha iniziato a lavorare dopo; Fig. 28).

Fig. 28 Laureati di primo livello del 2011 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori percentuali)



Corrispondentemente, il lavoro non standard coinvolge soprattutto coloro che sono entrati nel mercato del lavoro solo dopo il conseguimento della laurea (34% contro 16,5% di chi prosegue il lavoro iniziato prima del conseguimento della triennale). Analoga riflessione riguarda i contratti formativi, maggiormente diffusi tra chi ha iniziato a lavorare solo dopo la conclusione degli studi (10

contro 4% di chi prosegue l'attività lavorativa precedente la laurea), ma anche tra chi lavora esclusivamente (9 contro il 5% di chi coniuga lavoro e studio). Infine, sono sempre i cosiddetti studenti-lavoratori ad essere, in particolare, occupati senza alcun tipo di contratto (24 contro 7% di chi lavora solamente).

Differenze di genere

La stabilità riguarda in misura assai più consistente gli uomini (40%) delle loro colleghe (30%); entrambe le quote sono diminuite di 2 punti percentuali rispetto alla rilevazione 2011 (*Fig. 28*). Le differenze di genere sono legate alla diversa composizione delle due componenti del lavoro stabile, entrambe a favore della popolazione maschile: il lavoro autonomo riguarda, rispettivamente, 12 uomini e 7,5 donne su cento (sostanzialmente stabile rispetto alla precedente indagine); il contratto a tempo indeterminato coinvolge il 28% degli uomini e il 23% delle donne (entrambe le quote sono diminuite rispetto alla rilevazione 2011). Se è vero che tali tendenze sono confermate anche a livello di percorso disciplinare, è altrettanto vero che, se si isolano quanti hanno iniziato a lavorare solo al termine del conseguimento del titolo, il differenziale di genere si riduce considerevolmente, pur restando significativo (il lavoro stabile coinvolge in questo caso 27 uomini e 23 donne su cento).

Tra i laureati di primo livello il lavoro non standard risulta caratteristica peculiare delle donne (29%, contro il 21% degli uomini; valori stabili per le donne e in lieve diminuzione per i colleghi, se confrontati con la precedente indagine). Tale differenziale è dovuto in particolare alla diversa diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda quasi il 20% delle donne e il 15% degli uomini.

Infine, il lavoro senza contratto è leggermente più diffuso tra la popolazione femminile (14 contro 11,5% degli uomini).

Differenze territoriali

Analogamente a quanto evidenziato nella precedente indagine, ad un anno dal conseguimento del titolo si rilevano differenze consistenti in termini di stabilità lavorativa, che risulta più consistente tra coloro che lavorano al Sud (39 contro 33% del Nord). Il differenziale, pari a circa 6 punti percentuali, risulta in linea rispetto alla precedente rilevazione. La maggiore stabilità riscontrata nelle aree meridionali è legata in particolare alla più diffusa presenza del lavoro a tempo indeterminato (29% al Sud contro 23,5 al Nord); risulta però prevalente, seppure di poco, anche il lavoro autonomo (10 e 9% rispettivamente).

Al contrario, sono maggiormente presenti al Nord sia i contratti di lavoro non standard sia i contratti formativi: i primi presentano un divario di 9 punti percentuali (29% al Nord, 20% al Sud), i secondi di 5 punti percentuali (rispettivamente 9 e 4%). Infine, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato risulta più diffuso al Sud (18 contro 9,5% degli occupati del Nord).

Si evidenzia inoltre che le differenze di genere evidenziate poco prima risultano più accentuate tra chi lavora al Sud: la stabilità infatti riguarda 45 uomini e 34 donne (38 e 29, rispettivamente, al Nord).

La maggiore stabilità riscontrata tra gli occupati delle aree meridionali è confermata anche se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attività lavorativa dopo la laurea. Ciò è tra l'altro verificato in quasi tutti i percorsi disciplinari.

Settore pubblico e privato

Alcune interessanti riflessioni derivano dall'analisi della tipologia contrattuale distintamente per settore pubblico e privato. Si ritiene utile escludere dalla riflessione i lavoratori autonomi effettivi, poiché di fatto la quasi totalità (92%) risulta inserita in ambito privato, nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali (perché di fatto più frequentemente assunti nel pubblico). Ad un anno dalla laurea il 13% è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera il 78% dei laureati, mentre il restante 8% lavora nel cosiddetto terzo settore o non profit.

I contratti di lavoro sono fortemente differenziati fra pubblico e privato: più diffuso nel primo il contratto non standard (56 contro 34,5% del privato), in particolare quello a tempo determinato (46 contro 26,5%). Decisamente più utilizzati nel settore privato, invece, i contratti di tipo formativo (13 contro 4% del pubblico) e, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato (13 contro 3%). Non vi sono invece differenze significative per quel che riguarda i contratti a tempo indeterminato (16% nel settore pubblico, 15,5% in quello privato), anche se tale risultato non è però confermato a livello di gruppo disciplinare.

4.4. Ramo di attività economica

Larga parte dei laureati di primo livello dichiara di svolgere la propria attività nell'ambito dei servizi: tale quota, ad un anno complessivamente pari all'87%, cresce fino a superare il 90% tra i laureati delle professioni sanitarie, nonché tra i colleghi dei gruppi educazione fisica, insegnamento, psicologico e scientifico. Il settore

dell'industria, invece, assorbe poco meno del 10% degli occupati, anche se tra i laureati di ingegneria la percentuale cresce fino a sfiorare il 30%; concentrazione elevata (superiore al 23%) si rileva anche tra i laureati dei gruppi architettura e chimico-farmaceutico. Ne deriva che solo l'1% degli occupati ha trovato un impiego nel settore agricolo, quota che naturalmente cresce fino al 31% tra i laureati in agraria.

La coerenza tra percorso formativo intrapreso e relativo sbocco professionale può essere rilevata considerando, tra l'altro, il ramo di attività economica dell'azienda in cui il laureato ha trovato lavoro. Naturalmente non si tratta di una misura puntuale, perché non è detto che la mancata corrispondenza tra ramo e percorso disciplinare sia necessariamente sintomo di incoerenza tra i due aspetti. Infatti, se si considera l'ambito in cui opera l'azienda non si tiene conto delle mansioni effettivamente svolte dalla persona: ad esempio, un laureato in giurisprudenza che lavora presso un'azienda chimica non necessariamente svolge un lavoro incoerente con il proprio percorso di studi (potrebbe essere impiegato presso l'ufficio legale).

Ciò non toglie che, nei primi anni successivi al conseguimento del titolo, sia più difficile trovare un impiego in un settore economico perfettamente attinente al proprio ambito disciplinare. E, tra l'altro, questo risulta spesso correlato al tipo di percorso di studio compiuto. Se si considerano, infatti, quanti settori riescono ad assorbire il 70% degli occupati di ciascun gruppo, si rileva che i laureati delle professioni sanitarie si concentrano in un unico ramo (la sanità, ovviamente, che accoglie ben il 72% degli occupati); i colleghi di educazione fisica si distribuiscono in due rami (servizi ricreativi, culturali e sportivi, 65%, e istruzione, 6%), i laureati del gruppo insegnamento in tre (servizi sociali e personali, 36%, istruzione, 30%, e commercio, 10%).

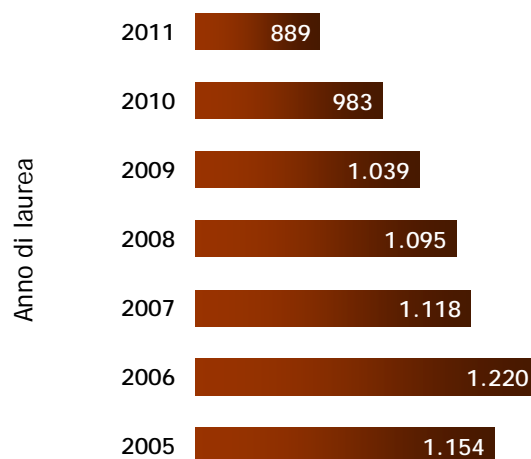
4.5. Retribuzione dei laureati

Ad un anno dal conseguimento del titolo il guadagno mensile netto⁷⁴ dei laureati di primo livello, in termini nominali, è pari in media a 889 euro. Tale valore risulta in costante calo negli ultimi anni (-7% rispetto alla rilevazione 2011; -9,5% rispetto al 2010; -13% rispetto al 2009!). Si rilevano inoltre alcune differenze tra chi

⁷⁴ Quasi il 97% degli occupati, nonostante la delicatezza dell'argomento trattato, ha risposto al quesito "Qual è il guadagno mensile netto che le deriva dal suo attuale lavoro?".

prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (883 euro; erano 961 nella rilevazione precedente) e chi l'ha iniziata al termine degli studi di primo livello (896 euro; 952 euro dell'indagine 2011). Tale calo, già evidente in termini nominali, si accentua se gli importi vengono rivalutati al valore odierno (*Fig. 29*)⁷⁵: in tal caso, le retribuzioni reali risultano diminuite di quasi il 10% nell'ultimo anno (-14% rispetto all'indagine 2009!), senza particolari distinzioni tra chi prosegue il medesimo lavoro e chi ha iniziato a lavorare solo al termine della triennale.

Fig. 29 Laureati di primo livello occupati ad un anno: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



La prosecuzione della formazione attraverso la laurea specialistica, oltre a ridurre la stabilità contrattuale, determina anche retribuzioni inferiori a quelle di chi è impegnato solo in un'attività lavorativa (*Fig. 30*): 595 contro 1.040 euro, rispettivamente (erano 671 e 1.097 euro nell'indagine 2011). E ciò risulta tra l'altro verificato in tutti i gruppi disciplinari.

⁷⁵ Le retribuzioni sono state rivalutate in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (FOI) al netto dei tabacchi (www.istat.it/prezzi/precon/rivalutazioni).

Gruppi disciplinari

Differenze retributive si riscontrano anche all'interno dei vari percorsi di studio: come evidenziato nei precedenti rapporti, guadagni più elevati sono associati ai laureati delle professioni sanitarie e del gruppo giuridico (rispettivamente 1.164 e 1.096 euro), per quest'ultimo dovuto sicuramente all'elevata quota di laureati (65%) che prosegue la medesima attività iniziata prima della laurea.

Livelli retributivi nettamente inferiori alla media si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi geo-biologico, educazione fisica, letterario, architettura e psicologico, le cui retribuzioni sono infatti inferiori agli 700 euro mensili; ciò è dovuto in particolare all'elevata percentuale di laureati che studia e lavora, frequentemente impegnati in attività a tempo parziale.

Differenze di genere

Gli uomini guadagnano il 22% in più delle colleghe (996 euro contro 816; *Fig. 30*). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono in calo rispetto all'indagine 2011 (-7% per gli uomini, -6% per le donne). Calo che si accentua ulteriormente se si prendono in esame i redditi rivalutati: in tal caso le retribuzioni sia degli uomini che delle donne hanno subito una diminuzione che si aggira intorno al 9%.

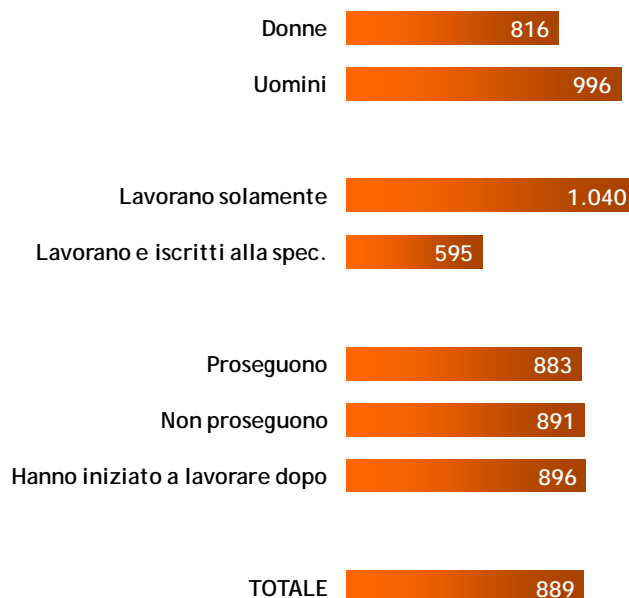
Le differenze retributive di genere risultano confermate sia tra quanti lavorano soltanto (956 euro per le donne e 1.168 per gli uomini), sia tra coloro che studiano e lavorano (528 contro 685, rispettivamente).

Resta però vero che le differenze tra uomini e donne si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario si ferma al 4%, pur sempre a favore degli uomini (1.181 euro contro 1.134 delle donne). Tale divario si accentua però in misura significativa tra i laureati del gruppo giuridico, all'interno del quale gli uomini continuano a guadagnare oltre il 20% più delle donne.

Un'analisi approfondita, che ha tenuto conto del complesso delle variabili che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (percorso di studio, iscrizione alla specialistica, prosecuzione del lavoro precedente alla laurea, tempo

pieno/parziale)⁷⁶, mostra che a parità di condizioni gli uomini guadagnano in media 116 euro netti in più al mese.

Fig. 30 Laureati di primo livello del 2011 occupati ad un anno: guadagno mensile netto per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori medi in euro)



Differenze territoriali

Le retribuzioni nominali nette dei laureati di primo livello risultano più elevate per gli occupati al Nord, che guadagnano in media 928 euro, contro 810 dei colleghi del Sud (+15%). Circoscrivendo l'analisi ai laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo e lavorano a tempo pieno il differenziale diminuisce leggermente: i primi dichiarano di percepire in media 1.181 euro netti al mese, il 14% in più rispetto ai laureati del Sud, che possono contare su 1.040 euro. Il maggior

⁷⁶ È stato implementato un modello di regressione lineare che considera il guadagno in funzione dell'insieme dei fattori sopraelencati.

vantaggio retributivo degli occupati triennali del Nord, con la selezione appena menzionata, risulta tra l'altro confermato praticamente in tutti i percorsi disciplinari esaminati: il vantaggio oscilla tra il +45% nel gruppo letterario e il +1% in quello geo-biologico; unica eccezione, il gruppo giuridico, dove sono i laureati occupati al Sud a guadagnare di più.

Come si è visto, coloro che coniugano studio e lavoro percepiscono guadagni mediamente più bassi; ciò si verifica in particolare al Sud (sempre isolando coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: 926 euro contro 1.010 dei colleghi del Nord). Ma gli occupati nelle aree meridionali possono contare su retribuzioni mediamente più ridotte anche se ci si focalizza sulla componente dedicata esclusivamente al lavoro (1.062 euro contro 1.200 del Nord).

Da ultimo si evidenzia che le note differenze di genere risultano confermate nella disaggregazione per area di lavoro, accentuandosi addirittura al Sud: con la selezione appena richiamata, il differenziale retributivo, sempre a favore degli uomini, è pari all'11% (al Nord è del 3%).

Settore pubblico e privato

Se si focalizza l'analisi solo su coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato sono pari al 19% a favore del primo: 1.340 euro e 1.125, rispettivamente (entrambe in calo rispetto alla precedente rilevazione). Tutto ciò risulta tra l'altro confermato nella maggior parte dei percorsi disciplinari (fanno eccezione i gruppi chimico-farmaceutico, geo-biologico, scientifico, educazione fisica ed ingegneria all'interno dei quali hanno guadagni più elevati i laureati assorbiti dal settore privato; si deve però prestare cautela data la bassa numerosità dei collettivi), nonché per tutte le tipologie contrattuali esaminate (ad eccezione di quanti lavorano senza alcuna regolamentazione contrattuale).

Da ultimo si osserva che, con la selezione di cui sopra, sia nel settore pubblico che in quello privato permangono le differenze di genere: più contenuto nel pubblico (2%), più elevato nel privato (6%), ma pur sempre a favore degli uomini.

Ramo di attività economica

Ad un anno dal conseguimento del titolo, pubblica amministrazione, industria metalmeccanica, sanità nonché l'industria chimica offrono le migliori retribuzioni, che superano 1.200 euro netti mensili (nel primo ramo raggiunge quasi i 1.400

euro). A fondo scala, invece, servizi ricreativi, culturali e sportivi, servizi sociali e personali (le retribuzioni medie non raggiungono neppure 600 euro mensili), commercio e pubblicità, comunicazioni e telecomunicazioni (le retribuzioni non superano i 715 euro).

Naturalmente sul quadro delineato agiscono molteplici elementi, tra cui la diversa incidenza del lavoro part-time, nonché la quota, all'interno di ciascun settore, di quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea. Se si circoscrive opportunamente la riflessione ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il titolo triennale e lavorano a tempo pieno, la graduatoria si modifica leggermente, anche se le prime tre posizioni, per retribuzioni elevate, restano confermate (ma in ordine differente). Qualcosa si modifica invece in fondo alla graduatoria: il ramo dei servizi sociali e personali, ma anche quello del commercio scalano diverse posizioni, migliorando di conseguenza il valore della retribuzione mensile offerta ai propri laureati.

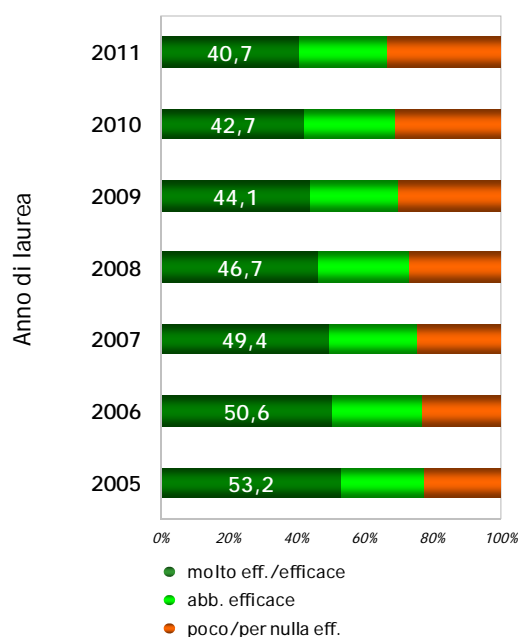
4.6. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

Già ad un anno dalla laurea l'efficacia del titolo di primo livello nella percezione dei laureati risulta complessivamente buona (*Fig. 31*): è almeno *efficace* (ovvero *molto efficace* o *efficace*) per 41 laureati di primo livello su cento (-2 punti rispetto alla rilevazione 2011, -3 punti rispetto alla rilevazione di due anni fa). L'efficacia del titolo si accentua in particolare tra i laureati delle professioni sanitarie (85%) e dei gruppi insegnamento, educazione fisica e scientifico (rispettivamente 55, 54 e 41%).

Il titolo risulta complessivamente più efficace tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (è almeno *efficace* per 52 occupati su cento) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa (30 su cento).

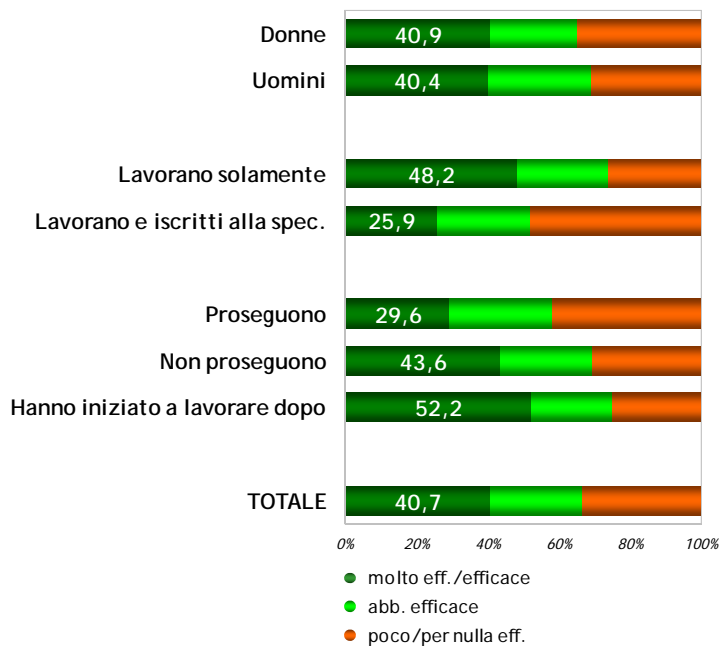
Come ci si poteva attendere, la natura del lavoro svolto da quanti hanno deciso di coniugare studio e lavoro si ripercuote anche sull'efficacia del titolo, che risulta almeno *efficace "solo"* per il 26% degli occupati (tra chi lavora esclusivamente la percentuale raggiunge invece il 48%, ben 22 punti percentuali in più; *Fig. 32*). La differenza in termini di efficacia del titolo è data sicuramente dal diverso utilizzo delle conoscenze acquisite durante gli studi: dichiarano di sfruttare in misura elevata le competenze apprese ben 40 laureati su cento impegnati esclusivamente in un'attività lavorativa e solo 22 laureati su cento che coniugano studio e lavoro.

Fig. 31 Laureati di primo livello occupati ad un anno: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)



Il titolo conseguito risulta almeno *efficace* per 40 uomini su cento, un valore non dissimile da quello rilevato tra le colleghe (41%; Fig. 32). Le differenze però tendono ad ampliarsi tra coloro che coniugano studio e lavoro (+3 punti a favore degli uomini), tra quanti proseguono l'attività iniziata durante gli studi (+4 punti, sempre a favore degli uomini), nonché a livello di percorso disciplinare. Le uniche eccezioni sono rappresentate dai gruppi letterario e chimico-farmaceutico, dove il titolo è lievemente più *efficace* per le donne (gli scarti però raggiungono al massimo i 2 punti percentuali); nel geo-biologico non si rilevano invece sostanziali differenze di genere (16% per entrambi).

Fig. 32 Laureati di primo livello del 2011 occupati ad un anno: efficacia della laurea per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori percentuali)



Si ritiene interessante valutare, distintamente, le due componenti dell'indice di efficacia, ovvero utilizzo delle competenze apprese all'università e richiesta, formale e sostanziale, del titolo. Per quanto riguarda il primo elemento si nota che, ad un anno dalla laurea, 34 occupati su cento (-2 punti rispetto alla precedente rilevazione) utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre 37 su cento dichiarano un utilizzo contenuto; ne deriva che il 26,5% dei laureati di primo livello ritiene di non valorizzare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario. Analogamente allo scorso anno, sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie, così come quelli di educazione fisica e del gruppo insegnamento, a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 67, 51,5 e 43%); all'estremo opposto, coloro che hanno la sensazione di non

usare ciò che hanno studiato all'università appartengono ai gruppi geo-biologico (62%) e letterario (50%).

Box 7. Indice di efficacia della laurea

L'indice sintetizza due aspetti relativi all'utilizzazione delle competenze acquisite durante gli studi e alla necessità formale e sostanziale del titolo acquisito per il lavoro svolto. Cinque sono i livelli di efficacia individuati:

- *molto efficace*, per gli occupati la cui laurea è richiesta per legge o di fatto necessaria, e che utilizzano le competenze universitarie acquisite in misura elevata;
- *efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge ma è comunque utile e che utilizzano le competenze acquisite in misura elevata, oppure il cui titolo è richiesto per legge e che utilizzano le competenze in misura ridotta;
- *abbastanza efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge, ma, di fatto, è necessaria oppure utile, e che utilizzano le competenze acquisite in misura ridotta;
- *poco efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge né utile in alcun senso e che utilizzano in misura ridotta le competenze acquisite, oppure il cui titolo non è richiesto ma utile e che non utilizzano assolutamente le competenze acquisite;
- *per nulla efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge né utile in alcun senso, e che non utilizzano assolutamente le competenze acquisite.

Le classi sono mutuamente esclusive ma non esaustive, non comprendendo le mancate risposte e gli intervistati che non rientrano nelle categorie definite.

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 24% (in calo di 2 punti percentuali rispetto alla rilevazione 2011) degli occupati dichiara che la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiungono altri 12 laureati su cento (valore immutato rispetto all'anno passato) che ritengono il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario. Ancora, la laurea triennale risulta utile per 37 occupati su cento mentre non viene considerata né richiesta né tantomeno utile per 27 occupati su cento (+2 punti rispetto all'indagine di un anno fa). Come ci si poteva attendere, sono ancora i laureati delle professioni sanitarie a

dichiarare, in misura decisamente più consistente (80%!), che il titolo di primo livello è richiesto per legge. All'opposto, analogamente allo scorso anno, i laureati dei gruppi geo-biologico e letterario, più degli altri e nella misura del 55 e 45%, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa. Si ricorda che si tratta di percorsi formativi con tassi di occupazione contenuti ad un anno, caratterizzati da una certa presenza di intervistati che coniugano studio e lavoro (in particolare per il gruppo letterario).

4.7. Indagine sugli esiti occupazionali dei laureati di primo livello dopo tre e cinque anni dal conseguimento del titolo

Analogamente alle precedenti rilevazioni, l'analisi sui laureati di primo livello è stata ulteriormente ampliata fino a coinvolgere i laureati del 2009 e del 2007 indagati, rispettivamente, a tre e a cinque anni dal conseguimento del titolo. I laureati del 2009, si ricorda, erano già stati coinvolti, nel 2010, nella rilevazione ad un anno dal termine degli studi. I colleghi del 2007, invece, sono stati intervistati sia nel 2008, ad un anno dal termine degli studi sia, nel 2010, a tre anni.

Box 8. Definizione del collettivo di laureati triennali indagati

La rilevazione 2012 sui laureati di primo livello a tre e cinque anni dal conseguimento del titolo ha coinvolto tutti i triennali degli anni solari 2009 e 2007. Grazie agli archivi ALMALAUREA sono stati esclusi dalla rilevazione quanti hanno successivamente conseguito un'altra laurea (specialistica/magistrale, nella quasi totalità dei casi): si tratta di 16.269 laureati del 2009 (14% della popolazione) e 45.055 del 2007 (43%). Disponendo inoltre delle informazioni relative alle precedenti indagini, si è deciso di non contattare tutti coloro che avevano dichiarato, in passato, di essersi iscritti ad un altro corso di laurea. Per i laureati del 2009 si tratta di oltre 46mila laureati (pari a circa il 45% del collettivo iniziale), per i colleghi del 2007 si tratta di oltre 18mila laureati (17%).

La scelta di escludere a priori quanti hanno già ottenuto un altro titolo universitario (e, in senso più ampio, quanti risultano aver proseguito ulteriormente la propria formazione universitaria) deriva innanzitutto dalla necessità di evitare interviste ripetute nel tempo e relative a titoli differenti. Ma, soprattutto, dalla necessità di scongiurare il rischio di distorsioni derivanti dall'attribuzione, in particolare al titolo di primo livello, di

performance lavorative legate all'ottenimento di una laurea specialistica.

Ne deriva che, per le ragioni appena esplicitate, si è deciso di portare a termine l'intervista 2012 solo per quei laureati che dichiarano di non essersi iscritti, successivamente alla triennale, ad alcun corso di laurea (sia che risulti, al momento dell'intervista, in corso, concluso o interrotto). La popolazione analizzata è stata quindi ulteriormente decurtata: nella misura dell'8% per i laureati del 2007 (si tratta di quanti dichiarano di essersi iscritti ad altro corso di laurea), del 15% per i colleghi del 2009.

L'analisi dei risultati è così più adeguata, poiché consente confronti temporali omogenei (la popolazione finale qui esaminata è in realtà decisamente più ridotta, rispetto a quella di partenza, anche in seguito al tipo di rilevazione, esclusivamente via web). Inoltre, è più corretta anche la valutazione stessa delle *performance* occupazionali dei triennali, dal momento che si effettua tale accertamento sui soli laureati che hanno scelto di inserirsi subito nel mercato del lavoro, giocandosi la carta del titolo triennale. Vero è che, in tal modo, la popolazione è destinata a modificarsi significativamente, riducendosi, nel tempo.

Queste indagini, nonostante la particolarità dei collettivi in esame e la metodologia di rilevazione parzialmente differente, sono ormai entrate da un triennio nelle indagini ALMALAUREA.

Come anticipato nel cap. 3, le indagini sono state condotte esclusivamente con tecnica CAWI ed avvalendosi delle forze operative interne ad ALMALAUREA. La rilevazione a tre anni ha riguardato 50.864 laureati del 2009, l'87% dei quali in possesso di indirizzo di posta elettronica. L'indagine ha registrato un tasso di risposta del 29% (sul totale delle e-mail inviate), che risulta nettamente superiore alla media tra i laureati dei gruppi scientifico e ingegneria (in questi percorsi la percentuale supera infatti il 36%); partecipazione consistente si rileva anche tra i colleghi dei gruppi agrario, linguistico e chimico-farmaceutico. Solo tra i laureati del gruppo psicologico, tra quelli delle professioni sanitarie e di educazione fisica il tasso di risposta non ha superato il 26%.

L'indagine a cinque anni ha invece coinvolto 42.304 laureati del 2007, il 78,5% con indirizzo e-mail disponibile. Come era lecito attendersi, la quota di partecipanti è in questo caso inferiore a quella rilevata a tre anni; con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo è sempre più difficile riuscire a disporre di

indirizzi di posta elettronica aggiornati, così come diventa sempre più arduo attirare l'interesse dei laureati (in questo caso, si rammenta che il collettivo è decisamente selezionato). È però importante sottolineare che la disponibilità dei laureati aderenti al Consorzio ALMALAUREA è sempre decisamente apprezzabile, tanto che il tasso di risposta, ancora a cinque anni dalla laurea, ha raggiunto il 21% dei laureati contattati via e-mail. Anche in tal caso è consistente la partecipazione dei laureati dei gruppi scientifico (34,5%) e ingegneria (31%), seguiti da quelli dei percorsi chimico-farmaceutico, geo-biologico e linguistico. La quota di partecipanti è inferiore al 20% tra i laureati delle professioni sanitarie, dei gruppi politico-sociale, psicologico, letterario ed educazione fisica.

Da ciò se ne deduce che, sia a tre che a cinque anni dal conseguimento del titolo di primo livello, il differente livello di partecipazione dei laureati determina una sovrarappresentazione, tra gli intervistati, degli ingegneri e del gruppo scientifico ed una minore rappresentazione dei laureati delle professioni sanitarie, di educazione fisica, dei gruppi letterario e psicologico.

L'analisi degli intervistati distintamente per ateneo di provenienza evidenzia inoltre uno sbilanciamento a favore degli atenei settentrionali (ciò è verificato sia tra i laureati del 2007 che tra quelli del 2009). Analoga situazione si verifica in termini di residenza al conseguimento del titolo: tra gli intervistati sono infatti relativamente più numerosi i residenti al Nord rispetto a quelli delle aree centrali e meridionali.

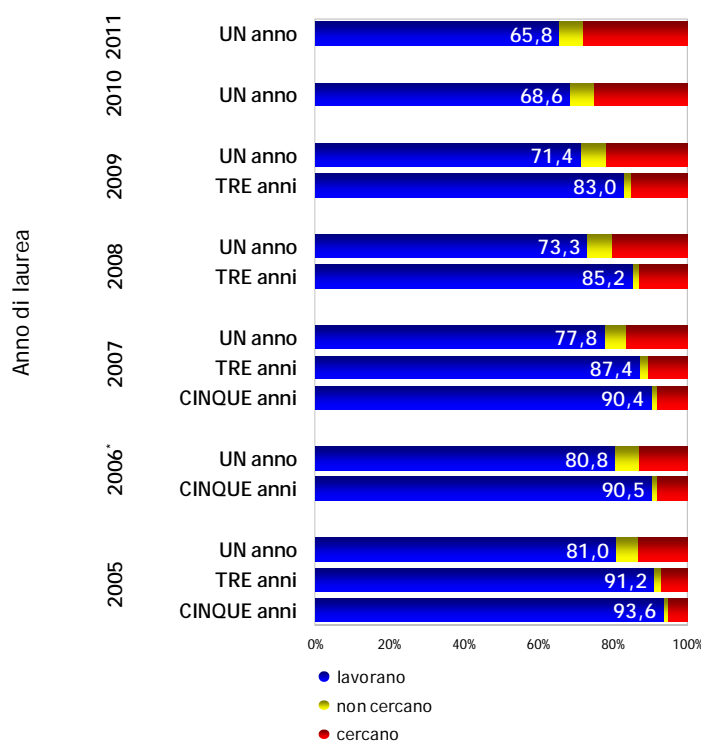
Vista la rappresentatività non puntuale del collettivo degli intervistati rispetto al complesso della popolazione indagata, inevitabile in caso di indagini di questa natura, ma anche per ottenere stime rappresentative dei laureati italiani, comparabili nel tempo e rispetto agli altri collettivi in esame, è stata effettuata la consueta operazione di riproporzionamento (per dettagli, cfr. box 4, § 3.2)⁷⁷.

⁷⁷ Si ritiene utile sottolineare che, nonostante la diversa composizione del collettivo degli intervistati rispetto alla popolazione in esame, la procedura di riproporzionamento è risultata efficace, tanto che i pesi applicati ai laureati intervistati sono tutto sommato contenuti. Ulteriori verifiche, che hanno preso in considerazione anche la distribuzione dei pesi (e le relative misure di variabilità), confermano la bontà dell'approccio seguito.

Condizione occupazionale

A tre anni dal conseguimento del titolo 83 laureati di primo livello su cento risultano occupati (si ricorda che dalle analisi restano esclusi quanti hanno dichiarato di essersi iscritti ad un altro corso di laurea); -2 punti percentuali rispetto all'analogo indagine di un anno fa, -8 punti rispetto all'indagine sperimentale di quattro anni fa (il tasso di occupazione era pari al 91%).

Fig. 33 Laureati di primo livello: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
* rilevazione a tre anni non disponibile

Alla contrazione della quota di occupati si associa, corrispondentemente, un aumento di quanti si dichiarano alla ricerca di un lavoro: a tre anni è infatti pari al 15% (+2 punti

percentuali rispetto all'indagine precedente). Nell'intervallo di tempo considerato è rimasta sostanzialmente costante, e pari al 2% circa, la quota di chi non cerca lavoro, soprattutto perché impegnata in ulteriori attività formative (diverse dalla laurea di secondo livello).

Se è vero che le difficoltà economiche degli ultimi anni hanno ridotto, come si è appena visto, le *chance* occupazionali dei laureati di primo livello, è altrettanto vero che, tra uno e tre anni dalla laurea, il tasso di occupazione è aumentato di 12 punti percentuali (sui laureati di primo livello del 2009, dal 71 all'83%); come si vedrà meglio in seguito, ciò è verificato praticamente in tutti i percorsi disciplinari.

La rilevazione compiuta sui laureati di primo livello a cinque anni dal conseguimento del titolo evidenzia che l'occupazione si è estesa complessivamente fino a 90 laureati del 2007 su cento, in linea rispetto alla precedente indagine (*Fig. 33*). Coloro che si dichiarano alla ricerca di un lavoro rappresentano l'8% della popolazione; ne deriva che solo il 2% dei laureati triennali dichiara di non essere alla ricerca attiva di un impiego (dei quali, 62 su cento per motivi personali, 5 per ragioni formative e ben 22 perché demotivati; valore quest'ultimo in aumento rispetto alla rilevazione precedente). Anche in tal caso rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo il tasso di occupazione è lievitato di oltre 12 punti (era pari al 78%).

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Un'analisi accurata degli esiti occupazionali dei laureati di primo livello deve anche in questo caso prendere in considerazione le definizioni di occupato e disoccupato utilizzate dall'ISTAT nelle indagini sulle Forze di Lavoro.

Se si considera pertanto occupato anche chi è impegnato in attività di formazione retribuita, si nota che il tasso di occupazione a tre anni dal titolo si attesta all'84% (-2 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione), pur risultando in calo di 8 punti rispetto all'analoga rilevazione di quattro anni fa. Tra uno e tre anni dalla laurea il tasso di occupazione aumenta di 8 punti percentuali (ad un anno la quota di occupati era del 76%). Da notare che la quota di laureati triennali impegnati in attività di formazione retribuita⁷⁸ è di

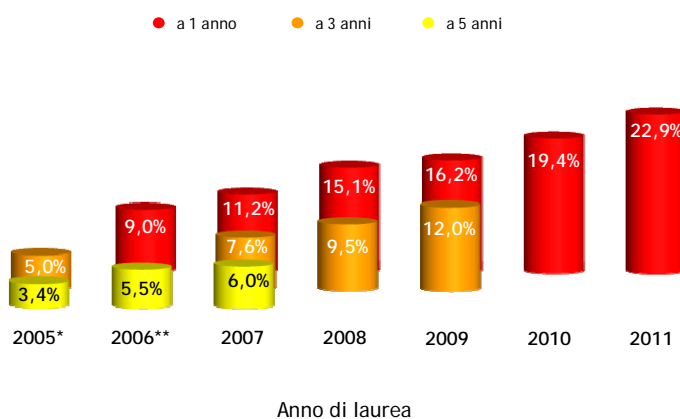
⁷⁸ Si tratta in particolare di master universitari di primo livello, tirocini, praticantati e stage in azienda, altri tipi di master o corsi di perfezionamento nonché corsi di formazione professionale.

fatto irrilevante, dal momento che il passaggio da una definizione all'altra fa salire il tasso di occupazione di appena un punto percentuale.

A tre anni dalla laurea il tasso di disoccupazione è invece pari al 12% (valore calcolato su una quota di forze di lavoro decisamente consistente e pari al 95% degli intervistati), ed in aumento di 2,5 punti percentuali rispetto alla medesima rilevazione di un anno fa e di 7 punti percentuali rispetto a quella del 2008 (Fig. 34).

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo la quota di laureati triennali impegnati in attività di formazione retribuite è davvero poco consistente (non raggiunge neppure lo 0,5%): il tasso di occupazione, secondo la definizione delle Forze di Lavoro, è infatti pari al 91% (valore in aumento di 9 punti percentuali rispetto all'intervista ad un anno). All'elevatissima quota di triennali occupati si affianca un tasso di disoccupazione che si può definire fisiologico (6%).

Fig. 34 Laureati di primo livello: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* dato ad un anno non disponibile

** dato a tre anni non disponibile

Gruppi disciplinari. La quasi totalità dei laureati del gruppo scientifico (92%) risulta occupata a tre anni dalla laurea; decisamente apprezzabili anche gli esiti occupazionali dei laureati di ingegneria (la quota di occupati è pari al 90%) e delle professioni

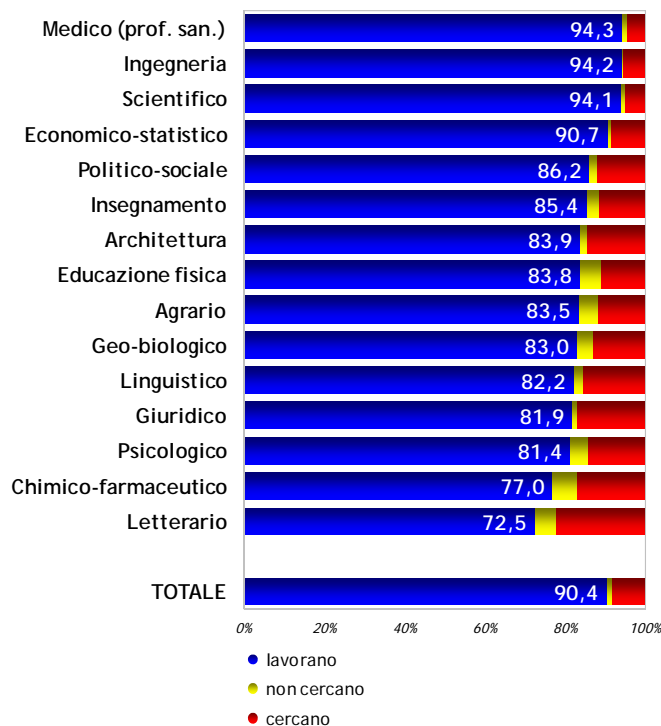
sanitarie (89%). Al contrario, percentuali più contenute di occupati si riscontrano soprattutto tra i laureati dei gruppi geo-biologico (76%), chimico-farmaceutico (70%) e letterario (69%). La crescita occupazionale, tra uno e tre anni dal titolo, ha riguardato, in misura più o meno consistente, tutti i gruppi disciplinari in esame: *performance* migliori si rilevano per i gruppi linguistico (+18 punti percentuali nell'intervallo in esame), ingegneria (+17 punti) e scientifico (+16 punti). Sono invece i laureati delle professioni sanitarie e del gruppo chimico-farmaceutico a registrare un balzo in avanti più modesto (rispettivamente +4 e +3 punti). Ma mentre i primi mostrano esiti occupazionali apprezzabili fin dal primo anno successivo al conseguimento del titolo, i secondi evidenziano difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro di un certo rilievo.

Ne deriva che, a tre anni dalla laurea, il tasso di disoccupazione si colloca già su livelli relativamente bassi tra i laureati delle professioni sanitarie, educazione fisica, ingegneria e del gruppo scientifico (con valori al di sotto del 9%) mentre raggiunge il massimo tra quelli dei gruppi chimico-farmaceutico (26%) e letterario (22,5%), nonché tra i colleghi dei percorsi geo-biologico, politico-sociale e architettura (rispettivamente 19, 17 e 16%).

A cinque anni dal titolo (*Fig. 35*) si può quasi parlare di piena occupazione per i laureati delle professioni sanitarie, dei gruppi ingegneria e scientifico (occupati al 94%) e del gruppo economico-statistico (91%). Tra i laureati dei gruppi letterario, chimico-farmaceutico e psicologico gli esiti occupazionali sono più modesti, anche se il tasso di occupazione non scende comunque mai al di sotto del 72%. Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo l'incremento della quota di occupati ha coinvolto soprattutto i laureati dei gruppi geo-biologico (+20 punti, dal 63 all'83%) e politico-sociale (+17 punti, dal 69 all'86%). Un incremento apprezzabile, superiore a 15 punti percentuali, è riscontrato anche tra i laureati del gruppo linguistico (tra uno e cinque anni il tasso di occupazione è salito dal 67 all'82%).

Ancora a cinque anni dall'alloro si osservano valori significativi del tasso di disoccupazione tra i laureati dei gruppi letterario (19%), chimico-farmaceutico (16%), linguistico e giuridico (13%); è su valori minimi, invece, tra i laureati delle professioni sanitarie (3%) e dei gruppi scientifico ed ingegneria (4%).

Fig. 35 Laureati di primo livello del 2007 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali)



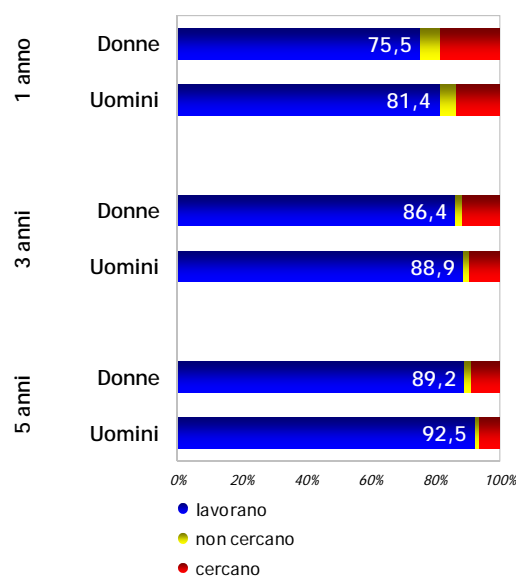
Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Differenze di genere. La rilevazione a tre e cinque anni dal titolo conferma le contenute differenze di genere già rilevate, in questi anni, tra i laureati di primo livello: a tre anni lavora infatti l'86% degli uomini contro l'81 delle donne (cerca invece un impiego il 13% dei primi e il 16% delle seconde). Tale differenziale risulta in linea rispetto alla rilevazione compiuta, sui medesimi laureati, ad un anno dal titolo: all'epoca risultavano infatti occupati 74 uomini e 69 donne su cento.

Il modesto differenziale di genere (+5 punti percentuali) risulta confermato anche dall'analisi del tasso di disoccupazione: il divario, è pari a 2 punti percentuali e corrisponde ad una quota di disoccupati pari al 11% degli uomini contro il 13% delle donne. Gli

uomini risultano comunque più favoriti in tutti i percorsi di studio, con la sola eccezione dei gruppi geo-biologico, educazione fisica, psicologico e linguistico dove il vantaggio occupazionale risulta a favore delle donne (rispettivamente +14, +10, +4 e +2 punti percentuali).

Fig. 36 Laureati di primo livello del 2007: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

A cinque anni dalla laurea il differenziale è più contenuto: la distanza uomo-donna supera di poco i 3 punti percentuali e corrisponde ad una quota di occupati pari al 92,5% per i primi e all'89% per le seconde (Fig. 36). Ne deriva che, anche in tal caso, è lievemente più consistente, tra le donne, la quota di chi cerca lavoro (9% contro 6,5% degli uomini); l'analisi del tasso di disoccupazione quasi annulla il divario (5% per gli uomini, 6% per le donne). Anche tra i triennali del 2007, tra uno e cinque anni il divario di genere si riduce: ad un anno infatti lavoravano già 75,5 donne e 81 uomini su 100.

Sebbene la ridotta numerosità di alcuni dei collettivi in esame suggerisca più di una cautela nell'interpretazione dei risultati, il

vantaggio occupazionale degli uomini è confermato nella maggior parte dei percorsi disciplinari, in particolare tra i laureati dei gruppi psicologico (+23 punti a favore degli uomini) e letterario (+12 punti).

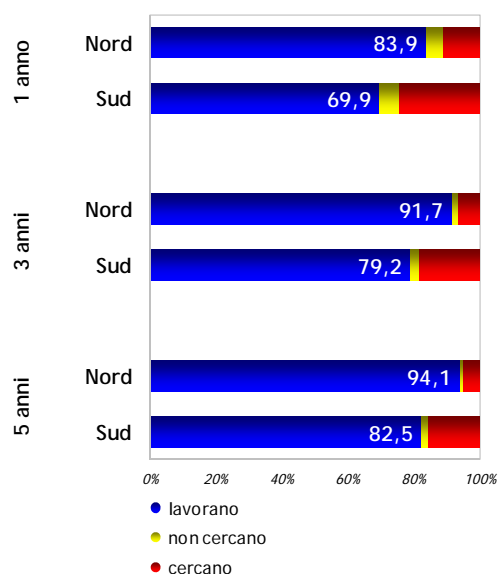
Differenze territoriali. In termini occupazionali le differenze Nord-Sud⁷⁹ si confermano consistenti anche tra i laureati di primo livello coinvolti nella rilevazione a tre anni: si dichiara infatti occupato il 90% dei residenti al Nord contro il 73% dei residenti al Sud (precedente rilevazione: 91 e 77%, rispettivamente). Differentemente da quanto evidenziato con riferimento al genere, con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo il divario territoriale si accentua ulteriormente: ad un anno erano infatti occupati 77 residenti al Nord e 64 residenti al Sud. Corrispondentemente, il tasso di disoccupazione, a tre anni dal titolo, è solo del 7% al Nord (e il 97% dei laureati fa parte delle forze di lavoro), mentre rimane assai elevato, pari al 20%, al Sud (il 93% della popolazione fa parte delle forze di lavoro).

A cinque anni dal conseguimento della laurea di primo livello le differenze Nord-Sud, in termini occupazionali, superano i 10 punti percentuali: tra i laureati residenti al Nord il tasso di occupazione è pari al 94%, contro l'82,5% rilevato tra i colleghi del Sud (*Fig. 37*). In questo caso, tra uno e cinque anni dalla laurea, il divario Nord-Sud tende a diminuire: la stessa coorte del 2007, ad un anno, presentava un differenziale di circa 14 punti percentuali (corrispondente ad una quota di occupati pari all'84% al Nord contro il 70% al Sud).

Anche in termini di tasso di disoccupazione il divario Nord-Sud, tra uno e cinque anni, è in aumento: il tasso di disoccupazione è infatti a cinque anni pari al 4% tra i laureati che risiedono al Nord, contro il 10% misurato tra i colleghi del Sud. Come già rilevato in altri contesti, i laureati del Centro si collocano in una posizione intermedia rispetto ai residenti nelle aree settentrionali e meridionali, manifestando un tasso di disoccupazione, a cinque anni, pari al 6%.

⁷⁹ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi è effettuata considerando l'area geografica di *residenza* dei laureati.

Fig. 37 Laureati di primo livello del 2007: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Fra i laureati di primo livello occupati a tre anni, 24 su cento proseguono l'attività intrapresa prima della laurea (altri 18 su cento hanno dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi) mentre sono 58 su cento coloro che dichiarano di aver iniziato a lavorare solo dopo il conseguimento del titolo di studio triennale. In particolar modo, sono i laureati dei gruppi educazione fisica (48,5%), psicologico(47%) e insegnamento (44%) a proseguire l'attività intrapresa prima della laurea. Dal lato opposto, con percentuali al di sotto del 20%, si trovano i laureati delle professioni sanitarie, dei gruppi chimico-farmaceutico e linguistico.

A cinque anni dal conseguimento del titolo le percentuali non variano considerevolmente: all'incirca 1 laureato su 4 prosegue l'attività intrapresa prima della laurea, il 17% ha cambiato lavoro al termine della triennale, mentre il 59% ha iniziato a lavorare dopo la laurea di primo livello. Anche in questo caso sono in particolare i laureati del gruppo psicologico, insegnamento e di educazione fisica

a proseguire in misura maggiore l'attività intrapresa prima della laurea di primo livello (rispettivamente, 64, 54 e 51%).

Come era facile attendersi, tra uno e cinque anni diminuisce consistentemente la quota di occupati che dichiara di proseguire il lavoro iniziato prima del titolo di primo livello (tra i laureati del 2007, dal 35% al 24%). Aumenta corrispondentemente la quota di laureati che ha iniziato a lavorare dopo la laurea (dal 48 al 59%); il quadro generale qui illustrato risulta confermato in tutti i percorsi disciplinari.

Circoscrivendo l'analisi ai soli laureati che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea, 44 su 100 hanno notato un qualche miglioramento -nel proprio lavoro- attribuibile al titolo conseguito cinque anni prima; tale valore è massimo tra i laureati dei gruppi scientifico (64%), ma risulta apprezzabile anche tra i colleghi di educazione fisica (58%), del gruppo giuridico (57,5%) ed agrario (55%). Risulta invece inferiore al 35% tra i laureati dei gruppi politico-sociale e letterario. Infine, tra coloro che hanno notato un miglioramento, oltre la metà ha visto migliorare le proprie competenze professionali mentre un ulteriore 27% la propria posizione lavorativa.

Tipologia dell'attività lavorativa

A tre anni dalla laurea il lavoro stabile⁸⁰ riguarda 59 laureati su cento (valore in calo di oltre 5 punti rispetto all'analoga rilevazione dell'anno passato), soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano 48 occupati su 100. Hanno un contratto non standard 18 occupati su cento (valore in lieve aumento rispetto alla rilevazione 2011); si tratta in particolare di contratti alle dipendenze a tempo determinato. I contratti parasubordinati (ovvero a progetto) coinvolgono a tre anni il 7% degli occupati.

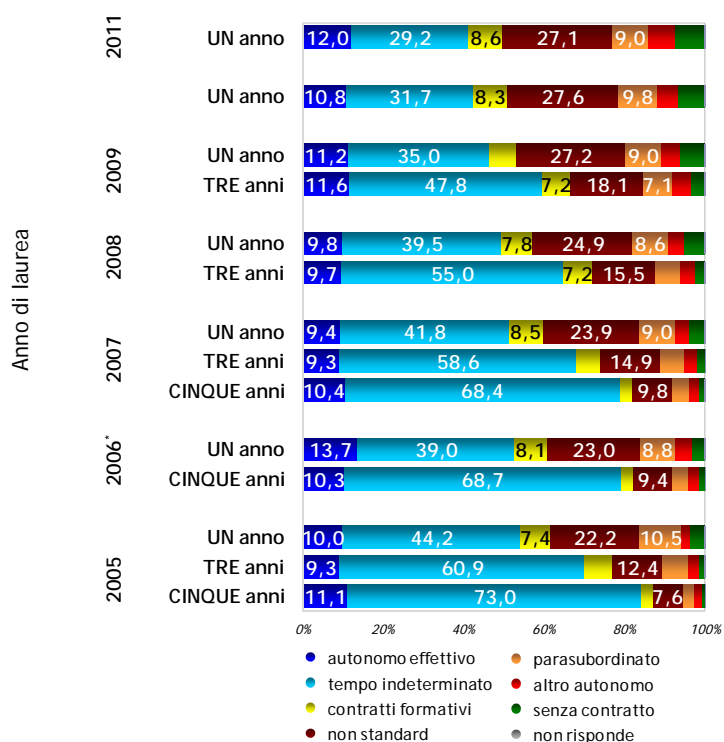
Tra uno e tre anni aumenta considerevolmente la diffusione dei contratti a tempo indeterminato (+13 punti percentuali) mentre diminuisce corrispondentemente la quota di contratti non standard (-9 punti). Meno consistente, seppure apprezzabile, la contrazione della quota di lavoro parasubordinato e di quello non regolamentato (rispettivamente -2 e -3 punti percentuali; *Fig. 38*).

A cinque anni dalla laurea, in linea rispetto al valore fatto registrare nella medesima rilevazione dello scorso anno, l'area del lavoro stabile interessa il 79% dei laureati di primo livello e anche in

⁸⁰ Per le definizioni di lavoro stabile e precario, cfr. box 6 (§ 4.3).

tal caso i contratti a tempo indeterminato impegnano oltre due terzi degli occupati. Il 10% dei laureati triennali dichiara invece di disporre di un contratto non standard (in particolare, l'8,5% ha un contratto a tempo determinato), mentre il 4% dichiara di lavorare con un contratto parasubordinato.

Fig. 38 Laureati di primo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
* rilevazione a tre anni non disponibile

Tra uno e cinque anni la percentuale di occupati stabili è aumentata sensibilmente, dal 51 al già citato 79%. Ne deriva che, nel medesimo periodo, la quota di lavoratori non standard è diminuita di oltre 14 punti, passando dal 24 al 10%. Trascurabile, a cinque anni, la quota di triennali occupati con un contratto formativo

o senza alcuna regolamentazione (rispettivamente, 3 e 1%; erano 8,5 e 4 ad un anno).

Ovviamente, il quadro generale fin qui tratteggiato non deve far dimenticare l'articolata struttura della popolazione di laureati di primo livello: si ricorda infatti che, a cinque anni dal titolo, quasi un laureato su quattro prosegue il lavoro iniziato prima di ottenere il titolo triennale (mentre il 59% è entrato nel mercato del lavoro solo al compimento degli studi universitari). Come ci si poteva attendere, quindi, la stabilità lavorativa (in particolare il contratto a tempo indeterminato) riguarda in misura assai più consistente coloro che proseguono il lavoro iniziato prima della laurea (92%, contro 75 di chi ha iniziato a lavorare dopo). Corrispondentemente, il lavoro non standard e quello parasubordinato coinvolgono maggiormente coloro che sono entrati nel mercato del lavoro dopo la laurea (rispettivamente 12 e 5%, contro il 3 e il 2% di chi prosegue il lavoro iniziato prima del conseguimento della triennale). Particolare attenzione va infine rivolta ai contratti formativi, che riguardano in misura maggiore coloro che sono entrati nel mercato del lavoro dopo la laurea (4%) rispetto a coloro che dichiarano di proseguire l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (meno dell'1%).

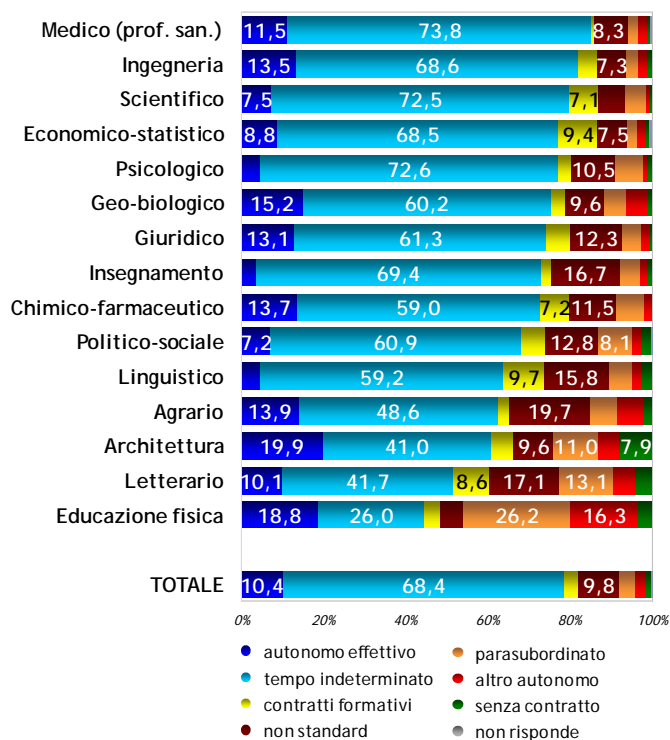
Gruppi disciplinari. L'elevata richiesta di professioni sanitarie da parte del mercato del lavoro è confermata anche dalla consistente quota di occupati stabili (in particolare a tempo indeterminato) a tre anni dalla conclusione degli studi (69%). Oltre ai laureati delle professioni sanitarie, solo i gruppi giuridico e ingegneria presentano una stabilità lavorativa superiore alla media complessiva (66% il primo e 62% il secondo contro il 59% della media). In tutti i restanti percorsi disciplinari si registra invece una minore quota di lavoro stabile, in particolare tra i laureati dei gruppi educazione fisica (31%), linguistico (38%), letterario (40%).

La crescita della stabilità lavorativa e la corrispondente diminuzione della precarietà contrattuale tra uno e tre anni dal conseguimento del titolo, già evidenziata in precedenza, è confermata nella maggior parte dei percorsi disciplinari.

Anche a cinque anni dal titolo sono sempre i laureati delle professioni sanitarie a registrare i livelli più elevati di stabilità, che raggiunge infatti l'85% degli occupati (in aumento di 25 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione svolta ad un anno dal titolo); anche in tal caso la maggiore stabilità dell'occupazione è legata all'ampia diffusione dei contratti a tempo indeterminato (*Fig. 39*). Elevata stabilità si rileva anche tra i laureati in ingegneria

(82%; +34 punti rispetto all'indagine ad un anno) e nel gruppo scientifico (80%; +41 punti). La stabilità resta in larga parte ancora da raggiungere tra i laureati dei gruppi educazione fisica (45%, nonostante una quota consistente prosegua il medesimo lavoro iniziato prima della laurea), letterario (52%), architettura (61%), agrario (62,5%) e linguistico (64%). Resta comunque vero che, in tutti questi percorsi disciplinari, il lavoro stabile risulta aumentato tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo triennale, seppure con diversa incidenza.

Fig. 39 Laureati di primo livello del 2007 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Differenze di genere. La stabilità lavorativa a tre anni dalla laurea, come peraltro già rilevato sul collettivo del 2011, riguarda soprattutto gli uomini (64%) rispetto alle colleghe (56%). Le differenze di genere sono confermate anche quando si concentra l'attenzione sulle due componenti del lavoro stabile, che risultano entrambe a favore della popolazione maschile: il lavoro autonomo riguarda, rispettivamente, quasi 15 uomini e 9,5 donne su cento; il contratto a tempo indeterminato coinvolge il 49% dei primi e il 47% delle seconde.

Rispetto alla rilevazione dello scorso anno sui laureati del 2008, le differenze di genere tendono ad aumentare (da 5 punti a 8, sempre a favore degli uomini). Tra gli uomini, però, la diminuzione dei contratti a tempo indeterminato (-7 punti, calo analogo a quello misurato tra le donne) è compensata da un aumento del lavoro autonomo (+3 punti rispetto allo scorso anno); compensazione che non si evidenzia tra le laureate. La maggiore precarietà delle donne trova conferma nella maggiore quota di lavoro non standard (21%, contro il 14% degli uomini). Tale differenziale è dovuto in particolare alla diversa diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda il 17,5% delle donne e il 12% degli uomini. La maggiore stabilità lavorativa tra gli uomini e la più elevata diffusione di contratti a tempo determinato tra le donne sono confermate, seppure con intensità diverse, all'interno di ciascun gruppo disciplinare ad eccezione dei gruppi educazione fisica e linguistico.

Il quadro fin qui delineato resta sostanzialmente confermato, pur se con alcuni elementi di differenziazione, anche a cinque anni dal conseguimento del titolo: il lavoro stabile coinvolge infatti l'82% degli uomini e il 77% delle donne, ed entrambe le quote risultano sensibilmente aumentate rispetto alla rilevazione svolta ad un anno dal titolo (oltre 25 punti per gli uomini e quasi 30 punti in più per le donne).

Le differenze di genere sono legate alla diversa composizione del lavoro stabile: il lavoro autonomo riguarda infatti 13 uomini e 9 donne su cento (erano, rispettivamente, 12 e 7% quando furono intervistati ad un anno); contrariamente a quanto evidenziato a tre anni, il contratto a tempo indeterminato coinvolge invece in misura identica donne e uomini (68%; ad un anno le percentuali erano rispettivamente del 44% e 40%). La maggiore stabilità degli uomini rispetto alle donne è confermata in quasi tutti i gruppi disciplinari, ad eccezione del gruppo geo-biologico, agrario e giuridico.

Ne deriva che, ancora a cinque anni, il lavoro non standard caratterizza, in misura più apprezzabile, le donne (11%, contro il

7% degli uomini): tale differenziale è dovuto in particolare alla diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda quasi il 10% delle donne e il 6% degli uomini. Tra uno e cinque anni dal titolo il lavoro non standard è diminuito significativamente (-12 punti percentuali per la componente maschile; -16 punti per quella femminile); tale risultato è totalmente imputabile alla contrazione del contratto a tempo determinato.

Differenze territoriali. A tre anni dal conseguimento del titolo la stabilità riguarda 63 laureati occupati su cento che lavorano al Nord e 57 al Sud (+6 punti percentuali, in calo rispetto all'analoga rilevazione dell'anno scorso), grazie alla maggiore diffusione al Nord dei contratti a tempo indeterminato (52 contro 46%), che controbilancia la lievemente minore diffusione del lavoro autonomo effettivo (10 contro 11%).

Differenze notevoli si rilevano anche a cinque anni: la stabilità lavorativa riguarda l'83% dei laureati che lavorano al Nord e il 71% di quelli impiegati al Sud. Tale differenza è dovuta, come rilevato a tre anni, alla maggiore diffusione, al Nord, dei contratti a tempo indeterminato (74 contro 59,5%), che di nuovo assorbe la minore presenza, sempre al Nord, del lavoro autonomo (9 contro 12% al Sud). Ne deriva che, a cinque anni dal titolo, risultano più presenti al Sud i contratti non standard, con un divario di 5 punti percentuali (8% al Nord, 13% al Sud).

Il quadro fin qui evidenziato risulta pressoché confermato sia tra coloro che proseguono il lavoro precedente alla laurea sia tra quanti hanno iniziato a lavorare solo al termine del percorso di studi.

Settore pubblico e privato. Alcune interessanti riflessioni derivano dall'analisi della tipologia contrattuale, distintamente per settore pubblico e privato. Si ritiene utile escludere dalla riflessione, anche in tal caso, i lavoratori autonomi effettivi, poiché di fatto la quasi totalità risulta inserita in ambito privato, nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali (perché più presenti nel pubblico). A cinque anni dalla laurea il 42% dei laureati di primo livello è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera il 51% dei laureati, conseguentemente il restante 7% è impiegato nel non profit (o terzo settore).

I contratti di lavoro sono, come più volte evidenziato nei precedenti Rapporti ALMALAUREA (AlmaLaurea, 2012a), fortemente differenziati fra i settori pubblico e privato: tra i triennali a cinque

anni è più diffuso nel pubblico il contratto a tempo indeterminato (+17 punti percentuali rispetto al privato: 82 contro 65%). Decisamente più utilizzati nel settore privato, invece, i contratti formativi (9%, contro 1% del pubblico impiego), specialmente quello di apprendistato. Su questi risultati, in particolare sulla maggiore stabilità rilevata nel settore pubblico, incide in misura consistente la composizione per percorso disciplinare. In particolare, esercita un effetto significativo l'elevato peso delle professioni sanitarie (tra le quali è nota l'elevata stabilità lavorativa) che costituiscono ben il 90% degli occupati nel pubblico impiego.

Ramo di attività economica

L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo consente di apprezzare meglio i percorsi di transizione dall'università al lavoro e permette generalmente di evidenziare una maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta. La prima evidenza empirica che emerge è che 87 occupati su cento lavorano, a cinque anni, nel settore dei servizi, 10 su cento nell'industria e solo un occupato su cento nell'agricoltura.

A cinque anni dal conseguimento del titolo i laureati delle professioni sanitarie si concentrano prevalentemente in un solo settore di attività economica, quello della sanità, evidenziando la tendenziale convergenza verso una migliore corrispondenza tra titolo conseguito e sbocco occupazionale. Elevata concentrazione in pochi rami di attività economica si rileva anche tra i laureati dei gruppi scientifico, educazione fisica e insegnamento: in questi casi, infatti, il 70% degli occupati è assorbito da soli 3 rami (informatica ed elaborazione dati, pubblicità, comunicazioni e telecomunicazioni, credito e assicurazioni per i primi; servizi ricreativi, culturali e sportivi, sanità e pubblica amministrazione per i secondi; istruzione, servizi sociali e personali e sanità per gli ultimi). All'estremo opposto, i gruppi linguistico e politico-sociale distribuiscono i propri laureati in numerosi settori economici (rispettivamente, ben 10 e 9 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati).

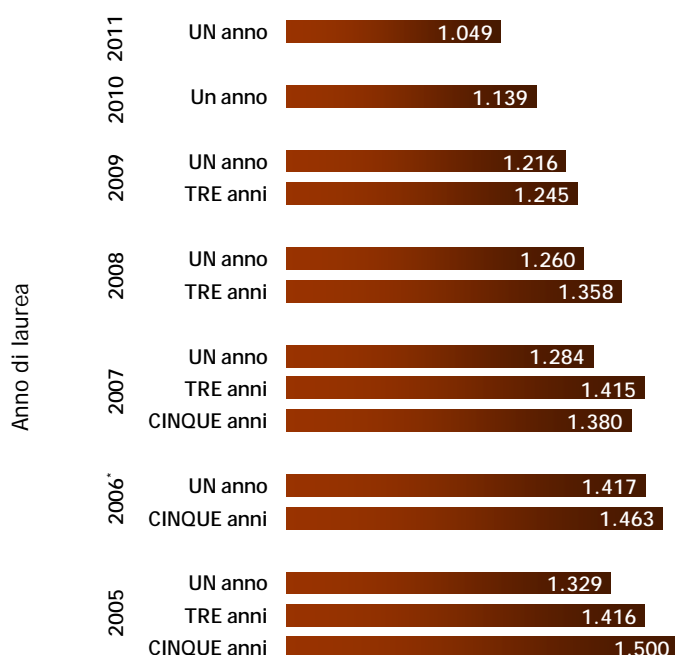
Retribuzione dei laureati

A tre anni dal conseguimento del titolo il guadagno mensile netto dei laureati di primo livello⁸¹ è pari in media a 1.245 euro, in termini nominali in lieve calo (-5,5%) rispetto all'analoga indagine precedente. In termini reali, ovvero tenendo conto del mutato

⁸¹ Ben il 99% degli occupati ha risposto al quesito.

potere d'acquisto, tale diminuzione risulta ancora più accentuata (-8%). Tra uno e tre anni dal titolo si rileva un incremento nominale delle retribuzioni dell'8% (da 1.149 euro a 1.245 euro); incremento che però si riduce ad un modesto 2% se si considerano i valori rivalutati (Fig. 40).

Fig. 40 Laureati di primo livello occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
* rilevazione a tre anni non disponibile

A cinque anni dal conseguimento del titolo, in linea con la precedente indagine, le retribuzioni nominali dei triennali si attestano a 1.380 euro (erano 1.187 nella rilevazione ad un anno; +16%), con notevoli differenze tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (1.506 euro; 15% in più rispetto ai 1.305 euro rilevati ad un anno) e chi l'ha iniziata al termine degli studi di primo livello (1.343 euro; +19% rispetto ai

1.128 euro dell'indagine ad un anno). L'aumento delle retribuzioni tra uno e cinque anni è meno apprezzabile se si tiene conto dei salari reali: in tal caso è complessivamente del 7% (10% se si concentra l'attenzione esclusivamente su chi ha iniziato a lavorare dopo la triennale).

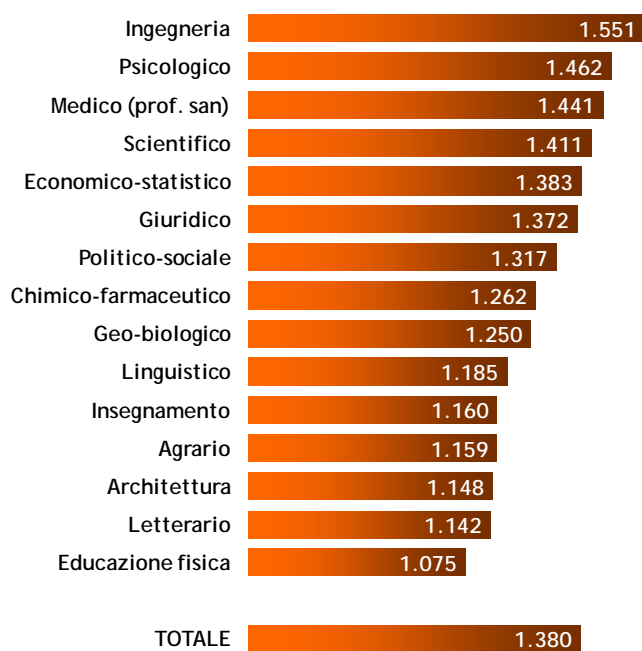
Gruppi disciplinari. Anche a tre anni dal titolo si riscontrano differenze retributive apprezzabili all'interno dei vari percorsi di studio: guadagni più elevati sono associati ai laureati delle professioni sanitarie, dei gruppi ingegneria, economico-statistico e giuridico (tutti con valori superiori alla media, che oscillano da 1.369 euro del primo gruppo a 1.280 euro dell'ultimo). Livelli nettamente inferiori alla media si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi educazione fisica, letterario, insegnamento, architettura, geobiologico e linguistico, le cui retribuzioni non raggiungono i 1.050 euro mensili.

Con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, le retribuzioni risultano in aumento per quasi tutti i gruppi disciplinari (fa eccezione il gruppo giuridico). Nel triennio in esame, incrementi retributivi particolarmente apprezzabili si rilevano soprattutto per i gruppi linguistico (+13%), ingegneria e chimico-farmaceutico (+10%); incrementi leggermente inferiori ma comunque significativi si rilevano anche per i gruppi scientifico, agrario (+9%) ed architettura (+8%).

Il quadro appena dipinto resta nella sostanza confermato anche a cinque anni dal titolo: le retribuzioni più consistenti sono associate ai laureati dei gruppi ingegneria, psicologico e delle professioni sanitarie (rispettivamente 1.551, 1.462 e 1.441 euro; *Fig. 41*). Restano invece inferiori alla media i guadagni dei laureati dei gruppi educazione fisica, nonché letterario, architettura, agrario, insegnamento e linguistico (le retribuzioni non raggiungono i 1.200 euro mensili).

Rispetto alla rilevazione ad un anno si osserva un generale aumento delle retribuzioni per quasi tutti i percorsi disciplinari in esame, con l'unica esclusione, anche in tal caso, del gruppo giuridico (dove i guadagni rimangono pressoché costanti).

Fig. 41 Laureati di primo livello del 2007 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Differenze di genere. Gli uomini, a tre anni dalla laurea, guadagnano il 16,5% in più delle colleghe (1.367 euro contro 1.174; differenziale in calo di un punto rispetto a quello rilevato nella precedente indagine). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono in aumento rispetto all'indagine ad un anno dal titolo: +7 per gli uomini, +11% per le donne. Se si considerano i salari reali gli aumenti retributivi sono ancora una volta più contenuti: tra uno e tre anni l'incremento per gli uomini è irrilevante, di solo l'1% (guadagnavano a 12 mesi 1.349 euro), per le donne è del 5% (1.122 euro ad un anno).

Le differenze retributive di genere risultano anche in questo caso confermate sia tra quanti proseguono il medesimo lavoro iniziato prima della laurea (1.534 euro per gli uomini e 1.182 per le donne), sia tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la triennale

(1.278 contro 1.170, rispettivamente). I differenziali di genere sono inoltre confermati all'interno di ciascun percorso ed in particolare nei gruppi insegnamento, chimico-farmaceutico, psicologico e letterario, dove gli uomini, a tre anni dalla conclusione degli studi, guadagnano oltre il 30% in più delle colleghe. Tali differenze si attenuano, pur restando significative, se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: ad esempio, nel gruppo chimico-farmaceutico il differenziale retributivo scende a 28 punti percentuali (era il 36% sul totale degli occupati) nei gruppi letterario, psicologico ed insegnamento, invece, si contrae rispettivamente di 12, 7 e 5 punti.

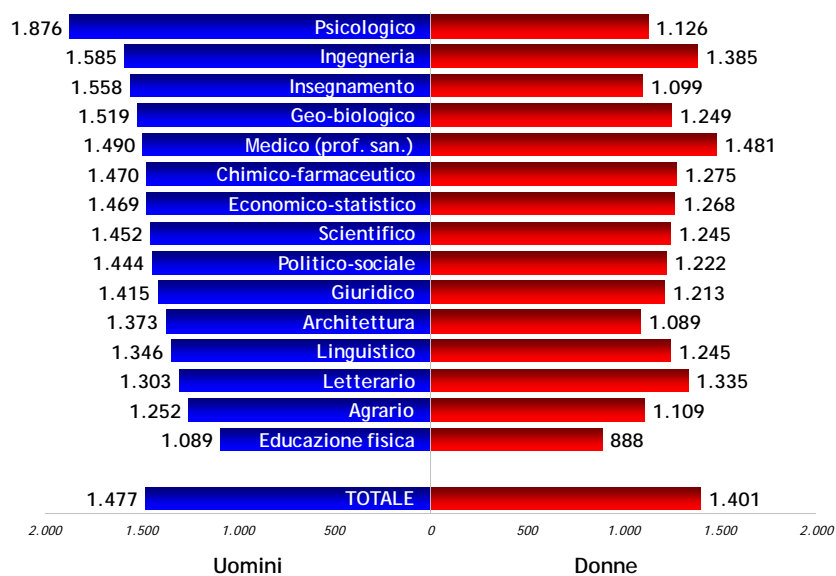
Le differenze tra uomini e donne restano confermate anche a cinque anni dal titolo: gli uomini guadagnano infatti il 15% in più delle colleghe (1.503 euro contro 1.308). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono in aumento (+14% per gli uomini, +19 per le donne) rispetto all'indagine ad un anno. Aumento che risulta però decisamente più contenuto se si considerano i valori reali: in tal caso le retribuzioni degli uomini aumentano del 5,5% mentre quelle delle donne del 10%.

Le differenze di genere sono ulteriormente confermate all'interno di ciascun percorso disciplinare: in particolare, a cinque anni dalla conclusione degli studi, nel gruppo psicologico gli uomini guadagnano il 78% in più delle colleghe (1.964 contro 1.106 euro delle donne), ma anche nel gruppo insegnamento il differenziale è molto consistente e pari al 43,5% (1.564 euro contro 1.090 euro delle colleghe). Si ricorda che si tratta di percorsi a prevalenza femminile.

Anche tra i laureati a cinque anni le differenze di genere si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario è pari al 5%, sempre a favore degli uomini (1.477 euro contro 1.401 delle donne; *Fig. 42*). Un'analisi approfondita, che ha tenuto conto del complesso delle variabili che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (percorso di studio, prosecuzione del lavoro precedente alla laurea, tempo pieno/parziale)⁸², mostra che, a parità di condizioni, gli uomini guadagnano in media circa 140 euro netti in più al mese.

⁸² È stato implementato un modello di regressione lineare che considera il guadagno in funzione dell'insieme dei fattori elencati.

Fig. 42 Laureati di primo livello del 2007 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)



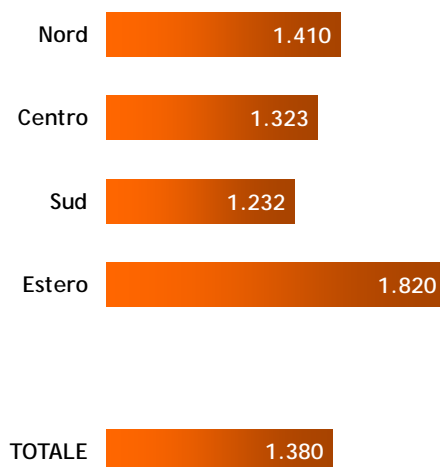
Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno.

Differenze territoriali. Come già evidenziato in varie occasioni, a tre anni dal titolo sono i laureati occupati al Nord a percepire le migliori retribuzioni: +15% rispetto ai colleghi del Sud, pari rispettivamente a 1.296 euro mensili per i primi e 1.130 euro per i secondi. A cinque anni il divario risulta confermato: le retribuzioni nominali dei laureati di primo livello risultano più elevate tra gli occupati al Nord, che guadagnano in media il 14% in più dei colleghi del Sud (1.410 rispetto a 1.232 euro; Fig. 43).

Il maggior vantaggio retributivo degli occupati triennali del Nord risulta tra l'altro confermato in quasi tutti i percorsi disciplinari esaminati a cinque anni (fanno eccezione i gruppi geo-biologico, giuridico e chimico-farmaceutico) e raggiunge il 35% tra i laureati del gruppo linguistico.

Esulano da tali considerazioni, anche in questo caso, coloro che hanno deciso di trasferirsi all'estero per motivi lavorativi i quali, a cinque anni dal titolo, guadagnano ben 1.820 euro netti al mese.

Fig. 43 Laureati di primo livello del 2007 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea. Il totale comprende anche le mancate risposte sull'area di lavoro.

Ramo di attività economica. Come già messo in luce nel precedente Rapporto (AlmaLaurea, 2012a), a cinque anni dal conseguimento del titolo, l'industria metalmeccanica e meccanica di precisione, nonché la pubblica amministrazione e il settore del credito e assicurazioni offrono le migliori retribuzioni, che si aggirano (e nei primi due casi superano!) attorno ai 1.500 euro netti mensili. Gli occupati nei servizi ricreativi, culturali e sportivi, nei servizi sociali, personali, nella consulenza legale, amministrativa e contabile e nell'istruzione e ricerca, a cinque anni, raggiungono appena i 1.100 euro mensili.

Naturalmente sul quadro delineato agiscono molteplici elementi, tra cui la diversa incidenza del lavoro part-time, nonché la quota, all'interno di ciascun settore, di quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea. Ecco perché, circoscrivendo la riflessione ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il titolo triennale e lavorano a tempo pieno, le retribuzioni della pubblica amministrazione, in particolare, si ridimensionano apprezzabilmente.

Settore pubblico e privato. Se si prendono in esame solo coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato sono pari, a cinque anni, al 10% a favore del primo: 1.512 e 1.376 euro, rispettivamente. Non sempre tale divario risulta confermato nei vari percorsi disciplinari esaminati, anche se la ridotta numerosità dei sotto-collettivi deve spingere a qualche precauzione nell'interpretazione dei dati.

Sebbene il pubblico offra migliori retribuzioni ai laureati triennali, con la selezione citata poco fa in occasione dell'analisi di genere, nel settore pubblico gli uomini guadagnano sostanzialmente come le colleghe (divario pari a +1%); il differenziale sale invece fino al 12% nel settore privato (rispetto all'analoga rilevazione di un anno fa tale divario pare lievemente attutito).

Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

A tre anni la laurea risulta, rispetto al lavoro svolto, almeno *efficace*⁸³ per il 60% degli occupati (valore in lieve calo, -2 punti, rispetto alla precedente indagine; superiore di 7 punti percentuali invece rispetto alla quota rilevata, ad un anno, sullo stesso collettivo; Fig. 44).

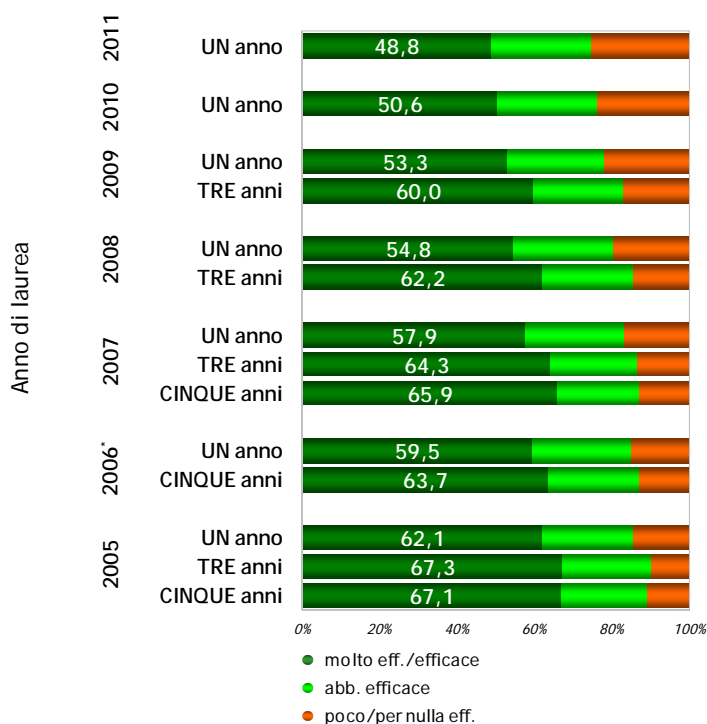
Il risultato complessivo appena descritto risente dell'eccezionale *performance* rilevata tra i laureati delle professioni sanitarie (per il 92% dei quali la laurea è almeno *efficace*). A titolo esemplificativo, si tenga presente che, se si escludessero dall'analisi questi laureati, la laurea risulterebbe almeno *efficace*, complessivamente, solo per un terzo dei laureati! Risultati apprezzabili sono quindi rilevati anche tra i colleghi dei gruppi insegnamento (57%), educazione fisica (55%) e chimico-farmaceutico (50%). All'estremo opposto, la laurea risulta almeno *efficace* solo per il 10% dei laureati del gruppo letterario, per il 21% dei colleghi dello psicologico e per il 24% del gruppo geo-biologico.

Approfondendo l'analisi sulle variabili che compongono l'indice di efficacia, si nota che a tre anni dalla laurea 50 occupati su cento utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi di primo livello in misura elevata (erano 51 nella rilevazione precedente), mentre 35 su cento dichiarano un utilizzo contenuto (36% nella rilevazione precedente); ne deriva che il 15% degli occupati ritiene di non sfruttare assolutamente le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario (13% nella medesima

⁸³ Cfr. box 7 (§ 4.6) per la definizione dell'indice di *efficacia*.

rilevazione di un anno fa). Sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie, così come quelli dei gruppi educazione fisica, scientifico e chimico-farmaceutico (gli ultimi due con percentuali identiche), a valorizzare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 76, 51 e 42%); all'estremo opposto, coloro che di fatto non sfruttano quanto appreso all'università hanno conseguito il titolo in particolare nei gruppi letterario (51%), geobiologico (43%) e politico-sociale (32%).

Fig. 44 Laureati di primo livello occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* rilevazione a tre anni non disponibile

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 48% degli occupati dichiara che la laurea di primo livello

è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiungono altri 12 laureati su cento che ritengono il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario e 27,5 su cento che lo ritengono utile. La laurea triennale, infine, non risulta né richiesta né utile in alcun senso per 12,5 occupati su cento. Il quadro qui delineato risulta sostanzialmente analogo a quello tratteggiato nella precedente rilevazione, pur diminuendo di circa 2 punti percentuali la quota di chi sostiene che il titolo è richiesto per legge. Come ci si poteva attendere, sono sempre i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente rispetto agli altri laureati, che il titolo di primo livello è richiesto per legge (riguarda ben 89 occupati su cento). All'opposto, i laureati dei gruppi letterario e geo-biologico, più degli altri, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa (la percentuale è rispettivamente del 40 e 32%).

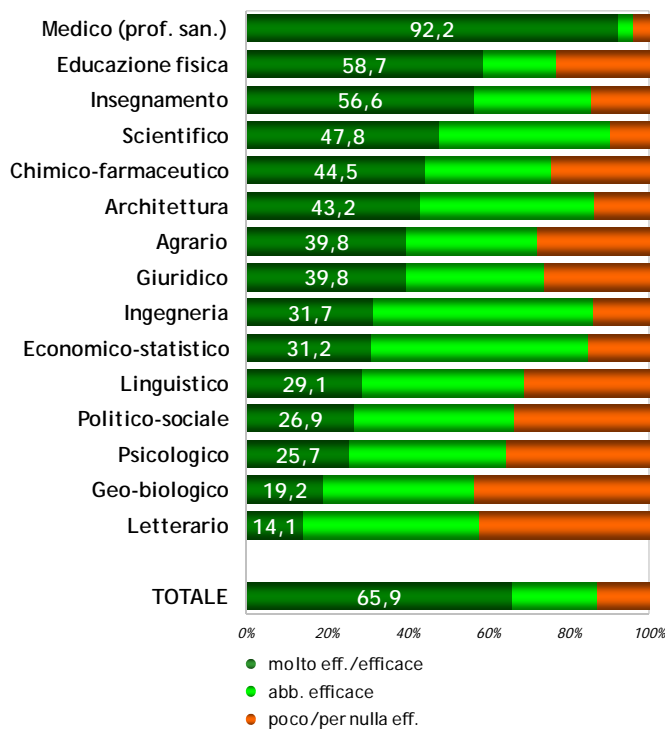
A cinque anni dalla laurea il titolo è definito, sulla base delle dichiarazioni rese dagli intervistati, almeno *efficace* per 66 laureati di primo livello su cento (quota in aumento 2 punti rispetto alla rilevazione dello scorso anno e di ben 8 punti rispetto a quella rilevata, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo). Anche in tal caso, la laurea risulta *efficace* in particolare tra i laureati delle professioni sanitarie (92%), tanto che, escludendoli dalle valutazioni, l'efficacia complessiva si riduce al 34%. La laurea risulta relativamente efficace anche per i laureati dei percorsi educazione fisica (59%), insegnamento (57%) e scientifico (48%). Al contrario, le quote di laureati che ritengono la laurea almeno *efficace* scendono significativamente tra i laureati dei gruppi letterario e geo-biologico (14 e 19%, rispettivamente; *Fig. 45*).

Il titolo risulta efficace in particolare per le donne (è almeno *efficace* per il 69%, contro il 60 degli uomini), anche se ciò è legato strettamente alla composizione per gruppo disciplinare. Migliore efficacia è rilevata anche tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (73%) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa (53%).

Cosa ne è delle variabili che compongono l'indice di efficacia? A cinque anni dalla laurea 54 occupati su cento utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata (valore in aumento di 1 punto percentuale rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno), mentre 34 su cento dichiarano un utilizzo contenuto; ne deriva che 12 laureati di primo livello su cento ritengono di non sfruttare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario. I risultati appena presentati sono sostanzialmente stabili rispetto alla precedente rilevazione. Sono in

particolare i laureati delle professioni sanitarie, così come quelli dei gruppi educazione fisica e scientifico, a valorizzare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 75, 50 e 45%); all'estremo opposto, coloro che hanno la sensazione di non sfruttare per nulla ciò che hanno studiato all'università appartengono ai gruppi letterario (40%) e geo-biologico (36%).

Fig. 45 Laureati di primo livello del 2007 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

La seconda componente dell'indice di efficacia mostra invece che per il 54% degli occupati la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (+3 punti rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno), cui si aggiungono

altri 12 laureati su cento (tendenzialmente in linea con la precedente rilevazione) che ritengono il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario. Ancora, la laurea triennale risulta utile per 24 occupati su cento (-3 punti se confrontata con l'indagine 2011 a cinque anni dal titolo) mentre non è considerata né richiesta né tantomeno utile per 10 occupati su cento (stabile rispetto all'analoga rilevazione dell'anno passato). Ancora una volta, sono i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente (88%), che il titolo di primo livello è richiesto per legge. All'opposto, i laureati dei gruppi geo-biologico, letterario e psicologico, più degli altri e nella misura del 34, 30 e 24%, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa.

Soddisfazione per il lavoro svolto

Rispetto alla rilevazione del 2011, le valutazioni che i laureati hanno dato riguardo alla soddisfazione per il proprio lavoro sono stabili: per quasi tutti i numerosi aspetti dell'attività lavorativa analizzati si raggiunge, a cinque anni, la piena sufficienza. I laureati si dichiarano particolarmente soddisfatti per i rapporti con i colleghi (voto medio pari a 7,7 su una scala 1-10), l'acquisizione di professionalità e l'utilità sociale del lavoro svolto (7,6), l'indipendenza o autonomia (7,4). Gli aspetti meno graditi sono, all'opposto, le prospettive di carriera (5,5), quelle di guadagno (5,6) e la disponibilità di tempo libero (6,2). In generale le donne risultano più soddisfatte del proprio lavoro; in particolare, a cinque anni dalla laurea, sono nettamente più gratificate dall'utilità sociale del lavoro, la coerenza con gli studi fatti, l'acquisizione di professionalità, la rispondenza del lavoro ai propri interessi culturali e il tempo libero. Fanno eccezione, denotando una maggiore soddisfazione nella componente maschile, le prospettive di guadagno e di carriera.

A cinque anni dal titolo, gli occupati nel pubblico impiego risultano generalmente più soddisfatti dei colleghi del privato. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda l'utilità sociale del lavoro (8,7 contro 6,6 del privato), la stabilità (8,2 contro 6,5), la coerenza con gli studi fatti (8,1 contro 6,5). Gli unici elementi per i quali i laureati assorbiti dal settore privato mostrano una maggiore soddisfazione, o sarebbe meglio dire un malcontento più limitato visto che si tratta di aspetti che non raggiungono neppure la sufficienza, sono prospettive di guadagno e di carriera (5,9 contro 5,3 del pubblico per il primo; 5,7 e 5,4 per il secondo).

Interessante rilevare che, per quanto riguarda la soddisfazione circa la stabilità/sicurezza del lavoro, coloro che sono occupati con

un contratto stabile nel settore pubblico manifestano generalmente migliori livelli di soddisfazione di chi è assunto, col medesimo contratto, nel privato (8,9 contro 7,2). Ma se, all'opposto, possono contare su contratti meno sicuri (non standard, parasubordinato, ecc.) è nel privato che rilevano una maggiore soddisfazione: è verosimile che in questo caso entrino in gioco le diverse opportunità/probabilità di vedere il proprio contratto stabilizzarsi in tempi più brevi.

A cinque anni dalla laurea, inoltre, i laureati occupati a tempo parziale risultano svantaggiati rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno soprattutto gli aspetti legati alla stabilità/sicurezza (-2,4 punti), alle prospettive di carriera (-1,2 punti) o di guadagno (-1,1 punto), mentre naturalmente offre maggiore soddisfazione in particolare per il tempo libero a disposizione (+0,8 punti).

5. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI DI SECONDO LIVELLO

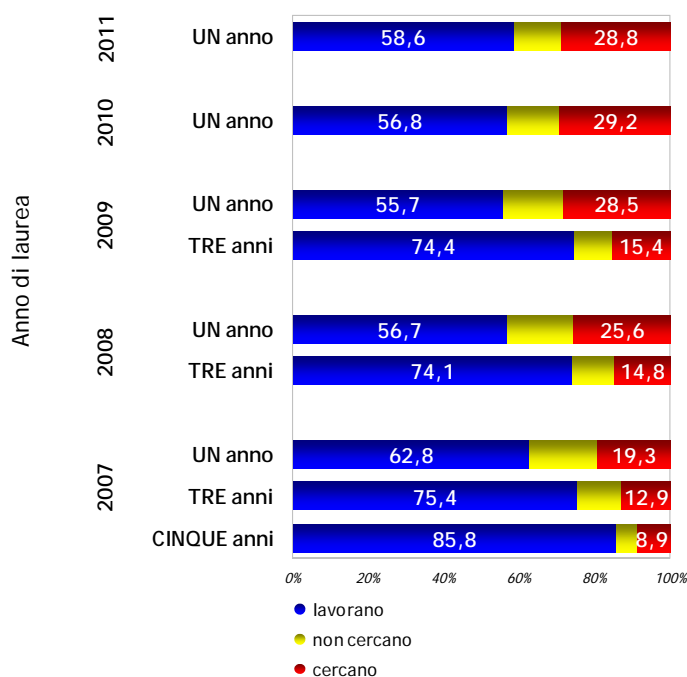
Le difficoltà economiche che hanno caratterizzato il nostro Paese (e non solo) nel corso degli ultimi anni si ripercuotono, inevitabilmente, anche sugli esiti occupazionali dei laureati specialistici. I principali indicatori analizzati confermano le difficoltà messe in luce anche nei precedenti Rapporti: negli ultimi 12 mesi, infatti, si è registrata una contrazione del tasso di occupazione (secondo la definizione utilizzata dall'Istat nell'indagine sulle Forze di Lavoro) ad un anno dal titolo, cui si associa un corrispondente aumento della percentuale di laureati disoccupati, nonché una diminuzione delle retribuzioni medie mensili (in termini di salari reali). Tutto ciò, tra l'altro, in presenza di una quota, tutt'altro che trascurabile, di laureati che proseguono il medesimo lavoro iniziato prima del termine degli studi universitari e che presentano generalmente condizioni lavorative migliori. La prima rilevazione a cinque anni dal titolo offre elementi utili a rasserenare questo quadro: tra uno e cinque anni dalla laurea migliorano infatti gli esiti occupazionali, sia in termini di quota di occupati sia come caratteristiche del lavoro svolto (stabilità e retribuzioni in particolare). Come già evidenziato nei precedenti rapporti, tra i laureati di secondo livello si rilevano considerevoli differenze territoriali e di genere, a favore prevalentemente dei laureati residenti al Nord e degli uomini.

La percentuale di laureati che ad un anno dal conseguimento del titolo si dichiara occupata, pari al 59%, risulta in tendenziale crescita rispetto alle due precedenti rilevazioni (è in lieve aumento, di circa 2 punti, rispetto all'indagine 2011). In questo caso, per trarre considerazioni più attendibili occorre estendere l'arco temporale fino alla rilevazione del 2008: in tal caso gli occupati risultano in calo 4 punti percentuali. La quota di laureati che è alla ricerca attiva di lavoro (29%), invece, è stabile rispetto alla precedente indagine; l'incremento è di 10 punti percentuali se il confronto avviene con quanto rilevato nel 2008! Infine, la restante quota (13%) di laureati, composta da coloro che non lavorano né cercano un impiego, è in calo di circa 1 punto percentuale rispetto alla rilevazione precedente (-5 punti rispetto al 2008; Fig. 46).

Il quadro qui delineato dipende strettamente dalle caratteristiche strutturali della popolazione in esame che, come si è visto, si sono modificate profondamente nel corso degli ultimi anni. Ad esempio, negli ultimi quattro anni è aumentata di 2 punti la

quota di chi si dichiara occupato al conseguimento del titolo (era del 34,5% tra i laureati del 2007 ad un anno). Isolando allora più correttamente quanti non lavoravano al momento della laurea, si amplia la riduzione, nel quadriennio, della quota di occupati, dal 53% dei laureati 2007 al 47% dei laureati 2011. Resta comunque confermata la leggera ripresa dell'occupazione rispetto alla precedente indagine. Si è esaurita la fase iniziale caratterizzata da coorti con migliori *performance* di studio: naturalmente, sono giunti prima al traguardo della laurea gli studenti più brillanti, più frequentemente propensi a proseguire ulteriormente la propria formazione. Ma, elemento altrettanto importante, quasi tutti i laureati specialistici hanno compiuto la propria esperienza universitaria in un corso riformato (in linea con l'anno precedente, i laureati *puri* sono ben il 91%).

Fig. 46 *Laureati di secondo livello: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)*



L'analisi della coorte dei laureati del 2009 ha messo in luce, tra uno e tre anni dal conseguimento del titolo, un apprezzabile aumento della quota di occupati che sale così fino a raggiungere quota 74% (era del 56% ad un anno; +18 punti). Rispetto all'analogo indagine dello scorso anno, il numero di laureati occupati è rimasto sostanzialmente invariato.

All'aumento delle quote di occupati si è rilevata, tra uno e tre anni, una contrazione significativa di quanti cercano un impiego (sceso dal 28,5 al 15%) o risultano impegnati in formazione post-laurea (dal 16 al 10%). Rispetto alla precedente rilevazione la quota di laureati che si dichiara in cerca di un impiego è rimasta invariata (15%) mentre risulta in calo rispetto all'indagine 2010 (era del 13%).

Come accennato nel cap. 3, per il primo anno la rilevazione ALMALAUREA è stata estesa fino a comprendere tutti i laureati di secondo livello intervistati a cinque anni dal termine degli studi. Si tratta naturalmente di un elemento che aggiunge un prezioso tassello al quadro di riferimento e che consente di approfondire ulteriormente la tematica in esame.

A cinque anni dal conseguimento del titolo risultano occupati 86 laureati specialistici su cento; tra uno e cinque anni, la quota di occupati è aumentata significativamente, dal 63 al già citato 86% (+23 punti). Aumento ancora più apprezzabile se si tiene conto che questi laureati hanno incontrato una fase economica decisamente poco favorevole.

Nel periodo in esame si registra un dimezzamento delle quote di quanti cercano un impiego (sceso dal 19 al 9%) o risultano impegnati in formazione post-laurea (dal 18 al 5%).

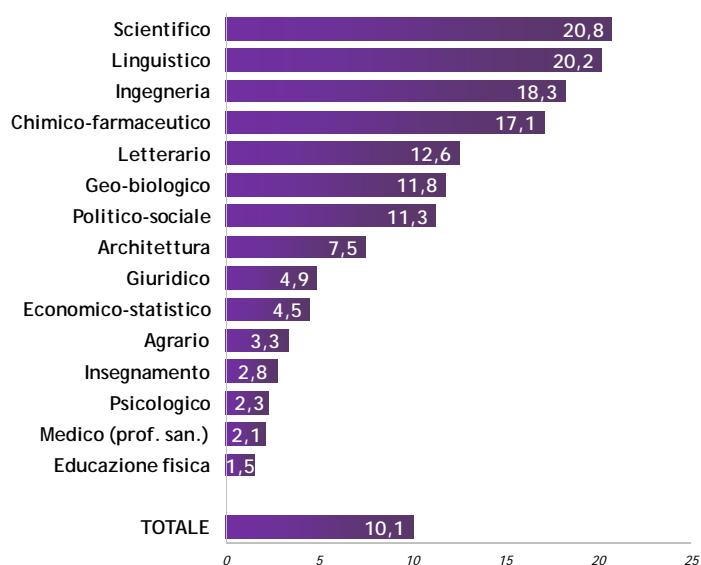
Partecipazione ad attività di formazione

Un approfondimento ad hoc, che ha riguardato i laureati di secondo livello a tre anni dalla laurea, attiene le attività di formazione intraprese dopo il conseguimento del titolo. In queste pagine si rende conto della situazione dei soli laureati specialistici biennali, poiché la ridotta numerosità dei colleghi a ciclo unico non consente un'analisi articolata. Oltre il 67% dei laureati specialistici ha intrapreso una qualche attività di formazione post-laurea (per oltre un quarto si tratta di attività ancora in corso a tre anni dal titolo): il 28% ha maturato un'esperienza di stage in azienda (1% ancora in corso), il 20% ha seguito tirocini o praticantati (3% in corso), il 12% master di primo o secondo livello (2% attualmente in corso), il 7% scuole di specializzazione (4% ancora in corso), il 10,5% un dottorato (in tutti i casi ancora tutti in corso al momento

dell'intervista), il 9% master non universitari o corsi di perfezionamento (1% ancora in atto) ed un altro 9% corsi di formazione promossi da enti pubblici (1% ancora in svolgimento).

Attività di formazione all'estero. L'11% dei laureati che stanno svolgendo, a tre anni dal titolo, una qualche attività di formazione post-laurea, hanno deciso di spostarsi all'estero. Decidono di trasferirsi al di fuori del nostro Paese, in particolare, i laureati dei gruppi linguistico, ingegneria e scientifico (con valori che superano il 20%). Se si circoscrive, più accuratamente, l'analisi ai soli cittadini italiani si rileva che il quadro fin qui descritto resta confermato (Fig. 47): la quota di quanti sono impegnati in formazione all'estero è pari al 10% (tra questi, il 78% percepisce una qualche forma retributiva).

Fig. 47 Laureati di secondo livello intervistati a tre anni: partecipazione ad attività di formazione all'estero per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.
Sono considerati solo i cittadini italiani.

Un'analisi più approfondita⁸⁴ ha permesso di individuare le caratteristiche che meglio connotano coloro che hanno scelto di trasferirsi all'estero per seguire una qualche attività di formazione. È così emerso che la maggiore probabilità di svolgere formazione post-laurea all'estero (in particolare dottorati di ricerca) è associata ai laureati uomini, dei gruppi ingegneria, scientifico o, in misura inferiore, linguistico, provenienti da famiglie di estrazione borghese e in cui almeno un genitore risulta in possesso di titolo di studio universitario. L'area territoriale esercita un effetto rilevante ed evidenzia la maggiore propensione alla mobilità al Nord. Interessante inoltre evidenziare come la scelta di spostarsi oltrelpe per proseguire la propria formazione maturi negli anni come conseguenza di altre, analoghe, esperienze al di fuori del nostro Paese. Ecco quindi che l'aver svolto una parte consistente della propria tesi all'estero, così come aver sostenuto un certo numero di esami al di fuori del nostro Paese, aumenta significativamente la probabilità di tornare/restare oltrelpe anche dopo la laurea. Pure la conoscenza delle lingue straniere aiuta, come si poteva attendere; ciò risulta confermato sia considerando la più diffusa conoscenza della lingua inglese, che analizzando tedesco, spagnolo o francese, meno note tra i laureati.

Retribuzione della formazione. Il 58% di coloro che dichiarano di frequentare, al momento dell'intervista, un'attività di formazione percepiscono una qualche forma di retribuzione (quota che sale al 74% tra quanti la stanno svolgendo all'estero). Se anche in tal caso si limita l'attenzione sui soli cittadini italiani si evidenzia che le percentuali appena menzionate figurano pari a 58 (in tal caso non si notano differenze rispetto al complesso dei laureati) e 78%. Si tratta più frequentemente di uomini (82 contro 74% delle donne), dei gruppi scientifico, chimico-farmaceutico, geo-biologico ed ingegneria (oltre il 90% dichiara di ricevere una retribuzione, di qualunque natura essa sia).

⁸⁴ Tale analisi, relativa ai soli cittadini italiani, è stata sviluppata attraverso una procedura statistica (DEMOD del software SPAD), che permette di identificare le variabili, indipendentemente dalla loro natura, in grado di caratterizzare un determinato gruppo di persone. Attraverso opportuni test probabilistici (di fatto dei chi-quadrato), infatti, si individuano le modalità o le medie delle variabili (a seconda della tipologia di variabile in esame) che risultano significativamente diverse rispetto al complesso della popolazione. I risultati illustrati, pertanto, devono essere letti in termini probabilistici.

Ma quali sono gli elementi che determinano la maggiore partecipazione ad attività di formazione retribuite? Attraverso un'analisi più approfondita⁸⁵ si è tenuto conto, *ceteris paribus*, del complesso delle variabili che possono esercitare un effetto significativo su questo fenomeno.

Tale analisi ha messo in luce che gli uomini hanno maggiori probabilità di svolgere un'attività di formazione retribuita, così come i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, scientifico, geo-biologico ed ingegneria. Risiedere al Nord, così come avere avuto buone *performance* di studio (alle scuole superiori ma soprattutto all'università), sono ulteriori elementi che facilitano la possibilità di ottenere una retribuzione per l'attività –formativa- prestata. Come ci si poteva attendere, viste le premesse, è più probabile ricevere una qualche retribuzione se l'attività è svolta all'estero. Ma in tal caso, verosimilmente, la scelta di trasferirsi al di fuori del nostro Paese è condizionata dalla possibilità di usufruire di una qualche forma di sostentamento economico.

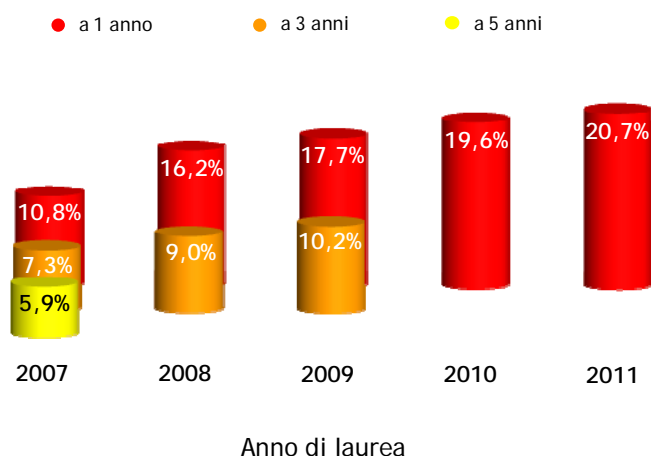
Mediamente, la retribuzione percepita da quanti possono contare su un introito economico derivante dall'attività formativa (quali borsa di studio, salario, stipendio, rimborso spese) è pari a 1.074. Tale cifra è sensibilmente più elevata se si considerano quanti svolgono la propria attività all'estero (1.536 euro). Un interessante esercizio è consistito nel considerare nel calcolo delle retribuzioni anche quanti hanno dichiarato di non percepire alcun introito (ovviamente ponendo in tal caso valore 0). Ebbene, in tal caso la retribuzione media di quanti sono impegnati in formazione è pari a poco più di 600 euro; ma per i laureati che scelgono di spostarsi all'estero il guadagno è di quasi il doppio (1.200 euro).

⁸⁵ In tal caso si è adottato un modello di regressione logistica. Si precisa che dalla popolazione in esame, composta da soli cittadini italiani, sono stati esclusi, per le ridotte numerosità e le caratteristiche particolari, i laureati del gruppo difesa e sicurezza. Le variabili considerate sono: genere, area di residenza, tipo e voto di diploma, gruppo disciplinare, voto di laurea, tirocinio durante gli studi, esperienze di lavoro durante gli studi, formazione post-laurea svolta all'estero. Non sono risultate significative invece le variabili relative al titolo di studio dei genitori e all'utilizzo di strumenti informatici. Il modello così costruito spiega il 73% della variabilità complessiva.

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Se si estende la definizione di occupato fino a comprendere quanti risultano impegnati, ad un anno dal titolo, in attività di formazione retribuite⁸⁶, si rileva che il tasso di occupazione è complessivamente pari al 72% (in linea con la precedente indagine e -2 punti rispetto a quella del 2010). La disoccupazione ad un anno coinvolge invece 21 laureati specialistici su cento (+1 punto rispetto allo scorso anno; +3 punti rispetto all'indagine 2010; Fig. 48). Se si concentra però l'attenzione sui laureati non occupati al conseguimento del titolo, il tasso di occupazione si attesta al 64% (-1 punto rispetto alla precedente indagine) mentre il tasso di disoccupazione complessivo raggiunge il 27% (+2 punti rispetto alla rilevazione 2011).

Fig. 48 Laureati di secondo livello: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)



A tre anni l'utilizzo della definizione di occupato meno restrittiva, che comprende anche i laureati in formazione retribuita, fa sì che il tasso di occupazione lievitò di 10 punti percentuali raggiungendo complessivamente l'84% degli intervistati (-2 punti se

⁸⁶ Si è considerata la definizione adottata dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro (cfr. box 5 per la relativa definizione).

confrontato con la precedente indagine, -4 rispetto alla rilevazione 2010): rispetto all'intervista ad un anno dal titolo, la quota di occupati è salita di ben 10 punti percentuali. La disoccupazione coinvolge invece il 10% del complesso dei laureati, con una contrazione di quasi 8 punti percentuali rispetto alla rilevazione ad un anno. Rispetto all'indagine del 2011 a tre anni dal titolo la quota di disoccupati risulta incrementata 1 punto percentuale, 3 punti rispetto alla rilevazione di due anni fa.

A cinque anni dal conseguimento del titolo il tasso di occupazione sale al 90%. Rispetto alla stessa coorte di laureati osservata ad un anno dalla laurea l'aumento della quota di occupati è lievitata di 10 punti percentuali. Il tasso di disoccupazione è sceso invece di 5 punti percentuali, passando tra uno e cinque anni dall'11 al 6%.

Gruppi disciplinari

Ad un anno dalla laurea specialistica gli esiti occupazionali sono notevolmente differenziati a seconda del percorso formativo considerato⁸⁷. Tra i laureati dei gruppi educazione fisica, ingegneria ed insegnamento le *chance* occupazionali sono decisamente buone, dal momento che il tasso di occupazione è superiore al 70%. Naturalmente esulano da queste considerazioni i laureati delle professioni sanitarie, di fatto tutti occupati ad un anno dalla laurea: si tratta in generale di infermieri che proseguono la medesima attività lavorativa iniziata ancor prima di iscriversi alla laurea specialistica. Il numero di laureati specialistici che si dichiarano occupati ad un anno dal conseguimento del titolo è invece inferiore alla media in particolare nei gruppi giuridico (26%), geo-biologico (40%), psicologico (46%) e chimico-farmaceutico (47%). Non è però detto che questo sia sintomo della scarsa capacità attrattiva del mercato del lavoro. Spesso, infatti, i laureati di questi percorsi decidono di proseguire la propria formazione partecipando ad attività post-laurea quali tirocini, dottorati, specializzazioni, tra l'altro non sempre retribuiti. Dichiarano infatti di star svolgendo un'attività di formazione post-laurea ben il 79% dei laureati del gruppo giuridico (in particolare si tratta di praticantati necessari allo svolgimento della libera professione), il 58% degli psicologi (soprattutto tirocini), il 51% dei colleghi del chimico-farmaceutico

⁸⁷ I laureati specialistici del gruppo difesa e sicurezza, pur se intervistati, sono stati esclusi dalle presenti analisi, in virtù della loro scarsa rappresentatività nazionale.

(principalmente dottorati) e il 45% di quelli del geo-biologico (in prevalenza tirocini).

Rispetto alla precedente rilevazione, la variazione del tasso di occupazione risulta differenziata tra i percorsi di studio: laddove i laureati dei gruppi architettura, professioni sanitarie, psicologico ed educazione fisica registrano una contrazione, seppur lieve, della quota di occupati, i colleghi dei percorsi chimico-farmaceutico, agrario e geo-biologico evidenziano un aumento apprezzabile (sopra il 5%) della proporzione di occupati.

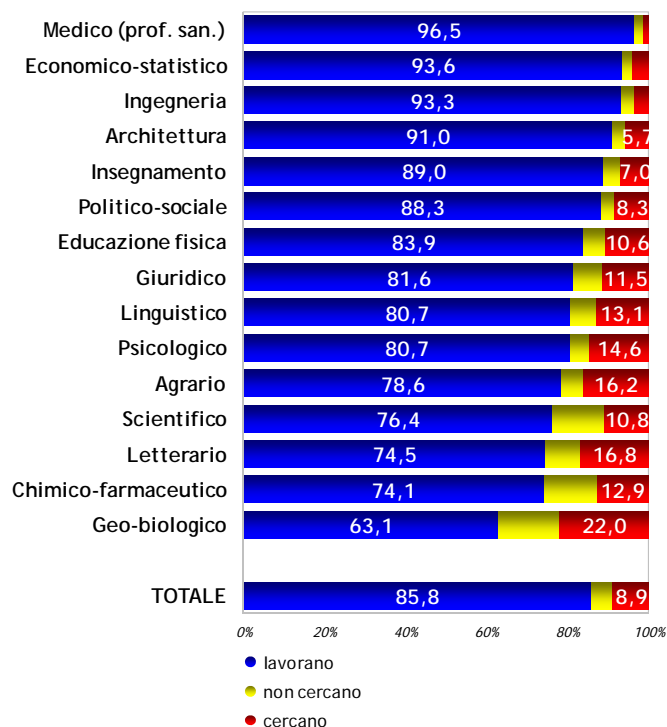
Adottando la definizione di occupato delle Forze di Lavoro che, si ricorda, è meno restrittiva perché considera occupati anche coloro che sono in formazione retribuita, il tasso di occupazione complessivo lievita, come si è visto, di circa 13 punti percentuali, fino a raggiungere il 72% degli intervistati ad un anno. Com'era lecito attendersi, l'aumento più consistente si rileva nei gruppi a maggiore partecipazione ad attività formative: nel chimico-farmaceutico l'incremento è di ben 40 punti percentuali (ed il tasso di occupazione raggiunge l'86%), nello scientifico è di 32 punti e nel geo-biologico di 26 (il tasso di occupazione cresce, rispettivamente, all'84 e al 66%), nel giuridico è di 20 punti (e l'occupazione arriva al 46%). Più contenuto il rialzo nei gruppi educazione fisica ed insegnamento (per entrambi di 2 punti percentuali) e, soprattutto, tra i laureati delle professioni sanitarie (+1 punto). Rispetto alla precedente rilevazione, il tasso di occupazione qui utilizzato risulta in calo nella maggior parte dei gruppi disciplinari ad eccezione dei gruppi insegnamento (+2,5 punti percentuali), chimico-farmaceutico (+2 punti percentuali), letterario e agrario (+1 punto percentuale); i colleghi dei gruppi scientifico, linguistico, geo-biologico confermano invece la sostanziale stabilità, rispetto alla precedente indagine, dei propri esiti occupazionali.

Ciò non toglie che, in alcuni casi, ad un'elevata partecipazione ad attività formative (anche retribuite) si affianca una consistente quota di laureati disoccupati: riprendendo gli esempi sopra citati, è quanto avviene, in particolare, nei gruppi psicologico e giuridico, dove il tasso di disoccupazione è pari, rispettivamente, al 33 e al 29%.

Tra uno e cinque anni l'aumento della quota di occupati è confermata in tutti i gruppi disciplinari con punte di oltre 25 punti percentuali per i dottori del 2007 dei gruppi giuridico, chimico-farmaceutico, psicologico ed geo-biologico (*Fig. 49*). Sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie e quelli dei gruppi economico-statistico, ingegneria, architettura, a mostrare le migliori

performance occupazionali (il tasso di occupazione è ovunque superiore al 90%).

Fig. 49 Laureati di secondo livello del 2007 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Inferiore alla media è invece la quota di occupati nei gruppi geo-biologico (63%), chimico-farmaceutico (74%), letterario (74,5%), scientifico (76%) e agrario (79%): probabilmente ciò è dovuto al fatto che una parte consistente dei laureati è ancora impegnata in attività di formazione post-laurea (in particolare, la quota è pari al 29 e al 23% per i gruppi geo-biologico e chimico-farmaceutico; lievemente superiore alla media, 13%, per i restanti percorsi). La quota di occupati è aumentata apprezzabilmente, nel quinquennio in esame, in tutti i percorsi disciplinari (fanno eccezione le professioni sanitarie, che però avevano raggiunto praticamente la piena occupazione già ad un anno dal titolo).

Il passaggio alla definizione di occupato meno restrittiva consente un miglioramento degli esiti occupazionali anche a cinque anni dal titolo. Ne beneficiano soprattutto i laureati di alcuni percorsi: si tratta dei gruppi geo-biologico (da 63 a 83), chimico-farmaceutico (che vede il tasso di occupazione dilatarsi da 74 a 88%) e scientifico (da 76 a 88). I laureati del gruppo letterario restano in assoluto quelli con il tasso di occupazione, a cinque anni dalla laurea, più basso: 80% (però in aumento di 12 punti percentuali rispetto alla rilevazione ad un anno).

Corrispondentemente l'area della disoccupazione, sempre a cinque anni dal titolo, raggiunge i valori massimi nei gruppi letterario (13%), geo-biologico, psicologico (11% per entrambi), agrario e linguistico (10%). A fondo scala si trovano invece i laureati delle professioni sanitarie, il cui tasso di disoccupazione è praticamente nullo, e dei gruppi ingegneria (2%), economico-statistico (3%) ed architettura (4%). Tra uno e cinque anni dal titolo in tutti i percorsi di studio si conferma la contrazione della disoccupazione, con punte di oltre 16 punti per i laureati del gruppo psicologico (dal 28 all'11%), 9 punti per il politico-sociale (dal 15 al 6%), 8 per il giuridico (dal 16 all'8%) e 7 punti rispettivamente per i colleghi del letterario (dal 20 al 13%) e del linguistico (dal 17 al 10%).

Differenze di genere

Già ad un anno dalla laurea le differenze fra uomini e donne, in termini occupazionali, risultano significative (7,5 punti percentuali: lavorano 55,5 donne e 63 uomini su cento). Le donne risultano meno favorite non solo perché presentano un tasso di occupazione decisamente più basso, ma anche perché si dichiarano più frequentemente alla ricerca di un lavoro: 32% contro il 24% rilevato per gli uomini. Rispetto alle precedenti rilevazioni, il differenziale occupazionale risulta tendenzialmente stabile. Il confronto con l'indagine 2011 evidenzia inoltre che, per uomini e donne indifferentemente, è aumentata la quota di chi dichiara di lavorare e si è ridotta la percentuale di chi è alla ricerca di un impiego. Ma, come già sottolineato, ciò è fortemente legato alle mutate caratteristiche strutturali della popolazione in esame.

Non si deve tra l'altro dimenticare che i differenziali di genere fin qui evidenziati risentono, almeno in parte, della composizione per percorso di studio e del diverso peso di uomini e donne all'interno di ciascuno. Gli uomini risultano infatti avvantaggiati in particolare nei gruppi geo-biologico, agrario e insegnamento, all'interno dei quali il tasso di occupazione maschile è superiore a

quello femminile rispettivamente di 10, 8 e 7 punti percentuali. All'opposto, nei gruppi letterario, educazione fisica e linguistico sono le donne a mostrare tassi di occupazione superiori a quelli maschili (+3, +2, +2 punti, rispettivamente).

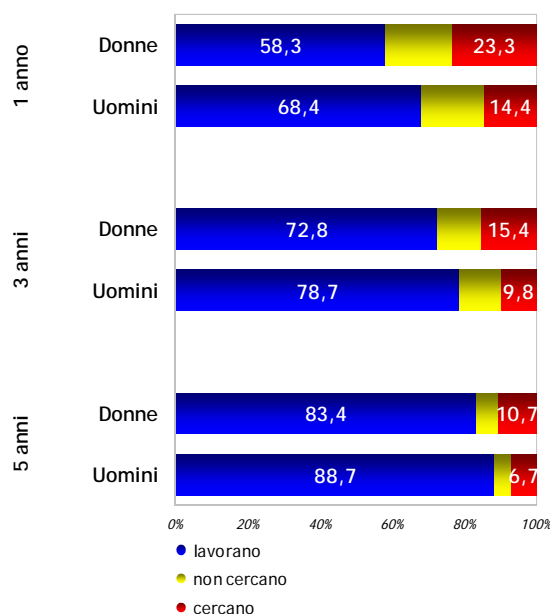
L'analisi distinta per stato civile e per presenza o meno di figli all'interno del nucleo familiare conferma la migliore collocazione degli uomini. Il divario occupazionale di genere raggiunge l'apice tra i coniugati (+23 punti, 90% per gli uomini contro 67 per le donne), mentre si riduce apprezzabilmente, pur restando consistente, tra celibi/nubile (+7 punti) e tra conviventi (+8 punti). Analogamente, le differenze di genere raggiungono i 17 punti tra quanti hanno figli (il tasso di occupazione è pari all'89% tra gli uomini, contro il 72% delle laureate), mentre scendono fino a 7 punti, sempre a favore degli uomini, tra quanti non hanno prole (tasso di occupazione pari 61 contro 54%, rispettivamente). Ad una prima analisi sembra quindi che siano le donne con figli ad essere occupate in misura maggiore rispetto alle colleghe senza figli. Ciò però è influenzato dalla maggiore quota di laureate con prole che lavoravano già al momento della laurea (72 contro 36%). Se infatti si isolano coloro che hanno iniziato a lavorare solo dopo aver conseguito il titolo la situazione si ribalta: ad un anno sono 43 su cento le occupate senza prole e solo 27 su cento quelle con figli.

Forti sono le responsabilità in termini di politiche a sostegno della famiglia e della madre-lavoratrice, soprattutto perché dai dati appena citati si evidenzia con forza lo scarto occupazionale esistente tra le laureate, a seconda della presenza o meno di figli (il differenziale è infatti pari a 18 punti!).

A cinque anni dalla laurea le differenze di genere si confermano significative e pari a 6 punti percentuali: lavorano 83 donne e 89 uomini su cento (*Fig. 50*). Il divario occupazionale risulta però in diminuzione rispetto a quanto rilevato, sulla stessa coorte di laureati, ad un anno dal conseguimento del titolo: era infatti pari a 10 punti percentuali e vedeva occupati 68 uomini contro 58 donne su cento.

I vantaggi della componente maschile sono confermati nella maggior parte dei percorsi di studio ed in particolare in quelli geobiologico (dove il differenziale tra uomini e donne raggiunge i 9 punti percentuali) e giuridico (+5 punti). Come già sottolineato ad un anno, fanno eccezione i laureati dei percorsi linguistico e letterario dove la quota di occupati a cinque anni è maggiore tra la componente femminile.

Fig. 50 Laureati di secondo livello del 2007: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)



Anche a cinque anni dalla laurea si confermano le differenze rilevate poco sopra in termini di stato civile e presenza di figli in famiglia. Tra celibi/nubili il differenziale è pari a 4 punti (che corrisponde ad un tasso di occupazione pari all'86% tra i primi e all'82% tra le seconde), mentre tra i conviventi sfiora i 6 punti percentuali (92% per gli uomini e 86% per le donne). Ma anche in tal caso è soprattutto tra i coniugati che si raggiungono i livelli più elevati di divario (+11 punti percentuali a favore della componente maschile: 95% contro 84% delle colleghe). L'analisi per presenza di figli all'interno dei nuclei familiari conferma quanto fino ad ora descritto: in caso di prole, gli uomini occupati ammontano al 96% (+15 punti rispetto alle laureate). Diversamente, il divario risulta molto più contenuto (tra quanti non hanno figli la quota di occupati è pari a 87,5% e 84%, rispettivamente). A cinque anni dal titolo, inoltre, il differenziale tra le donne, a seconda della presenza di figli, è limitato, e pari a circa 3 punti percentuali (a favore delle laureate senza prole). Bisogna sempre tenere presente che è elevata la quota di laureate con prole che già lavoravano al momento del conseguimento della laurea (61 contro 31% di quelle senza prole).

Un'analisi più puntuale, condotta quindi sulle sole laureate che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea, conferma quanto messo in luce ad un anno: il divario in termini occupazionali si amplia fino a raggiungere i 12 punti percentuali (dall'81 al 69%, sempre a favore delle laureate senza figli).

Ulteriori elementi utili al completamento del quadro di sintesi qui esposto derivano dall'analisi del tasso di disoccupazione a cinque anni, che risulta sensibilmente più elevato tra le donne (7%, contro 4% degli uomini). Tale differenziale, seppure su livelli diversi, è confermato in molti dei percorsi disciplinari; fanno eccezione i laureati dei gruppi geo-biologico, letterario, linguistico, agrario ed educazione fisica (all'interno dei quali il tasso di disoccupazione maschile è lievemente più elevato di quello femminile). Verosimilmente, la migliore condizione lavorativa delle donne in questi percorsi disciplinari è determinata, almeno in parte, dal diverso peso delle due componenti all'interno di ciascun gruppo. Sebbene la situazione occupazionale delle donne laureate sia nettamente migliore rispetto a quella rilevata per il complesso della popolazione italiana, il nostro Paese è ancora complessivamente lontano dai livelli europei (ISTAT, 2012b) (ISTAT, 2012c) (Del Boca, Mencarini, & Pasqua, 2012).

Differenze territoriali

Come nella scorsa rilevazione, le differenze Nord-Sud⁸⁸ si confermano rilevanti tra i laureati di secondo livello coinvolti nell'indagine ad un anno dal titolo. Il divario territoriale, pari a 17 punti percentuali, risulta in linea rispetto alla precedente rilevazione. La disparità territoriale si traduce in un tasso di occupazione pari al 66% tra i residenti al Nord e al 49% tra coloro che risiedono nelle aree meridionali. Rispetto alla rilevazione del 2011, la quota di occupati è aumentata di un punto percentuale sia al Nord che al Sud (si ricorda sempre la mutata composizione dei collettivi). Il differenziale territoriale è confermato anche a livello di percorso disciplinare; anzi, si accentua consistentemente nei gruppi educazione fisica, linguistico ed economico-statistico, fino a raggiungere addirittura i 24 punti percentuali.

Le differenze di genere, già evidenziate in precedenza, sono accentuate tra quanti risiedono al Sud: risultano pari a 10 punti

⁸⁸ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi è effettuata considerando la residenza dei laureati.

percentuali (sempre a favore della componente maschile), rispetto ai 4 punti rilevati tra i residenti al Nord.

Le evidenze generali fin qui emerse risultano verificate anche dall'analisi del tasso di disoccupazione, che raggiunge il 30% tra i laureati del meridione, 17 punti in più rispetto ai colleghi residenti al Nord (13%); rispetto alla precedente indagine, al Nord si registra un aumento dell'area della disoccupazione di un punto percentuale, al Sud invece la situazione è stabile. Anche in questo caso i differenziali territoriali risultano confermati in tutti i gruppi disciplinari, con punte di oltre 20 punti di divario tra i laureati dei gruppi giuridico, geo-biologico, ed economico-statistico.

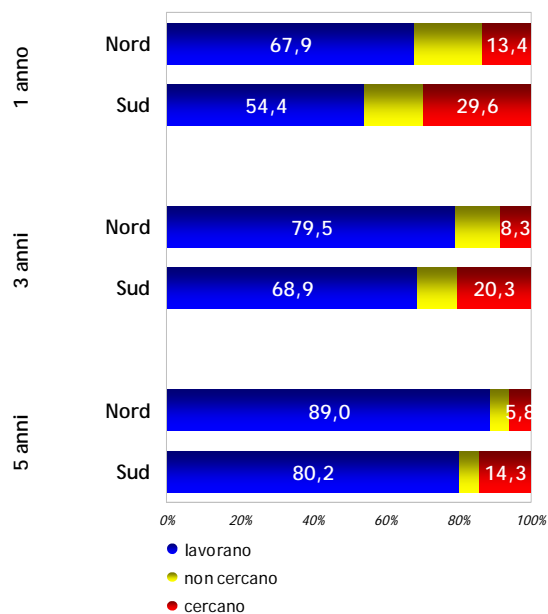
In tale contesto i laureati residenti al Centro si collocano di fatto in una condizione intermedia, e ciò risulta confermato anche a livello di percorso disciplinare: complessivamente, il 59% dei residenti nelle aree centrali si dichiara occupato ad un anno dalla laurea, mentre il 27% cerca attivamente un lavoro.

A cinque anni dalla laurea il differenziale occupazionale Nord-Sud è di circa 9 punti percentuali: lavorano quasi 9 laureati su 10 residenti al Nord, mentre al Sud l'occupazione coinvolge 8 laureati su 10 (*Fig. 51*). È interessante però rilevare che, con il passare del tempo dal conseguimento del titolo, il divario Nord-Sud tende a ridimensionarsi: i medesimi laureati, ad un anno dalla laurea, presentavano infatti un differenziale di 14 punti percentuali (il tasso di occupazione era pari al 68% al Nord e al 54% al Sud).

La contrazione del divario territoriale è confermata nella maggior parte dei percorsi di studio, ad eccezione del gruppo giuridico all'interno del quale col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo tale differenziale tende ad aumentare (attestandosi, a cinque anni, a 13 punti percentuali). Ciò è verosimilmente legato alla natura del percorso in esame, caratterizzato da un processo di inserimento nel mercato del lavoro diluito nel tempo a causa dell'impegno in ulteriori attività formative. Anche nel gruppo agrario il divario territoriale non si riduce; in tal caso tende nel quinquennio a rimanere costante (+20 punti ad uno, +21 punti a cinque anni).

Anche la valutazione dell'area della disoccupazione conferma quanto detto fino ad ora. Tra uno e cinque anni, infatti, il tasso di disoccupazione si riduce, e questo sia al Nord che al Sud: dopo il primo quinquennio dal titolo si attesta al 4% al Nord, 6 punti percentuali in meno rispetto al Meridione (che mostra un tasso di disoccupazione pari al 10%). Tra uno e cinque anni, tra l'altro, si riduce anche il differenziale territoriale, scendendo dagli oltre 11 punti percentuali ai già citati 6 punti.

Fig. 51 Laureati di secondo livello del 2007: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)

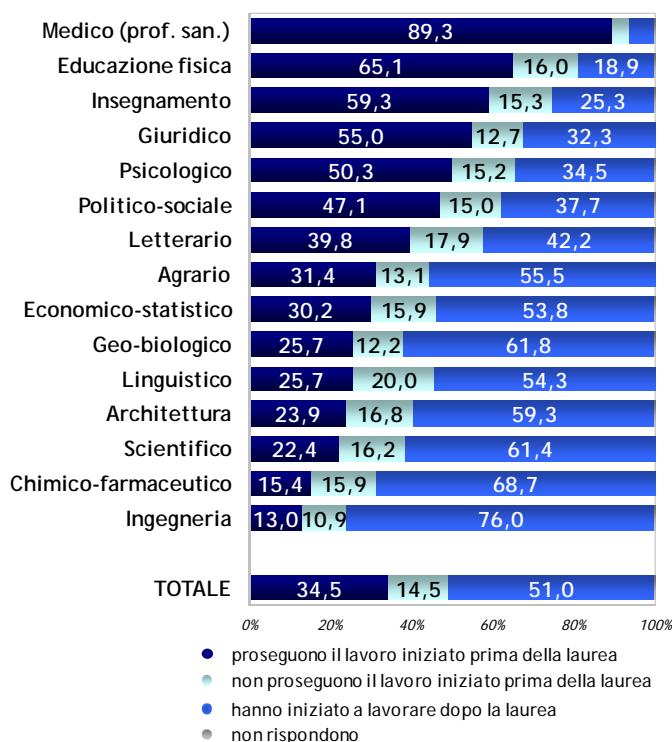


5.1. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Fra i laureati di secondo livello occupati a dodici mesi dal titolo, 34,5 su cento (+2 punti rispetto alla precedente rilevazione) proseguono l'attività intrapresa prima del conseguimento della laurea specialistica (per 20,5 su cento si tratta di un lavoro iniziato ancor prima di iscriversi al biennio specialistico; percentuale questa in aumento di 2 punti rispetto all'indagine 2011). Altri 14,5 su cento hanno invece dichiarato di avere cambiato il lavoro solo dopo la conclusione degli studi specialistici. Ne deriva che oltre la metà dei laureati occupati (in lieve calo di un punto rispetto alla rilevazione precedente) si è inserita nel mercato del lavoro solo al termine degli studi specialistici (Fig. 52). Tale quota è decisamente più ampia tra i laureati dei gruppi ingegneria, chimico-farmaceutico, geo-biologico e scientifico, tutti con percentuali superiori al 60%. Se si tralasciano i laureati delle professioni sanitarie (per gli ovvi motivi già citati in precedenza), la prosecuzione del lavoro antecedente alla laurea è invece più frequente tra i laureati del gruppo educazione fisica, la maggior parte dei quali (65%) ha ottenuto il titolo lavorando. La

quota di laureati che prosegue il medesimo lavoro iniziato prima della laurea è significativa anche tra i laureati dei gruppi di insegnamento (59%) e giuridico (55%).

Fig. 52 Laureati di secondo livello del 2011 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

L'area di coloro che conseguono il titolo lavorando presenta tratti caratteristici, che di fatto prescindono dal percorso formativo intrapreso: si tratta infatti di laureati di età mediamente elevata (32 anni contro 28 del complesso dei laureati specialistici del 2011), con un contratto di lavoro stabile, che verosimilmente auspicano di ottenere miglioramenti nella propria attività lavorativa nonché avanzamenti di carriera. Infatti, ad un anno dal conseguimento del

titolo, poco più di un terzo ha già riscontrato un qualche progresso nel lavoro svolto. Il miglioramento riguarda soprattutto le competenze professionali (54%), ma anche la posizione lavorativa (22%); meno il trattamento economico o le mansioni svolte (13 e 10%, rispettivamente). È verosimile comunque che sia necessario un arco di tempo maggiore per mettere a frutto il valore aggiunto offerto dal conseguimento del titolo specialistico; si vedrà meglio poco oltre cosa avviene a cinque anni dal titolo.

La prosecuzione dell'attività lavorativa è caratteristica di meno di un quinto degli occupati a cinque anni (era quasi un terzo sulla stessa coorte ad un anno dal conseguimento del titolo): l'11,5% prosegue l'attività intrapresa ancora prima di iscriversi alla laurea specialistica mentre il restante 6% prosegue il lavoro iniziato durante il corso di laurea specialistica. Il 62% dei laureati occupati si è invece inserito nel mercato del lavoro solo al termine degli studi specialistici.

A cinque anni dal titolo la quota di chi ha iniziato a lavorare solo al termine degli studi è decisamente più ampia tra i laureati dei gruppi ingegneria, chimico-farmaceutico, giuridico e geo-biologico, tutti con percentuali superiori al 75%. La prosecuzione del lavoro antecedente alla laurea è invece più frequente tra i laureati delle professioni sanitarie (88%) e dei gruppi insegnamento ed educazione fisica (rispettivamente 43 e 38%).

Tra coloro che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario il 48% dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro (quota in aumento di 5 punti rispetto a quando la stessa coorte fu intervistata a tre anni): di questi, 52 laureati su cento dichiarano di aver visto accrescere le proprie competenze professionali, il 26,5% ha visto un miglioramento del proprio inquadramento all'interno della struttura aziendale, 10 hanno rilevato un miglioramento relativo alle mansioni svolte e 10 un miglioramento economico. Sono soprattutto i laureati dei gruppi architettura, ingegneria, scientifico e giuridico a rilevare un miglioramento nel proprio impiego (le percentuali oscillano dal 75% dei primi al 56 degli ultimi); si sottolinea che in tutti i casi in esame la quota di chi prosegue un lavoro precedente alla laurea è inferiore alla media. All'estremo opposto, i colleghi che notano con minore frequenza un qualche miglioramento nel proprio lavoro appartengono ai gruppi chimico-farmaceutico (36%), politico-sociale (38%, elevata prosecuzione del lavoro precedente alla laurea), letterario (42%), geo-biologico e linguistico (44%). Interessante però rilevare che, nell'area composta da chi non ha riscontrato alcun miglioramento nel proprio lavoro, esiste una quota apprezzabile

(pari al 35,5% di quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea) che ritiene però di aver ottenuto miglioramenti dal punto di vista personale.

5.2. Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda 34 laureati su cento⁸⁹ (percentuale stabile rispetto ad un anno fa), soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano oltre un quarto degli occupati (*Fig. 53*). Data la natura del collettivo in esame, il lavoro autonomo coinvolge solo 8 occupati su cento: sono infatti pochi i percorsi di studio specialistici (architettura, agrario ed educazione fisica) che, per loro natura, prevedono l'avvio di attività professionali. Non a caso, infatti, è proprio in corrispondenza di queste aree disciplinari che si rileva una quota di lavoratori autonomi superiore alla media (rispettivamente pari a 25, 14 e 13%).

Il 22,5% del complesso degli occupati dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard (quota stabile rispetto alla precedente indagine), in particolare a tempo determinato (19%). Il lavoro non standard coinvolge soprattutto i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, linguistico, ed agrario, in corrispondenza dei quali le percentuali lievitano fino a superare il 30%.

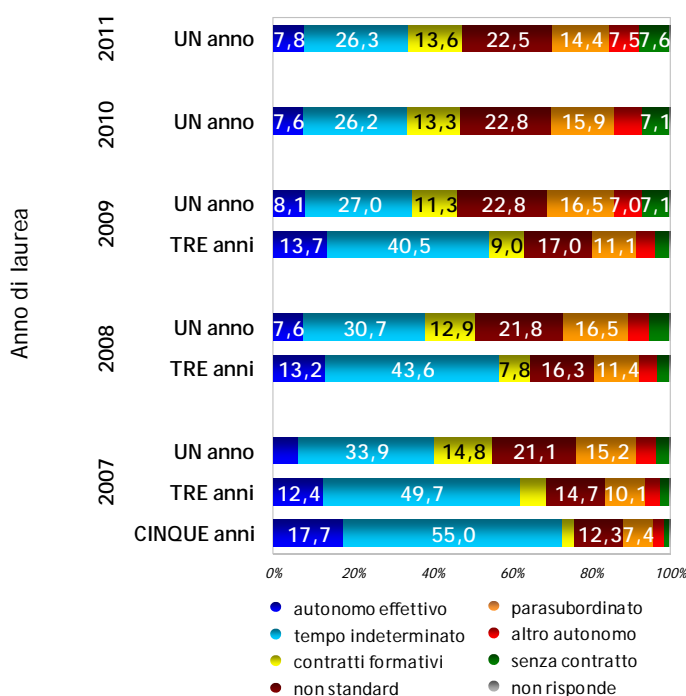
Risulta altresì apprezzabile la diffusione dei contratti parasubordinati, nonché di quelli di inserimento e apprendistato, che coinvolgono entrambi il 14 degli occupati ad un anno (la diffusione della prima forma contrattuale è in diminuzione di 2 punti rispetto alla rilevazione di un anno fa, la seconda è in aumento di 1 punto). Il lavoro parasubordinato coinvolge soprattutto i laureati dei gruppi di educazione fisica, geo-biologico, psicologico e scientifico (le quote superano il 18%), mentre i contratti formativi connotano in particolare i laureati in ingegneria e dell'economico-statistico (con percentuali superiori al 20%).

A tre anni dal titolo la stabilità lavorativa cresce fino a coinvolgere più della metà degli specialistici (54%), anche se risulta in calo di 3 punti rispetto all'analoga rilevazione 2011 e di quasi 8 punti rispetto alla rilevazione 2010. Tale decremento è dovuto in particolare alla contrazione dei contratti a tempo indeterminato (-3 punti circa rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno, -9

⁸⁹ Si veda box 6 (§ 4.3) per le definizioni relative alle forme contrattuali considerate.

punti rispetto a quella di due anni fa); al contrario si registra un lieve aumento della quota di lavoratori autonomi (+1 punto percentuale per entrambi). Se si concentra l'attenzione sui laureati del 2009 si rileva che, tra uno e tre anni, la stabilità lavorativa aumenta di 19 punti; aumento che riguarda in particolare i laureati assunti con contratti a tempo indeterminato (+13,5 punti).

Fig. 53 Laureati di secondo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)

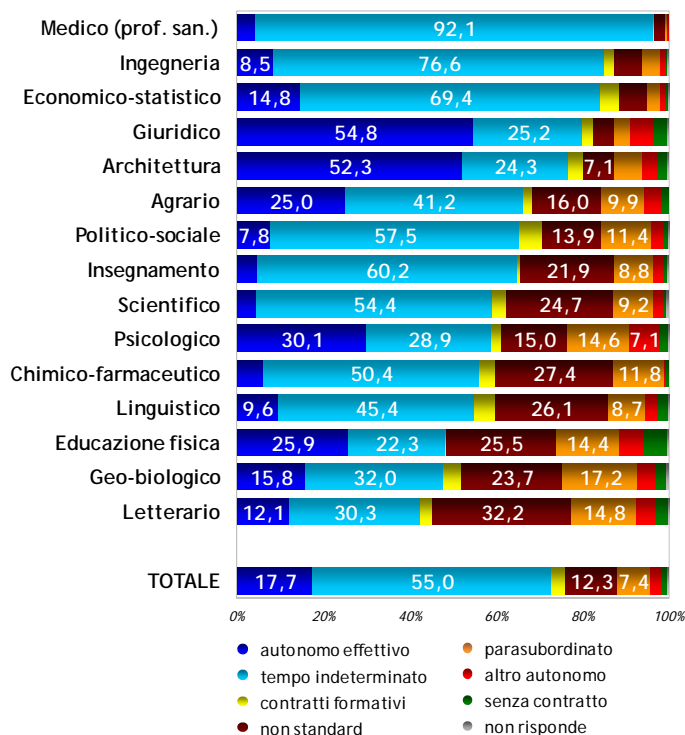


Per quanto riguarda l'altra faccia della medaglia, ovvero la precarietà del lavoro, si evidenzia che il 17% degli specialistici può contare, a tre anni dal titolo, su contratti non standard (in diminuzione di cinque punti rispetto a quando gli stessi laureati furono intervistati ad un anno), cui si aggiunge un ulteriore 11% assunto nell'ambito del lavoro parasubordinato (-5,5 punti rispetto all'indagine, sul medesimo collettivo, ad un anno); il 9% ha invece un contratto di tipo formativo (-2 punti rispetto alla rilevazione ad

un anno). Rispetto alla precedente rilevazione non si rilevano differenze particolarmente rilevanti.

Tra i laureati del 2007 coinvolti nell'indagine a cinque anni dalla laurea (Fig. 53) risultano stabili quasi i tre quarti degli occupati, 32 punti in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo. Il grande balzo in avanti è dovuto in particolar modo all'aumento dei contratti a tempo indeterminato, che sono lievitati di ben 21 punti percentuali, raggiungendo il 55% dei laureati a cinque anni.

Fig. 54 Laureati di secondo livello del 2007 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Il lavoro autonomo effettivo, guadagnando oltre 11 punti, è passato invece dal 6 al 18%. Sono i laureati delle professioni sanitarie a mostrare ancora una volta i più elevati livelli di stabilità,

che raggiungono infatti la soglia del 96% (*Fig. 54*). Elevata stabilità si rileva anche tra gli ingegneri (85%), come pure tra i laureati dei gruppi economico-statistico (84%) e giuridico (80%). Se per i primi la maggiore stabilità è dovuta alla più elevata quota di contratti a tempo indeterminato, questo non vale per i laureati del gruppo giuridico per i quali è nettamente più elevata la quota di lavoratori autonomi (55%). All'estremo opposto si trovano i gruppi letterario, geo-biologico, educazione fisica e linguistico tutti con una quota di lavoro stabile inferiore al 55%.

Il lavoro non standard coinvolge il 12% dei laureati, mentre il 7% ha, ancora a cinque anni, un contratto parasubordinato. Tra uno e cinque anni la quota di laureati assunti con contratti formativi diminuisce di 5 punti percentuali (dal 15 al 3%); importante rilevare che nello stesso periodo cala anche la quota di coloro che lavorano senza contratto (-2 punti percentuali, dal 3 all'1%).

Dall'instabilità alla stabilità contrattuale

Come evolve la tipologia dell'attività lavorativa fra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo? Fra i laureati del 2007 intervistati sia ad uno che a cinque anni dal conseguimento del titolo, coloro che avevano già raggiunto la stabilità lavorativa dopo un solo anno risultano naturalmente avvantaggiati, tanto che a cinque anni di distanza la stragrande maggioranza (89,5%) permane nella medesima condizione di stabilità. Tra coloro che ad un anno avevano un contratto formativo, si rileva che l'84% riesce a raggiungere la stabilità entro cinque anni. Meno "fortunati" i laureati occupati con altre forme contrattuali: il 67% di chi ad un anno aveva un contratto non standard raggiunge nel quinquennio la stabilità; la percentuale scende al 50% se si considerano coloro che ad un anno erano occupati con contratto parasubordinato.

Coloro che a dodici mesi dal titolo avevano dichiarato di lavorare senza alcuna tutela contrattuale riescono generalmente a raggiungere, in un lustro, una regolarizzazione: il lavoro stabile è ottenuto nel 51% dei casi, l'11% lavora con un contratto non standard e un ulteriore 9% con contratto parasubordinato, mentre il 4% continua a lavorare senza un contratto regolare. Da evidenziare, però, che circa il 17% si dichiara attualmente non occupato.

Si ritiene, infine, interessante valutare l'evoluzione della situazione occupazionale di quanti ad un anno dal titolo non lavoravano (frequentemente perché impegnati in attività formative post-laurea): il 26%, nell'arco dei cinque anni, non è ancora entrato nel mercato del lavoro (si tratta in particolare dei laureati dei gruppi geo-biologico e giuridico); il 42% ha invece trovato un impiego

stabile mentre il 14% ha sì trovato lavoro, ma con un contratto non standard mentre un ulteriore 8,5% con contratto parasubordinato.

Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea gli uomini possono contare più delle colleghe su un lavoro stabile (le quote sono 39 e 30%); un differenziale, questo, legato sia alla diversa diffusione dei contratti a tempo indeterminato (che coinvolgono 30 uomini e 23 donne su cento), sia del lavoro autonomo (10 e 6%, rispettivamente). Rispetto alla rilevazione del 2011 il lavoro stabile risulta lievemente in calo solo tra le donne (-1 punto percentuale); tra gli uomini, si registra invece un aumento di 2 punti.

Il lavoro non standard è più diffuso tra le donne, coinvolgendo 25 occupate su cento (rispetto al 20% dei colleghi); rispetto alla rilevazione 2011 tale quota figura in aumento per le donne e in diminuzione per gli uomini. In questo caso, il differenziale di genere è legato in particolar modo alla maggiore diffusione dei contratti a tempo determinato (21% per le donne, 17% per gli uomini). Ma, più in generale, sono più frequenti fra le donne anche i lavori senza contratto (10%, contro 5% dei colleghi).

Le differenze di genere sono sostanzialmente confermate anche a livello di percorso disciplinare nonché per prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea. Tra l'altro, se si circoscrive più opportunamente l'analisi ai soli laureati che non lavoravano al momento della laurea, la stabilità lavorativa vede il differenziale uomo-donna aumentare lievemente (a favore dei primi) fino a raggiungere i 10 punti percentuali.

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo il lavoro stabile è prerogativa tutta maschile: può contare su un posto sicuro, infatti, l'80% degli occupati e il 66% delle occupate. In tal caso il divario di genere è imputabile, in particolare, alla diversa presenza del contratto a tempo indeterminato, che riguarda ben il 62% degli uomini e il 49% delle donne. Parallelamente, il lavoro autonomo coinvolge 18 uomini e 17 donne su cento.

Più elevata nella componente femminile l'incidenza di contratti non standard (15 contro 9% degli uomini, quota dovuta alla più ampia diffusione di contratti a tempo determinato) e di contratti parasubordinati (9 contro 5%, rispettivamente). Per le altre forme contrattuali, il divario di genere è meno marcato, seppure sempre appannaggio della componente femminile.

Tra l'altro, è importante sottolineare che, rispetto a quando furono intervistati ad un anno, il divario di genere si è ulteriormente ampliato: se ci si concentra sul lavoro stabile, il differenziale era

pari a 11 punti percentuali (potevano contare su un impiego sicuro 46 uomini e 35 donne su cento); a cinque anni è salito a 14 punti.

Differenze territoriali

A prima vista, gli occupati che lavorano al Sud mostrano una migliore stabilità lavorativa rispetto ai colleghi del Nord (il differenziale, addirittura di 10 punti percentuali, si traduce in una quota di occupati stabili rispettivamente pari a 41 e 31%); tutto ciò risulterebbe determinato in particolare dalla diversa diffusione del contratto a tempo indeterminato (31% tra i lavoratori del Sud, contro 23,5% tra quelli del Nord). Ma il condizionale è d'obbligo, visto che, come peraltro già evidenziato nelle precedenti rilevazioni, è significativamente diversa, nelle due aree, la prosecuzione del lavoro precedente al conseguimento della laurea specialistica. Tra coloro che lavorano al Sud, infatti, il 45% prosegue la medesima attività lavorativa avviata prima di terminare gli studi universitari; tra i colleghi delle aree settentrionali, invece, tale quota è pari al 32%. Se si concentra allora più opportunamente l'attenzione sui soli laureati che hanno iniziato a lavorare alla fine del biennio specialistico, il differenziale territoriale in termini di stabilità lavorativa si riduce a soli 3 punti percentuali (23% al Sud, 20% al Nord); ciò è il risultato, in particolare, della maggiore diffusione del lavoro autonomo nelle aree meridionali (9% contro 6,5% del Nord).

Interessante al riguardo rilevare che si registrano ampie differenze tra Nord e Sud in termini di diffusione di attività lavorative non regolamentate; differenze costantemente a discapito delle aree meridionali (con la selezione di cui sopra le percentuali sono, rispettivamente, 5 e 14%).

Come ci si poteva attendere, infine, i contratti formativi coinvolgono maggiormente i lavoratori del Nord rispetto a quelli del Sud. Considerando sempre coloro che hanno iniziato a lavorare al termine degli studi specialistici, il differenziale territoriale è pari a 13 punti (a favore delle aree settentrionali); quota questa che raggiunge addirittura i 36 punti percentuali tra i laureati del gruppo economico-statistico.

Il già citato differenziale di genere risulta tra l'altro incrementato nelle aree meridionali: risultano infatti stabili 49 uomini e 35 donne su cento al Sud (al Nord le quote sono, rispettivamente 36 e 27%).

A cinque anni dal conseguimento del titolo le differenze territoriali tra Nord e Sud del Paese si riducono però consistentemente, divenendo tra l'altro a favore delle aree settentrionali: il lavoro stabile, complessivamente considerato,

coinvolge 75 occupati al Nord su cento; sono 71 al Sud. Più nel dettaglio, al Sud svolgono un lavoro in proprio ben 23 occupati a cinque anni su cento, al Nord sono invece 18. Per quanto riguarda i contratti a tempo indeterminato, questi riguardano 57 occupati che lavorano al Nord e 48 che lavorano al Sud.

La più elevata stabilità lavorativa al Nord è confermata nella maggior parte dei percorsi disciplinari, ad eccezione dei gruppi geobiologico, architettura, educazione fisica e delle professioni sanitarie. Anche se le differenze sono davvero modeste, vale la pena riportare che risultano leggermente più diffusi nel Nord Italia i contratti formativi e quelli non standard (+1 punto percentuale per entrambi, corrispondenti ad una quota pari al 4 e all'11% al Nord), mentre al Sud vi è più ampia diffusione dei contratti parasubordinati (10%, +4 punti percentuali rispetto al Nord) e del lavoro non regolamentato (2% contro l'1% del Nord). Tali evidenze risultano confermate, con diverse intensità, in quasi tutti i gruppi disciplinari.

Settore pubblico e privato

Ad un anno dalla laurea specialistica 11 lavoratori alle dipendenze (o con contratto non standard) su cento, che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo, sono impegnati nel settore pubblico; in quello privato operano invece 83,5 laureati su cento mentre il restante 6% è occupato nel settore non profit.

Anche nel caso dei laureati in esame, come ci si poteva attendere, la diffusione dei contratti di lavoro varia notevolmente tra settore pubblico e privato: il lavoro non standard riguarda ad un anno 39 laureati occupati nel settore pubblico su cento, contro 28 su cento in quello privato. Ciò è legato principalmente alla maggiore diffusione, nel settore pubblico, del contratto a tempo determinato (36% e 23%, rispettivamente). Anche il lavoro parasubordinato, pur se ampiamente presente in ambedue i settori, prevale fortemente nel pubblico, dove coinvolge addirittura 26 occupati su cento (16 su cento nel privato).

Il lavoro a tempo indeterminato è più diffuso nel settore privato, coinvolgendo il 17,5% degli occupati (rispetto al 14% del pubblico). Anche i contratti formativi sono, oramai da lungo tempo, caratteristica peculiare del settore privato, dove riguardano 22 occupati su cento (contro 5 nel pubblico). Lo scenario qui delineato è analogo a quello rilevato nella precedente indagine.

Le differenze di genere si confermano anche nell'articolazione tra settore pubblico e privato: nel primo ha un contratto a tempo indeterminato il 10% delle donne e il 20% degli uomini. Nel privato

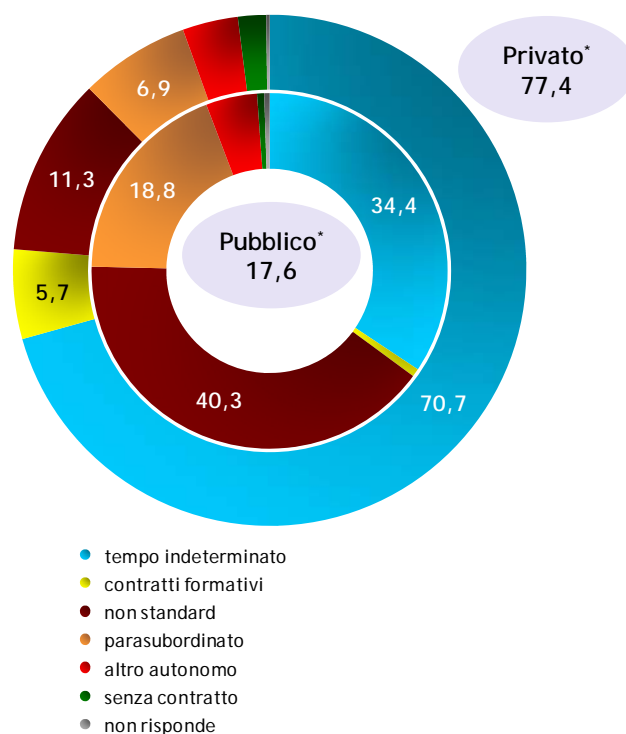
le percentuali sono rispettivamente del 13 e del 22%. Corrispondentemente, è più consistente la presenza del lavoro non standard tra le donne, in particolare nel settore pubblico: la quota è pari al 43%, rispetto al 31% rilevato nel privato (per i colleghi uomini le percentuali sono, rispettivamente, 33 e 25%).

A cinque anni dalla conclusione degli studi la quota di occupati nel settore pubblico aumenta: escludendo anche in tal caso dalla riflessione i lavoratori autonomi, risulta che il 18% di chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo è impegnato nel settore pubblico, mentre la stragrande maggioranza degli occupati, pari al 77%, è occupato nel settore privato (il restante 5% è occupato nel non profit).

Il confronto tra i due settori consente di sottolineare come, ancora a cinque anni, i contratti non standard e quelli parasubordinati caratterizzino ampiamente il settore pubblico: la prima tipologia contrattuale continua a riguardare il 40% degli occupati pubblici (contro l'11% di quelli del privato); per la seconda forma contrattuale le quote sono rispettivamente 19 e 7%. Il settore privato, invece, assume più frequentemente laureati attraverso contratti formativi (6%, contro 1% del pubblico). Ne deriva quindi che il lavoro stabile coinvolge il 71% dei laureati occupati nel privato e solo il 34% dei colleghi assunti nel pubblico impiego (*Fig. 55*). Lo scenario illustrato è confermato nella maggior parte dei percorsi di studio.

Per quanto riguarda le differenze di genere, l'analisi riferita al sottoinsieme definito poco sopra rileva che nel settore pubblico ha un contratto a tempo indeterminato il 32% delle donne e il 39% degli uomini. Nel privato le percentuali sono rispettivamente del 62 e dell'80%. Corrispondentemente, è leggermente più consistente la presenza del lavoro non standard tra le donne, in particolare nel pubblico impiego: la quota è pari al 40%, rispetto al 39% rilevato tra gli uomini (nel privato le quote sono, rispettivamente, 14 e 8%). Ma anche i contratti parasubordinati caratterizzano in particolare la componente femminile, sia nel pubblico che nel privato: nel primo lavora con questa forma contrattuale il 20% delle donne (e il 17% degli uomini), nel secondo il 9% delle laureate (e il 5% dei colleghi maschi).

Fig. 55 Laureati di secondo livello del 2007 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea.

Restano esclusi i lavoratori autonomi effettivi.

* non profit e mancate risposte: restante 5%

Il quadro generale qui illustrato non è sempre confermato a livello di percorso disciplinare; ciò significa che talvolta le differenze di genere rilevate sono correlate alle scelte di studio, scelte che spingono, successivamente, ad un inserimento nel settore pubblico anziché in quello privato. A titolo esemplificativo si consideri che le donne prediligono come è noto i percorsi umanistici, il cui tipico sbocco lavorativo è nel pubblico impiego, in particolare nell'ambito dell'insegnamento.

5.3. Ramo di attività economica

Come anticipato in precedenza (cap. 4), esiste una stretta associazione tra percorso disciplinare intrapreso e settore economico in cui si è occupati. Ad un anno dal conseguimento del titolo, infatti, sono i laureati appartenenti ai gruppi disciplinari che prevedono una formazione più specifica, meno generalista, che si concentrano in pochi settori di attività economica. Maggiore concentrazione è infatti rilevata per i laureati delle professioni sanitarie dove l'85% opera in un solo ramo (sanità). Elevata concentrazione in pochi rami di attività economica si rileva anche per i laureati dei gruppi educazione fisica, insegnamento e di architettura: in questi casi, infatti, il 70% degli occupati è assorbito da soli 2-3 rami (servizi ricreativi, culturali e sportivi e istruzione nel primo caso; istruzione e servizi sociali e personali nel secondo; edilizia, attività di consulenza e istruzione nel terzo).

All'estremo opposto si trovano i gruppi economico-statistico e politico-sociale (ben 8 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati), ma anche linguistico, geo-biologico, ingegneria e giuridico (in 7 rami si distribuisce il 70% degli occupati). Nel caso di ingegneria, in particolare, ciò è verosimilmente legato alla varietà dell'offerta formativa del gruppo disciplinare.

L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo consente di apprezzare meglio i percorsi di transizione studi universitari/lavoro, mettendo in luce, generalmente, una maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta. La prima evidenza empirica che emerge è che i tre quarti degli occupati lavorano nel settore dei servizi, 23 su cento nell'industria e solo un occupato su 100 nell'agricoltura. Tra industria e servizi, in particolare, esistono differenze profonde, non solo in termini di prospettive occupazionali offerte ai laureati, ma anche in termini di contesto economico e di competitività in cui le aziende dei due settori operano.

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo sono i laureati delle professioni sanitarie a concentrarsi più di altri in un solo settore di attività economica, quello della sanità. Elevata concentrazione in soli due rami di attività economica (consulenza legale e pubblica amministrazione) si rileva anche tra i laureati del gruppo giuridico, mentre il 70% degli occupati di architettura, educazione fisica e insegnamento si concentrano in appena tre rami (progettazione e costruzione di fabbricati e impianti, consulenze professionali e pubblica amministrazione per i primi; servizi sportivi, istruzione e sanità per i secondi; istruzione, servizi sociali e personali e sanità per gli ultimi). Ampio è invece il ventaglio di rami

in cui operano i laureati dei gruppi politico-sociale: ben 8 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati. Elevata frammentazione, infine, si rileva anche per i gruppi linguistico e ingegneria (7 rami).

Il quadro qui delineato evidenzia l'esistenza di due diversi modi di porsi della formazione universitaria: quella specialistica, finalizzata a specifici settori di attività, e quella polivalente, generalista. Tutto ciò rende complesso stabilire se e in che misura, e per quanto tempo, ciò alimenti maggiori opportunità di lavoro oppure costringa a cercare comunque un'occupazione quale che sia il settore di attività economica.

5.4. Retribuzione dei laureati

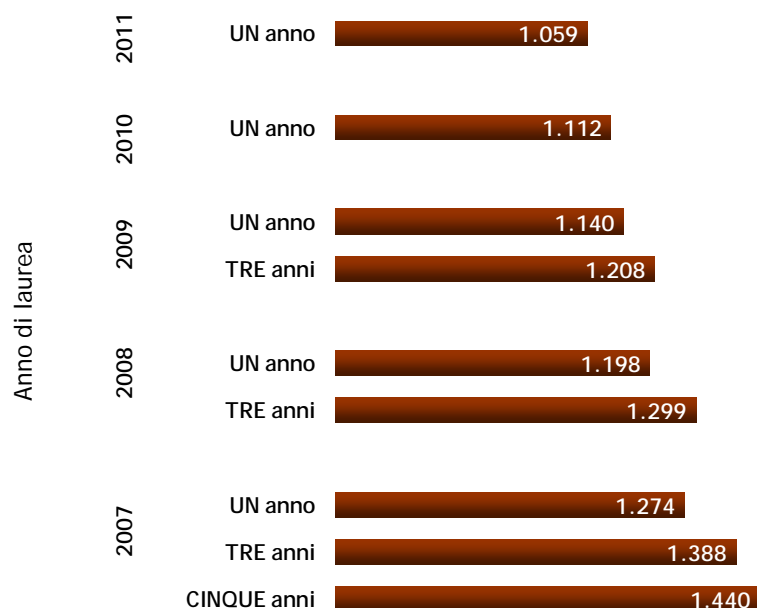
Ad un anno dal conseguimento del titolo di secondo livello, il guadagno mensile netto è pari in media a 1.059 euro (*Fig. 56*)⁹⁰. Rispetto alla precedente rilevazione i guadagni nominali sono diminuiti del 2% (l'anno scorso la retribuzione media era infatti di 1.080 euro); contrazione che sale al 10% se il confronto avviene con la rilevazione 2008 (il guadagno era di 1.178 euro). Anche in tal caso si rilevano evidenti differenze tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (1.125 euro; erano 1.163 solo un anno fa) e chi l'ha iniziata al termine degli studi di secondo livello (1.024 euro; 1.040 nella precedente rilevazione).

Se si considerano i salari reali, ovvero se si rivalutano i redditi degli anni precedenti alla luce della corrispondente inflazione, la contrazione delle retribuzioni appare più evidente: rispetto alla precedente rilevazione (in cui il reddito mensile rivalutato era pari a 1.112 euro netti) la contrazione delle retribuzioni risulta complessivamente pari al 5% (-18% rispetto ai 1.274 euro di quattro anni fa).

A tre anni dalla laurea i salari aumentano: i laureati 2009 guadagnano infatti 1.208 euro (+12% rispetto a quando furono intervistati ad un anno); rispetto alle precedenti rilevazioni, sempre a tre anni dal titolo, però, i guadagni figurano in calo (-4% rispetto al 2011, -8% rispetto al 2010).

⁹⁰ Hanno risposto 97 occupati su cento.

Fig. 56 *Laureati di secondo livello occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)*



La disponibilità di informazioni a cinque anni dal titolo contribuisce ad arricchire ulteriormente il quadro. L'analisi longitudinale condotta sui laureati del 2007 evidenzia un aumento dei salari nominali, tra uno e cinque anni, del 22%: la retribuzione era di 1.178 euro ad un anno, cresce fino a 1.440 euro a cinque anni dalla laurea. È però vero che, in termini reali, l'aumento è più contenuto: +13% (da 1.274 a 1.440 euro netti mensili). Ancora a cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni sono più elevate tra i laureati che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario: 1.563 euro, contro 1.414 dei colleghi che si sono inseriti nel mercato del lavoro solo al termine degli studi (differenziale pari a +10,5%).

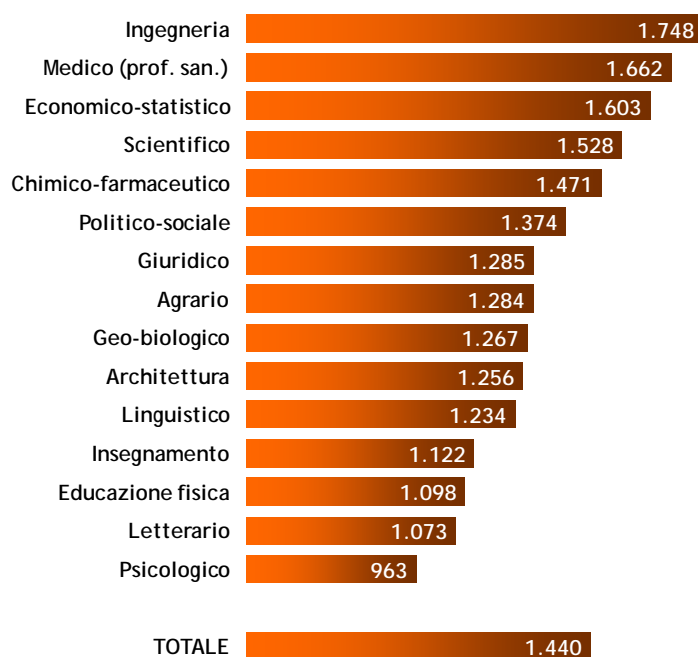
Gruppi disciplinari

Come già evidenziato nelle precedenti rilevazioni, differenze retributive si rilevano anche all'interno dei vari percorsi di studio: oltre ai laureati delle professioni sanitarie (1.452 euro), guadagni

più elevati sono associati ai laureati dei gruppi ingegneria ed economico-statistico (1.304 euro per il primo, 1.157 per il secondo). Nettamente inferiori alla media risultano invece le retribuzioni dei laureati dei gruppi psicologico e letterario (il guadagno mensile netto non raggiunge mediamente gli 800 euro mensili).

Anche a cinque anni dalla laurea sono soprattutto i laureati in ingegneria, delle professioni sanitarie e del gruppo economico-statistico che possono contare sulle più alte retribuzioni: 1.748, 1.662 e 1.603 euro rispettivamente (Fig. 57). A fondo scala rimangono anche in questo caso i laureati dei gruppi psicologico, letterario ed educazione fisica, i cui guadagni ancora non raggiungono i 1.100 euro mensili. Nettamente inferiori alla media anche le retribuzioni dei percorsi insegnamento e linguistico i cui valori medi non raggiungono i 1.250 euro.

Fig. 57 Laureati di secondo livello del 2007 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Tra l'altro, l'analisi longitudinale condotta sui laureati 2007 evidenzia che tra uno e cinque anni sono soprattutto ingegneri, architetti e geo-biologi a vedere i loro redditi nominali aumentare in misura consistente: da 1.321 a 1.748 euro per i primi, da 950 a 1.256 euro per i secondi, da 968 a 1.267 euro per gli ultimi (oltre il 30% per tutti). Al contrario gli aumenti retributivi dei laureati delle professioni sanitarie e dei gruppi insegnamento non raggiungono nemmeno il 13%; ma mentre i primi sono collocati ai vertici, della graduatoria retributiva, fin dal primo anno successivo alla laurea, i secondi sono all'opposto a fondo scala.

Differenze di genere

Ad un anno dal conseguimento del titolo gli uomini guadagnano il 32% in più delle loro colleghe (1.220 euro contro 924 in termini nominale). Analogo differenziale di genere si ritrova, a parità di stato civile, tra celibi/nubili e tra conviventi, mentre cresce tra i coniugati (+49%, pari a 1.709 euro contro i 1.146). Ciò ovviamente riflette la presenza o meno di figli all'interno della coppia. Infatti, concentrando l'attenzione sui laureati con figli, gli uomini guadagnano il 36% in più delle donne (tale divario è del 32% tra coloro che non hanno figli). Interessante però rilevare che le donne senza figli guadagnano il 30% in meno delle colleghe con figli. Ciò è però legato alla maggiore diffusione, tra le laureate con prole, della prosecuzione del lavoro precedente al conseguimento del titolo. Infatti se si concentra l'attenzione su coloro che non lavoravano al momento della laurea il differenziale retributivo si ribalta e sono le laureate senza figli a guadagnare più di quelle con figli (889 euro contro 774; +15%).

In termini reali sia uomini che donne hanno diminuito il proprio potere d'acquisto: nell'ultimo anno le donne hanno perso il 7% (dato in linea a quello del 2010), mentre gli uomini il 4% (9% rispetto a due anni fa).

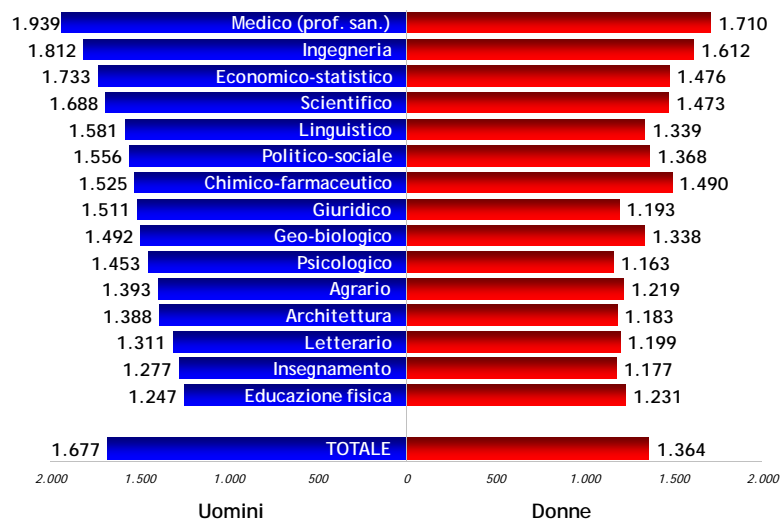
Concentrando opportunamente l'attenzione sui soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea si rileva che le differenze di genere, tra l'altro analoghe a quelle rilevate nella precedente rilevazione, restano significative e pari al 16%. Tale vantaggio retributivo risulta confermato entro ciascun gruppo disciplinare, con la sola eccezione del medico, all'interno del quale sono le donne a risultare favorite (1.297 euro contro 1.279 dei colleghi). Si confermano anche in questo caso le già citate differenze a parità di stato civile e di presenza di figli all'interno del nucleo familiare (i differenziali di genere, sempre a favore degli uomini, sono pari a +16% tra i *single*, +18% tra i

conviventi e +29% tra i coniugati; +16% tra i laureati che non hanno figli, +29% tra quanti ne hanno almeno uno).

La generazione di laureati del 2007 offre anche in questo caso ulteriori spunti utili alla riflessione. Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo, infatti, le differenze di genere, lungi dal ridursi, aumentano ulteriormente: ad un anno dal titolo i laureati specialistici del 2007 guadagnano il 25% in più delle loro colleghe (era 1.312 contro 1.053 euro); a cinque anni dalla laurea il divario cresce al 30% (1.646 contro 1.266 euro). A parità di stato civile e presenza di figli, gli uomini continuano ad essere favoriti, rispetto alle donne, anche ad un lustro dalla laurea. Così come evidenziato ad un anno, anche a cinque anni sono le donne senza figli ad avere le retribuzioni più basse: pur se modesto, il differenziale è pari al 2% (1.261 contro 1.290 euro delle colleghe con prole). Tale dato è però influenzato, ancora una volta, dalla quota di laureate con figli che già lavoravano al momento del conseguimento del titolo (61 contro 31% delle laureate senza prole). Se quindi si analizzano le sole laureate che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea si evidenzia come il differenziale retributivo sia questa volta a favore delle donne senza figli (14%, 1.247 euro contro 1.090 euro).

L'analisi a cinque anni, riferita anche in questo caso ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno (*Fig. 58*), mette in luce come in tutti i percorsi disciplinari gli uomini risultino costantemente più favoriti. Il differenziale, complessivamente pari al 23%, è molto più elevato nei percorsi giuridico e psicologico. La componente maschile continua a percepire retribuzioni più elevate rispetto a quella femminile sia che si concentri l'attenzione sui *single* (+21%), sia che si considerino conviventi (+26%) o coniugati (+30%). Con la medesima selezione citata poco sopra si osserva come il divario retributivo di genere si confermi significativo anche tra i laureati con figli (+34%, sempre a favore degli uomini) e senza figli (+22%).

Fig. 58 Laureati di secondo livello del 2007 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno.

Differenze territoriali

Si confermano più elevati i guadagni mensili netti dei laureati che lavorano al Nord (1.086 euro) rispetto ai loro colleghi impegnati nelle regioni centrali (1.001 euro) e soprattutto nel Mezzogiorno (900 euro). Rispetto alla precedente rilevazione le retribuzioni risultano in diminuzione in tutte le aree considerate, dal 2,5% al Nord al 5% al Sud. Se si tiene conto del mutato potere d'acquisto dei laureati, registrato nell'ultimo anno, le differenziazioni appena citate si accentuano ulteriormente: rispetto allo scorso anno figurano infatti in calo del 5% al Nord e di quasi l'8% al Sud.

Il divario territoriale Nord-Sud (complessivamente pari a +21%) risulta lievemente più consistente se si limita l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo di secondo livello e lavorano a tempo pieno: in tal caso le retribuzioni degli occupati al Nord e al Sud si assestano su valori pari a 1.182 e 968 euro (+22% a favore dei primi). Tale differenziale risulta confermato in tutti i percorsi

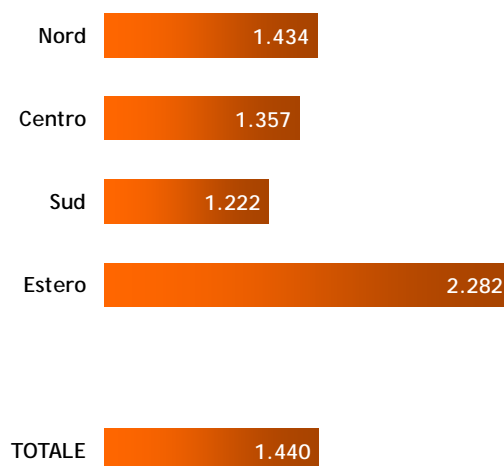
disciplinari, superando il 28% per i laureati dei gruppi architettura, agrario, psicologico ed educazione fisica.

Come evidenziato anche in altri contesti, le tradizionali differenze retributive di genere risultano inoltre accentuate al Sud: gli uomini guadagnano infatti il 41% in più delle colleghe (contro il 26% registrato tra coloro che lavorano nelle aree settentrionali).

Interessante rilevare che i laureati che lavorano all'estero, che rappresentano il 7% del complesso degli occupati specialistici (quota in leggero aumento rispetto alla precedente rilevazione, 6%), sono coloro che possono contare sulle migliori retribuzioni (in media pari a 1.529 euro).

Anche a cinque anni dalla laurea le evidenze fin qui delineate sono sostanzialmente confermate, pur se tendenzialmente in calo: il differenziale Nord-Sud è nell'ordine del 17% (1.434 contro 1.222 euro; Fig. 59).

Fig. 59 Laureati di secondo livello del 2007 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)



Nota: il totale comprende anche le mancate risposte sull'area di lavoro.

Da sottolineare, anche in tal caso, che le retribuzioni (quasi 2.300 euro!) di quanti lavorano all'estero (anche a cinque anni pari

al 7% del complesso degli occupati) sono significativamente superiori ai colleghi rimasti in madrepatria⁹¹.

Settore pubblico e privato

Ad un anno, gli stipendi netti nel settore pubblico sono decisamente superiori a quelli percepiti nel privato (1.298 contro 1.027 euro), ma il risultato è parzialmente influenzato dalla consistente quota (pari al 63,5%) di occupati nel pubblico che proseguono l'attività iniziata prima della laurea. Se si focalizza l'analisi solo su chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea ed è occupato a tempo pieno, il differenziale settoriale si riduce apprezzabilmente (1.238 euro nel pubblico e 1.185 nel privato).

Per quanto riguarda l'indagine a cinque anni dal titolo si confermano le maggiori retribuzioni del settore pubblico, anche se le differenze sono meno marcate (+3% rispetto al privato). Anche in tal caso, naturalmente, il differenziale è dovuto alla maggiore presenza, nel pubblico, di laureati che proseguono il lavoro precedente la laurea (43 contro 10% del privato). Circoscrivendo quindi l'analisi al collettivo di cui sopra, il divario pubblico-privato di fatto si annulla (1.524 euro nel privato, 1.515 euro nel pubblico).

Ramo di attività economica

Le retribuzioni dei laureati sono fortemente differenziate: non solo, come si è appena visto, a livello di percorso disciplinare, di settore pubblico-privato, di area territoriale e di genere, ma anche di ramo di attività economica in cui ciascun laureato si inserisce. Ciò naturalmente ha forti implicazioni su ciò che ciascuna azienda, e quindi più in generale ciascun ambito economico, è in grado di offrire, dal punto di vista economico, ai laureati.

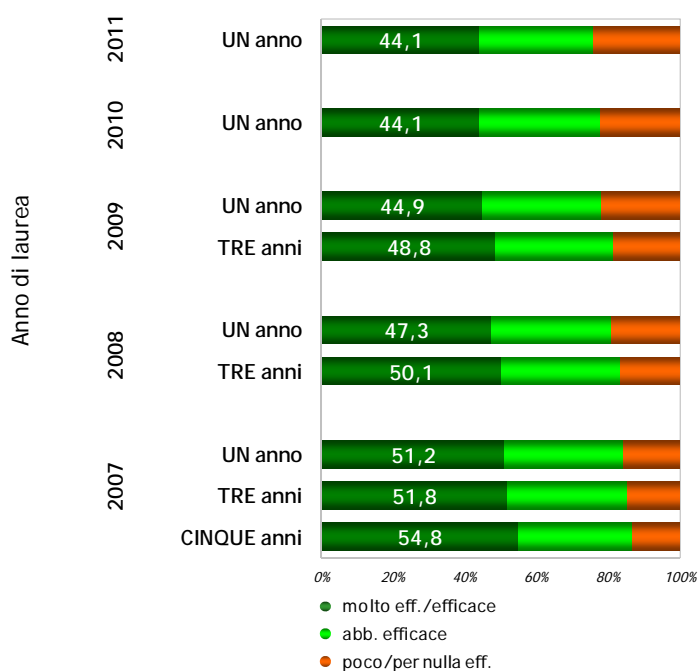
A cinque anni dal conseguimento del titolo, le retribuzioni più elevate si rilevano nei settori energia, gas, acqua (1.787 euro), elettronica, elettrotecnica (1.782), metalmeccanica (1.742) e chimica (1.663). A fondo scala servizi ricreativi e culturali (1.025), servizi sociali e personali (1.057), stampa ed editoria (1.091) e agricoltura (1.235). Nonostante la diversa incidenza del lavoro a tempo parziale e della prosecuzione del lavoro iniziato ancora prima di terminare gli studi universitari, le considerazioni qui esposte non si modificano sostanzialmente se si circoscrive l'analisi a chi lavora a tempo pieno e ha iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea.

⁹¹ Si rimanda al § 9.1 per ulteriori approfondimenti sui laureati occupati all'estero.

5.5. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

L'efficacia⁹² del titolo di secondo livello, ad un anno dal termine degli studi, risulta tendenzialmente in calo negli ultimi anni (Fig. 60): il titolo è *molto efficace* o *efficace* per 44 laureati su cento, stabile rispetto all'analoga indagine di un anno fa ma in calo di 7 punti rispetto alla rilevazione 2008.

Fig. 60 Laureati di secondo livello occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)



L'efficacia risulta particolarmente accentuata tra i laureati dei gruppi architettura (per il 59% è almeno *efficace*), ingegneria (57%) e chimico-farmaceutico (54%). Inferiore alla media, invece, tra coloro che hanno conseguito una laurea in scienze politiche, psicologia, lettere e nelle professioni sanitarie (le percentuali sono inferiori al 35%). Nell'ultimo caso citato, il risultato è influenzato

⁹² Per la definizione dell'indice, cfr. box 7 (§ 4.6).

dall'elevata quota di laureati che prosegue il lavoro precedente alla laurea e che ottiene il titolo al fine di progressioni di carriera (ovvero per funzioni di coordinamento del personale sanitario ausiliario); in tal caso è naturale attendersi una minore efficacia del titolo secondario conseguito.

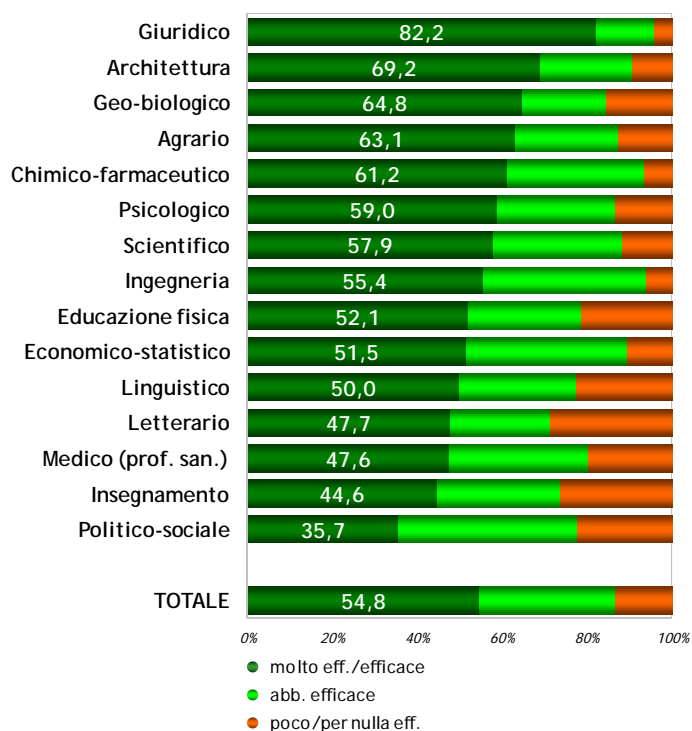
L'efficacia aumenta a tre anni dal conseguimento del titolo: il 49% degli occupati dichiara infatti che la laurea è almeno *efficace* (in diminuzione di 1 punto percentuale rispetto alla rilevazione 2011), mentre il 18,5% dichiara che la laurea non è affatto efficace (-1,5 punti rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno). È comunque vero che tra uno e tre anni dal conseguimento del titolo la corrispondenza tra laurea e lavoro svolto tende ad aumentare (+4 punti di aumento se si considerano le lauree almeno efficaci).

A cinque anni dalla laurea l'efficacia risulta ulteriormente migliorata (è almeno *efficace* per quasi 55 laureati su cento) ed in aumento di 4 punti rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal titolo. I valori più elevati sono raggiunti tra giuristi (82%) e architetti (69%), nonché nei gruppi geo-biologico (65%), agrario (63%) e chimico-farmaceutico (61%). Sotto la media invece i livelli di efficacia dei laureati dei gruppi politico-sociale, insegnamento, professioni sanitarie e letterario (valori al di sotto del 48%; *Fig. 61*).

In un'ottica longitudinale si rileva inoltre che, sebbene a livello generale l'efficacia della laurea sia aumentata nel quinquennio di 4 punti percentuali, tra i laureati dei gruppi psicologico e giuridico l'incremento ha superato i 20 punti (per i primi dal 38 al 59%, per i secondi dal 51 all' 82%).

Un approfondimento dell'efficacia della laurea attraverso la valutazione delle variabili che compongono il relativo indice evidenzia che ad un anno dal titolo 39 occupati su cento (in linea con le precedenti indagini) utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre 42 su cento dichiarano di farne un utilizzo ridotto; ne deriva che 19 laureati su cento (+1 punto rispetto ad un anno fa) ritengono di non sfruttare assolutamente le conoscenze apprese nel corso del biennio specialistico. Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 16% degli occupati (dato in linea con quanto rilevato lo scorso anno) dichiara che la laurea specialistica è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiungono altri 21 laureati su cento (22 su cento nel 2011) che ritengono il titolo non richiesto per legge, ma di fatto necessario. La laurea specialistica, infine, non risulta né richiesta né utile in alcun senso per il 19% (+2 punti rispetto alla rilevazione precedente).

Fig. 61 Laureati di secondo livello del 2007 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Sono in particolare i laureati dei gruppi ingegneria, architettura e chimico-farmaceutico a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 50, 49 e 48%). A parte il gruppo architettura (all'interno del quale oltre 32 laureati su cento dichiarano che la laurea è richiesta per legge) in tutti gli altri percorsi disciplinari la maggior parte degli occupati ritiene che la laurea sia tutto sommato utile per l'esercizio della propria attività lavorativa.

Analizzando inoltre la coorte dei laureati del 2007 intervistati ad uno e cinque anni dal conseguimento del titolo, si nota che la quota di laureati che hanno dichiarato un utilizzo elevato delle proprie competenze è rimasta sostanzialmente invariata nel quinquennio (dal 45 al 45,5%). Ciò però è il risultato della diversa composizione

per percorso disciplinare, ma anche del differente andamento rilevato all'interno di ciascun gruppo.

Discorso diverso riguarda la seconda componente dell'indice: tra uno e cinque anni, infatti, è aumentata di 11 punti la quota di laureati che dichiara che il titolo di studio è richiesto per legge (dal 18 al 29%), e ciò è verificato in tutti i gruppi disciplinari.

Un altro interessante elemento di approfondimento deriva dall'analisi del ruolo della laurea specialistica nell'esercizio del proprio lavoro: agli occupati è stato infatti chiesto di esplicitare se, a loro giudizio, la laurea di secondo livello ha permesso di ottenere conoscenze utili allo svolgimento della propria attività lavorativa. Il quadro che ne emerge conferma quanto rilevato nella precedente indagine. Ad un anno dal titolo il 17% dei laureati ritiene che la laurea di secondo livello sia fondamentale (quota che cresce considerevolmente tra i laureati dei gruppi ingegneria, architettura e chimico-farmaceutico); il 41% degli occupati ritiene invece che sia utile. D'altra parte, 20,5 occupati su cento ritengono che sarebbe stato sufficiente il titolo di primo livello ed infine 21 su cento dichiarano che sarebbe bastato un titolo non universitario. È naturale che quest'area sia composta in particolare da laureati che proseguono il lavoro precedente alla laurea. Ciò spiega, tra l'altro, la più alta presenza di laureati dei gruppi insegnamento e delle professioni sanitarie tra chi ritiene sufficiente la triennale.

L'analisi longitudinale condotta sui laureati 2007 evidenzia inoltre che tra uno e cinque anni dalla laurea il quadro si è leggermente modificato: la quota di chi dichiara che la laurea specialistica è fondamentale per il proprio lavoro è aumentata di 4 punti percentuali (erano 19 laureati su 100 tra i laureati del 2007 intervistati ad un anno, raggiunge quota 23% nel 2012). Diminuisce di 3 punti percentuali la quota di chi sostiene che laurea specialistica è utile per il proprio lavoro (era del 50% ad un anno, scende al 47% a cinque anni) mentre rimane praticamente invariata quella di chi dichiara che sarebbe stata sufficiente la triennale (circa 19% in entrambe le rilevazioni). Nel quinquennio è invece leggermente diminuita la quota di coloro che sostengono che per svolgere il proprio lavoro sarebbe stato sufficiente un titolo di studio non universitario (passata dal 12% al 10%).

5.6. Soddisfazione per il lavoro svolto

La soddisfazione generale per il lavoro svolto anche a cinque anni è ben al di sopra della sufficienza: 7,5 su una scala 1-10.

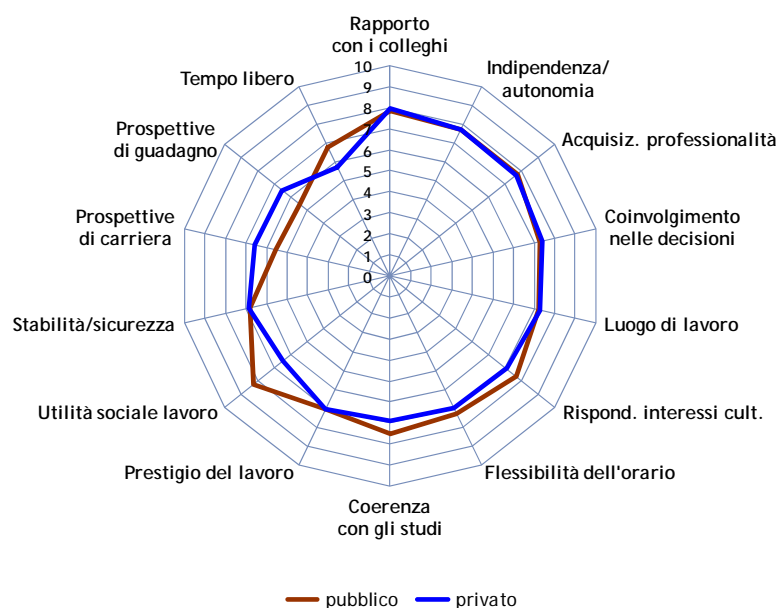
Nel dettaglio, i laureati si dichiarano particolarmente soddisfatti per i rapporti con i colleghi (voto medio pari a 7,9 su una scala

1-10), l'indipendenza/autonomia (7,7), l'acquisizione di professionalità (7,6), il coinvolgimento nei processi decisionali (7,4). Gli aspetti meno graditi sono, all'opposto, la disponibilità di tempo libero (6), nonché le prospettive di guadagno (6,2) e di carriera (6,3). Tali risultati sono in linea con quanto rilevato nelle precedenti indagini sui laureati pre-riforma.

In generale le donne risultano meno soddisfatte del proprio lavoro; in particolare, a cinque anni dalla laurea sono nettamente meno gratificate dalle prospettive di guadagno e di carriera. Fanno eccezione, denotando una maggiore soddisfazione nella componente femminile, l'utilità sociale del lavoro e il tempo libero a disposizione.

A cinque anni gli aspetti per i quali gli occupati nel pubblico impiego esprimono maggiore soddisfazione sono l'utilità sociale del lavoro, il rapporto con i colleghi, l'acquisizione di professionalità e l'indipendenza/autonomia (Fig. 62).

Fig. 62 Laureati di secondo livello del 2007 occupati a cinque anni: soddisfazione per vari aspetti del lavoro svolto per settore pubblico/privato (valori medi; scala 1-10)



Nota: ordine decrescente delle modalità rispetto al grado di soddisfazione complessivo.

Con la sola eccezione della soddisfazione per l'utilità sociale del lavoro, il settore privato ricalca sostanzialmente la graduatoria di soddisfazione, per i vari aspetti, osservata nel pubblico. Differenze apprezzabili si osservano tra i due settori, in particolare a favore di quello pubblico, per l'utilità sociale (+1,8 punti di soddisfazione) e il tempo libero (+1,1 punti). Interessante però rilevare che, per quanto riguarda la soddisfazione circa la stabilità/sicurezza del lavoro, coloro che sono occupati con un contratto stabile nel settore pubblico manifestano generalmente migliori livelli di soddisfazione (8,7 contro 7,4) di chi è assunto, col medesimo contratto, nel privato. Ma se, all'opposto, possono contare su contratti meno sicuri (non standard, parasubordinato, ecc.) è nel privato che rilevano una maggiore soddisfazione: è verosimile che in questo caso entrino in gioco le diverse opportunità/probabilità di vedere il proprio contratto stabilizzarsi in tempi più brevi.

A cinque anni dalla laurea, inoltre, il lavoro part-time penalizza (rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno) soprattutto gli aspetti legati alla stabilità/sicurezza, alle prospettive di carriera o di guadagno, mentre naturalmente offre maggiore soddisfazione in particolare per il tempo libero a disposizione.

6. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI SPECIALISTICI A CICLO UNICO

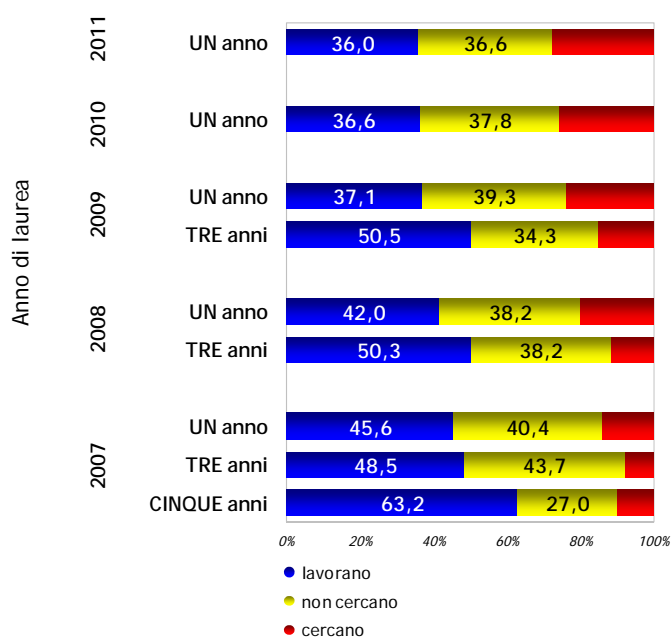
Anche i laureati specialistici a ciclo unico hanno subito la profonda crisi economica degli ultimi anni. Ad uno e tre anni dal termine degli studi, tasso di occupazione e retribuzioni, in particolare, registrano le contrazioni più rilevanti rispetto alle precedenti rilevazioni. La prima rilevazione compiuta a cinque anni evidenzia però che, col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, le condizioni lavorative tendenzialmente migliorano. Tutto ciò nonostante larga parte degli specialistici a ciclo unico scelga di proseguire la propria formazione, in particolare frequentando tirocini e praticantati o scuole di specializzazione: si tratta, naturalmente, di attività necessarie all'avvio della libera professione che coinvolgono, in particolare, i laureati in giurisprudenza e medicina.

Tra i laureati specialistici a ciclo unico la percentuale di occupati ad un anno dal conseguimento del titolo è pari al 36%, valore lievemente in calo rispetto alle rilevazioni degli anni precedenti (Fig. 63). Una quota decisamente consistente (37%, in diminuzione di un punto rispetto alla rilevazione del 2011) è invece composta da laureati che non lavorano né cercano; come si vedrà meglio in seguito, il collettivo dei laureati specialistici a ciclo unico è decisamente particolare, perché composto da laureati di percorsi di studio⁹³ alcuni dei quali prevedono, al termine degli studi universitari, un ulteriore periodo di formazione (si tratta di tirocini o scuole di specializzazione) necessario all'accesso alla libera professione. Infine, la restante parte, pari al 27,5% ed in aumento di quasi 2 punti percentuali rispetto allo scorso anno, è formata da laureati che non lavorano ma sono alla ricerca attiva di un impiego. L'aumento della quota di chi si dichiara in cerca di lavoro è influenzato, almeno in parte, dalla composizione per percorso disciplinare: negli ultimi anni, infatti, è aumentato considerevolmente (di quasi 40 punti) il peso dei laureati in giurisprudenza (passati dal 4% nell'indagine del 2008 al 44%

⁹³ Si ricorda che si tratta di architettura e ingegneria edile, farmacia e farmacia industriale, medicina e chirurgia, medicina veterinaria (che rientra nel gruppo agrario), odontoiatria e protesi dentaria, nonché della laurea magistrale a ciclo unico in giurisprudenza.

dell'indagine più recente), i quali mostrano la più elevata quota di laureati in cerca di lavoro.

Fig. 63 Laureati specialistici a ciclo unico: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)



Indipendentemente dalla condizione lavorativa, il 62% degli intervistati dichiara di essere impegnato in un'attività formativa post-laurea (la percentuale sale all'83% se si considerano anche coloro che hanno già terminato la formazione post-laurea): si tratta in prevalenza di tirocini e praticantati (nel 29% dei casi già conclusi, nel 38% ancora in corso al momento dell'intervista) e di specializzazioni (1% concluse, 22% in corso).

Le esperienze lavorative compiute durante gli studi sono piuttosto rare, tanto che solo il 20% dei laureati specialistici a ciclo unico ha dichiarato di lavorare al momento del conseguimento del titolo; per ovvi motivi, all'interno di questo collettivo il tasso di occupazione ad un anno dal conseguimento del titolo è decisamente più elevato e pari al 59%. Visto però il peso assolutamente contenuto di coloro che giungono alla laurea lavorando, il tasso di

occupazione complessivo scende di poco se si prendono in esame solo coloro che non lavoravano alla laurea (per questi la percentuale è pari al 30%).

Tra i laureati del 2009 intervistati a tre anni dalla laurea, la quota di laureati che si dichiara occupata supera di poco il 50%, +13 punti rispetto alla rilevazione, sulla medesima coorte, ad un anno. Tra uno e tre anni dalla laurea è corrispondentemente diminuita la percentuale di laureati in cerca di un impiego (scesa dal 24 al 15%) e quella di quanti sono dediti ad un'attività formativa e quindi non (ancora) interessati o pronti ad inserirsi nel mercato del lavoro (valore che scende dal 39 al 34%; *Fig. 63*). Rispetto all'analogia rilevazione dello scorso anno, la quota di occupati a tre anni dal titolo è rimasta invariata. È invece aumentata l'area di chi si dichiara alla ricerca attiva di un impiego (+4 punti percentuali rispetto all'indagine 2011); anche in questo caso, però, ciò è dovuto anche al maggior peso assunto dai laureati in giurisprudenza.

La prima rilevazione sui laureati a cinque anni dal titolo contribuisce ad articolare ulteriormente il quadro fin qui delineato. Tra i laureati del 2007 contattati a cinque anni si evidenzia un'ulteriore lievitazione della quota di occupati, che sale fino a raggiungere il 63% (ad un anno, sulla medesima coorte, la percentuale era pari al 46; +17 punti percentuali). Valore, questo, sì in aumento rispetto alla rilevazione ad un anno, ma pur sempre decisamente più contenuto rispetto a quanto registrato tra i colleghi biennali specialistici. Anche in tal caso, tra uno e cinque anni dalla laurea è diminuita sia la quota di laureati a ciclo unico impegnata in formazione (dal 40 al 27%; -13 punti), sia la percentuale di coloro che si dichiarano in cerca di un impiego (dal 14 al 10%; -4 punti; *Fig. 63*).

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Come già evidenziato più volte, a seconda della definizione di occupato utilizzata, il quadro che si delinea può variare notevolmente. Ciò è vero soprattutto per i laureati a ciclo unico, dal momento che, si ricorda, un'ampia quota di laureati prosegue ulteriormente la formazione una volta conseguito il titolo. Adottando pertanto la definizione ISTAT di occupato delle Forze di Lavoro, che comprende anche i laureati impegnati in formazione retribuita⁹⁴, il tasso di occupazione ad un anno lievita di ben 24 punti percentuali

⁹⁴ Si rimanda al cap. 4 per la definizione tecnica.

(Fig. 64), passando dal già citato 36 al 60% (-2 punti percentuali rispetto all'analogia rilevazione di un anno fa). Ma l'incremento è ancora più consistente a tre (la quota di occupati cresce infatti dal 50,5 al 79%, +28,5 punti percentuali) e a cinque anni dalla laurea (l'occupazione lievita dal 63 al 90%, +27 punti percentuali). I dati qui mostrati confermano che le attività formative post-laurea, tra l'altro spesso retribuite, impegnano i laureati a ciclo unico per lungo tempo. Si conferma pertanto strategica la scelta di estendere l'arco di rilevazione delle indagini ALMALAUREA fino al primo quinquennio successivo al termine degli studi.

Il tasso di disoccupazione, che costituisce una misura più puntuale della condizione lavorativa dei laureati, poiché neutralizza l'effetto legato a coloro che sul mercato del lavoro neppure si presentano⁹⁵, è pari ad un anno al 21%; un valore, questo, superiore di 2 punti percentuali rispetto a quanto osservato nell'analogia rilevazione del 2011 ed in continuo aumento negli ultimi anni (era del 9% tra i laureati del 2007). Non si dimentichi che negli ultimi anni, come si è detto, è aumentato considerevolmente il peso dei laureati in giurisprudenza, ai quali si associano i più alti livelli di disoccupazione. Nonostante larga parte dei laureati specialistici a ciclo unico decida di ritardare l'ingresso nel mercato lavorativo (per dedicarsi alla formazione necessaria alla libera professione), la congiuntura economica ha naturalmente esercitato un effetto rilevante anche su questo collettivo.

Anche a tre anni dal titolo il tasso di disoccupazione risulta in aumento rispetto all'indagine dello scorso anno (+3 punti; +7 punti se il confronto avviene con la rilevazione del 2010): pari al 10%, risulta comunque contratto rispetto a quanto rilevato, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo (sfiorava infatti il 16,5%).

Infine, a cinque anni dalla laurea il tasso di disoccupazione risulta pari al 6%: quota questa in diminuzione di 3 punti rispetto alla situazione delineata, sugli stessi laureati del 2007, ad un anno dal titolo (raggiungeva il 9%).

Gruppi disciplinari

I laureati specialistici a ciclo unico delle sei classi sopra menzionate appartengono a cinque soli gruppi disciplinari: agrario (che comprende i soli veterinari), architettura, chimico-farmaceutico (con i soli farmacisti), giuridico e medico.

⁹⁵ Per dettagli sulla definizione, cfr. cap. 4.

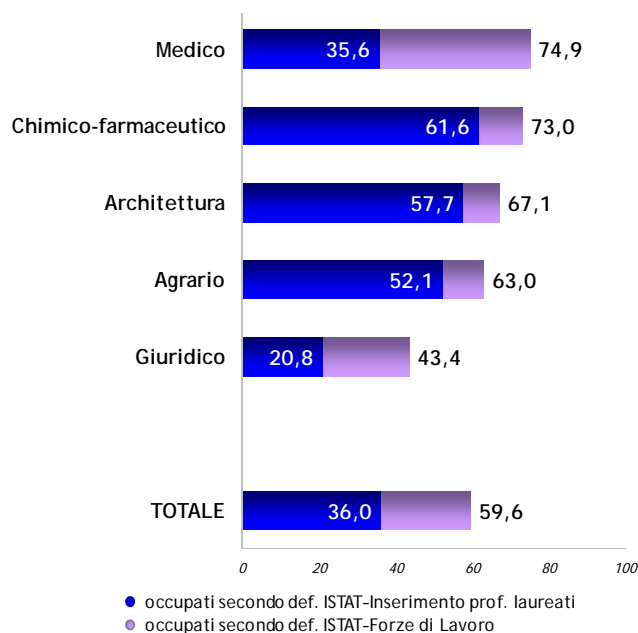
Ad un anno dalla laurea, la condizione occupazionale varia molto in funzione del percorso di studio: esiti occupazionali molto buoni si rilevano in particolare per i laureati in farmacia (62%; quota invariata rispetto alla precedente rilevazione) ed in architettura (lavora il 58% degli intervistati; -1 punto percentuale rispetto alla scorsa indagine). Superiore alla media ed in aumento il tasso di occupazione dei laureati veterinari (52%; +8 punti rispetto alla rilevazione di un anno fa), verosimilmente legato anche all'aumento della quota di intervistati che lavoravano già al conseguimento del titolo.

I laureati dei gruppi medico e giuridico presentano invece un tasso di occupazione molto contenuto (rispettivamente 36 e 21%, in aumento di 1 e 2 punti percentuali rispetto alla rilevazione 2011), poiché il loro ingresso nel mercato del lavoro è tipicamente ritardato a causa dell'ulteriore formazione necessaria per chi volesse accedere all'esercizio della professione. Infatti i laureati di questi percorsi sono frequentemente impegnati in attività post-laurea quali praticantati (che coinvolgono, al momento dell'intervista, l'81,5% dei giuristi) e scuole di specializzazione (per il 43% dei medici).

Come si è visto, l'adozione della definizione alternativa di occupato fa lievitare il tasso di occupazione complessivo ad un anno di 24 punti percentuali, fino a raggiungere il 60% (*Fig. 64*). L'incremento più consistente si rileva in corrispondenza del gruppo medico (+39 punti: il tasso di occupazione sale al 75%). Nel passaggio da una definizione all'altra il gruppo giuridico evidenzia un aumento di 23 punti percentuali; un incremento che ferma comunque il tasso di occupazione al 43%. Quota, questa, decisamente più bassa rispetto agli altri percorsi disciplinari in esame.

L'andamento del tasso di disoccupazione all'interno dei gruppi disciplinari (che ad un anno, si ricorda, è nel complesso pari al 21%) conferma le considerazioni fin qui esposte: lievita al 29% tra i laureati del gruppo giuridico (pressoché stabile rispetto alla rilevazione di un anno fa) e resta superiore alla media anche tra i veterinari e gli architetti (24% per entrambi i gruppi; rispettivamente -3 e +1 punto rispetto alla rilevazione 2011). Lievemente inferiore alla media il valore associato ai laureati in farmacia (20%; +2 punti rispetto al precedente anno), mentre è tra i medici che si rileva il valore più contenuto della quota di disoccupati (10%; quota in lieve aumento, di un punto percentuale, rispetto all'ultimo anno).

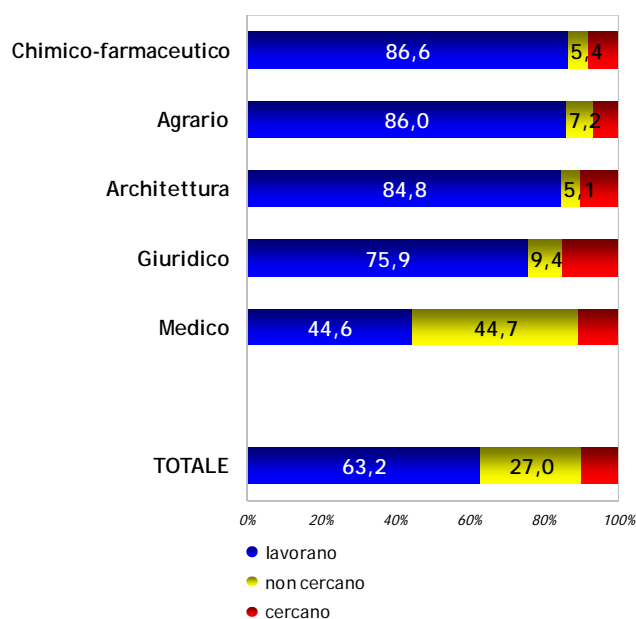
Fig. 64 Laureati specialistici a ciclo unico del 2011 intervistati ad un anno: occupazione per gruppo disciplinare. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)



Si considerino ora gli esiti occupazionali a cinque anni dal conseguimento del titolo, prendendo in esame innanzitutto le quote di occupati in base alla definizione usuale adottata da ALMALAUREA. Evidenziano le quote più elevate di occupati, in particolare, i laureati di farmacia (87%, +17 punti percentuali rispetto alla rilevazione compiuta, sul medesimo collettivo, ad un anno) e di veterinaria (86%, +32 punti), cui seguono i colleghi di architettura (85%, +14 punti; Fig. 65). Il gruppo medico, invece, è in assoluto quello cui si associa la più bassa proporzione di occupati, pari al 45% (+13 punti rispetto all'indagine effettuata ad un anno dalla laurea). Ciò è legato però al fatto che larga parte dei laureati è ancora impegnata in attività di formazione post-laurea, tanto che chi non cerca lavoro rappresenta il 45% degli intervistati! La percentuale di occupati nel gruppo giuridico risulta pari al 76% (+62 punti rispetto a quanto rilevato sul medesimo collettivo ad un anno dalla laurea!); in tal caso è però superiore alla media anche la quota di laureati che si

dichiara alla ricerca attiva di un impiego (15% degli intervistati). Come si è appena visto, tra uno e cinque anni dal titolo si registra un incremento del tasso di occupazione in tutti i gruppi disciplinari esaminati, in particolare per i laureati del gruppo giuridico, seguiti dai colleghi veterinari.

Fig. 65 Laureati specialistici a ciclo unico del 2007 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Si è già detto che, utilizzando la definizione meno restrittiva di occupato adottata dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro, il tasso di occupazione a cinque anni lievita complessivamente di quasi 27 punti percentuali. L'incremento in assoluto più consistente è da attribuire ai laureati del gruppo medico, per le motivazioni esplicitate poco sopra: il tasso di occupazione raddoppia passando dal 45 al 90% (+45 punti percentuali nel passaggio dall'una all'altra definizione). Negli altri percorsi di studio l'incremento oscilla tra 7 (veterinari) e 3 punti percentuali (architetti). A onor del vero, il gruppo che trae minori benefici dall'utilizzo di questa seconda definizione è quello giuridico, il cui tasso di occupazione supera di poco il 77% (il passaggio a questa definizione meno restrittiva

consente un aumento della quota di occupati di un solo punto percentuale). Concorrono a questo risultato più circostanze, tra cui certamente la conclusione del periodo di tirocinio e praticantato, verosimilmente da poco avvenuta.

L'area della disoccupazione, a cinque anni dalla laurea, coinvolge il 6% del complesso dei laureati a ciclo unico del 2007, con valori massimi raggiunti dai laureati del gruppo giuridico (11%; -21 punti rispetto a quando furono intervistati a un anno); superiore alla media la disoccupazione ad architettura (8%; -5 punti rispetto alla rilevazione ad un anno). Perfettamente in media al complesso dei laureati il tasso di disoccupazione dei medici (6%; quota identica a quella rilevata ad un anno), mentre inferiore al complesso dei laureati la disoccupazione di farmacisti (4,5%; -3 punti) e veterinari (3,5%; -15 punti).

Differenze di genere

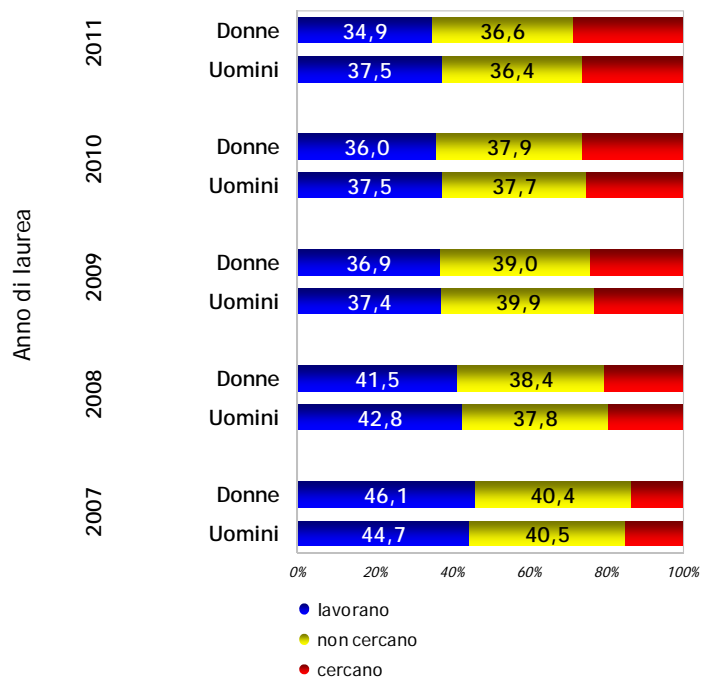
Per i laureati specialistici a ciclo unico il confronto con il mercato del lavoro è solitamente posticipato nel tempo rispetto ai laureati specialisti biennali, e le differenze di genere risultano attutite fino al termine del periodo di formazione post-laurea. Il fatto che questo elemento incida, tra l'altro, in misura significativamente diversa all'interno dei vari percorsi disciplinari articola considerevolmente il quadro, rendendo arduo qualsiasi tentativo di sintesi.

Analogamente a quanto rilevato negli anni passati, a livello complessivo le differenze in termini occupazionali fra uomini e donne paiono contenute, contrariamente a quanto evidenziato per le altre tipologie di corsi esaminate: ad un anno dal titolo lavorano, infatti, 35 donne e circa 37,5 uomini su 100 (percentuali sostanzialmente stabili rispetto alla rilevazione del 2011; *Fig. 66*). Tale differenziale si amplia, seppure di poco, a livello di gruppo disciplinare: +5,5 punti tra i giuristi, +5 punti tra i medici, +4,5 tra i veterinari, +4 tra gli architetti e +3 tra i farmacisti.

Analoghe risultano le differenze in termini di tasso di disoccupazione: il divario fra la componente maschile e femminile è di 3 punti percentuali e si traduce in una quota di disoccupati pari al 19% tra gli uomini e al 22% tra le donne. Tali valori sono tendenzialmente in aumento rispetto alla rilevazione 2011 (+2 punti percentuali per gli uomini e +3 punti per le donne). Anche in tal caso, all'interno dei vari percorsi disciplinari si confermano le tendenze qui evidenziate: in particolare, tra i giuristi è pari a 7 punti percentuali, tra gli architetti è pari a 2 punti, tra i farmacisti e i

veterinari è pari a 1 punto percentuale. Solo tra i medici non si rilevano differenze.

Fig. 66 Laureati specialistici a ciclo unico intervistati ad un anno: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)



A cinque anni dalla laurea, le differenze fra uomini e donne in termini occupazionali risultano invece un po' più elevate (quasi 6 punti percentuali) e sempre a favore della componente maschile: lavorano 67 uomini e 61 donne su cento. Si tenga presente che, ad un anno dalla laurea, il differenziale era di un solo punto, inaspettatamente a favore -in questo caso- delle laureate. Ma ciò trova giustificazione nella diversa composizione a livello di percorso disciplinare. I vantaggi della componente maschile sono confermati in tutti i percorsi disciplinari, ad eccezione dei farmacisti, per i quali la quota di occupati è la medesima sia per gli uomini sia per le donne. Più nel dettaglio, il vantaggio degli uomini rispetto alle

donne risulta particolarmente ampio tra i medici (+10 punti) e tra i giuristi (+6 punti).

Un utile approfondimento condotto quest'anno consente di valutare gli esiti occupazionali in funzione della situazione familiare dei laureati, con particolare riferimento a stato civile e numero di figli. I risultati raggiunti confermano le note difficoltà delle donne nel conciliare lavoro e famiglia (CNEL, 2010) (ISTAT, 2011) (Del Boca & Mencarini, 2011). A cinque anni il differenziale di genere, in termini occupazionali, supera gli 11 punti percentuali tra i coniugati (lavorano oltre 68 laureati e 57 laureate su cento su cento) e raggiunge comunque gli 8 punti tra i conviventi (le percentuali di occupati sono, rispettivamente, 75 e 67%). Tra celibi e nubili, invece, il divario quasi si annulla (gli uomini occupati sono il 64% contro il 62% delle donne). Naturalmente le differenze rilevate in termini di stato civile rispecchiano la verosimile diversa presenza di figli all'interno del nucleo familiare. Non a caso, infatti, se si considerano i laureati con prole gli uomini lavorano nella misura del 71%, 20 punti percentuali in più rispetto alla componente femminile! Il divario risulta invece molto più contenuto se si considera la quota di occupati relativamente alla popolazione ancora senza figli (meno di 3 punti, sempre a favore degli uomini). Il confronto tra le laureate, con e senza figli, evidenzia come tra le prime il tasso di occupazione superi appena il 50%, 13 punti percentuali in meno della seconde.

In termini di tasso di disoccupazione, però, le differenze di genere a cinque anni sono praticamente nulle, ma anche in tal caso ciò è il risultato della diversa distribuzione di uomini e donne a livello di gruppo disciplinare. Se non esistono, infatti, particolari differenze di genere tra medici, farmacisti e veterinari, il differenziale diventa più importante tra i laureati del gruppo giuridico (+7 punti, che corrisponde ad un tasso di disoccupazione del 14% per le donne e del 7% per gli uomini).

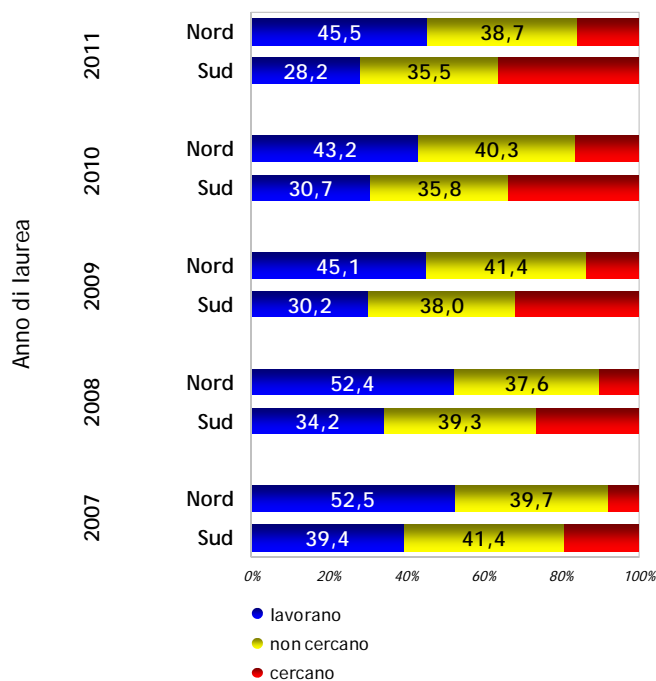
Differenze territoriali

In termini occupazionali le differenze territoriali⁹⁶ sono anche in questo caso a favore delle aree del Nord (*Fig. 67*): il tasso di occupazione rilevato, pari al 45,5%, è decisamente più alto rispetto a quello rilevato tra i residenti al Sud (28%; il differenziale è di 17,5 punti percentuali; è aumentato considerevolmente rispetto a quello

⁹⁶ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi considera la provincia di residenza dei laureati, indipendentemente dalla sede di studio.

della precedente rilevazione, quando era fermo a 12,5 punti). Rispetto all'anno passato si è registrato un aumento della quota di occupati al Nord (+2,5 punti), tra l'altro confermato in ciascun percorso tranne architettura; al Sud si rileva invece una diminuzione dell'area dell'occupazione (-3 punti). Come più volte sottolineato, i laureati residenti al Centro si trovano di fatto in una posizione intermedia fra la condizione occupazionale dei laureati del Nord e quella dei laureati del Sud (la quota di occupati è pari infatti al 38%).

Fig. 67 Laureati specialistici a ciclo unico intervistati ad un anno: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



Il divario Nord-Sud, seppure con intensità variabile, è confermato in tutti i percorsi disciplinari in esame, raggiungendo quota 28 punti tra i veterinari, 25 tra i farmacisti, 22 tra gli architetti, 18 tra i medici e contraendosi fino a 13 punti tra i (pochi) giuristi occupati.

Sia al Nord che al Sud si evidenziano i tradizionali differenziali di genere, che risultano confermati anche nella disaggregazione per percorso disciplinare. Nel dettaglio, nelle aree meridionali lavora complessivamente il 30% degli uomini e il 27% delle colleghe; al Nord, invece, le quote di occupati sono rispettivamente 47 e 44,5%.

Le differenze territoriali illustrate trovano conferma anche nell'analisi dei tassi di occupazione e disoccupazione, definiti seguendo l'impostazione delle Forze di Lavoro. Ad un anno il primo risulta pari al 74% al Nord, 26 punti percentuali in più rispetto ai colleghi delle aree meridionali (il tasso di occupazione risulta sostanzialmente stabile al Nord e in calo di ben 5 punti al Sud rispetto alla rilevazione 2011). Il fatto che in tal caso il divario territoriale si accentui (rispetto ai +17,5 punti evidenziati poco sopra) implica che nelle regioni settentrionali sono più diffuse le attività formative retribuite.

Il tasso di disoccupazione raggiunge infine il 31% tra i laureati del Sud, contro il 10% dei colleghi residenti al Nord. Il differenziale, pari a 21 punti percentuali (ed in aumento di 4 punti rispetto alla rilevazione dello scorso anno), si mantiene significativo, seppure con intensità diverse, in tutti i gruppi disciplinari esaminati (raggiunge addirittura 31 punti, a discapito del meridione, tra i giuristi).

A cinque anni dal conseguimento della laurea il differenziale occupazionale tra Nord e Sud si attesta sui 5 punti percentuali; uno scarto rilevante e in linea con quello rilevato, sulla medesima coorte, a tre anni dal titolo, ma in sensibile calo rispetto a quanto misurato ad un anno (era pari a 13 punti). A cinque anni lavorano, infatti, 66 laureati residenti al Nord su 100 e 61 residenti al Sud su cento (ad un anno le quote erano, rispettivamente, 52,5 e 39%). Il differenziale territoriale evidenziato a cinque anni è confermato in tutti i percorsi di studio, con la sola eccezione del gruppo giuridico: tra i giuristi sono infatti coloro che risiedono al Sud a presentare una quota di occupati più elevata rispetto ai colleghi residenti al Nord (76 rispetto 73%; -3 punti percentuali). Il divario territoriale, a livello di percorso di studio, oscilla tra i 5 punti percentuali tra i laureati del gruppo chimico-farmaceutico e i 16 punti tra i veterinari.

A cinque anni, inoltre, il divario territoriale risulta più accentuato se si considera il tasso di occupazione definito nell'ambito delle Forze di Lavoro, poiché risulta pari al 94% al Nord e all'86% al Sud. In termini di tasso di disoccupazione, il divario Nord-Sud si attesta, a cinque anni, a circa 6 punti percentuali: la quota di disoccupati può essere definita fisiologica al Nord (3%),

mentre è più consistente al Sud (8,5%). Tale differenziale, seppure su livelli differenti, è confermato in tutti i percorsi disciplinari esaminati. Tra uno e cinque anni dal titolo, ad ogni modo, l'area della disoccupazione si è ridotta di 1 punto percentuale al Nord (ma il tasso di disoccupazione era più contenuto rispetto alle altre aree geografiche già dal primo anno: 4%) e di oltre 4 punti al Sud (ad un anno la percentuale era del 13%).

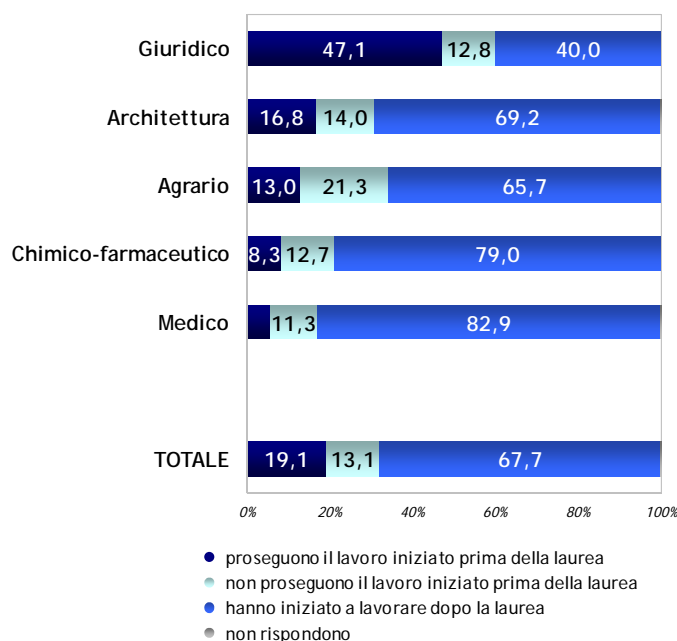
6.1. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Come già anticipato, le esperienze lavorative durante gli studi universitari costituiscono una realtà praticamente residuale nel collettivo esaminato. Solo 19 occupati su cento (valore in aumento di oltre 3 punti rispetto alla rilevazione 2011) proseguono, ad un anno dal conseguimento del titolo, l'attività intrapresa prima della laurea; un ulteriore 13% lavorava al momento del conseguimento del titolo, ma ha dichiarato di aver cambiato attività dopo la conclusione degli studi (*Fig. 68*). Di fatto, quindi, la stragrande maggioranza dei laureati specialistici a ciclo unico (68% degli occupati; in calo di 3 punti percentuali rispetto all'indagine dello scorso anno) si è dedicata esclusivamente allo studio, iniziando a lavorare solo dopo l'ottenimento del titolo.

Ciò risulta confermato in tutti i gruppi disciplinari, con la sola eccezione di quello giuridico, all'interno del quale ben il 47% degli occupati ha mantenuto lo stesso lavoro anche dopo la laurea. Bisogna però ricordare che la quota di laureati occupati è decisamente ridotta in questo percorso di studio: l'insieme di quanti hanno mantenuto il medesimo impiego anche dopo la laurea è comunque costituita da persone di età elevata, che hanno già portato a termine una precedente esperienza universitaria.

Concentrando l'attenzione sui (pochi) laureati che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima della laurea (19 su cento, come già detto), si rileva che il 36% ha notato un miglioramento nel proprio lavoro legato al conseguimento del titolo, in particolare dal punto di vista delle competenze professionali.

Fig. 68 Laureati specialistici a ciclo unico del 2011 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



A cinque anni dal conseguimento del titolo la quota di laureati che dichiara di proseguire il medesimo lavoro iniziato prima di terminare gli studi è pari al 6%, cui si aggiunge un ulteriore 14% che ha cambiato lavoro dopo la laurea. L'area di chi, ancora a cinque anni, prosegue il lavoro precedente alla laurea è più consistente tra i laureati in architettura (10%), giurisprudenza e farmacia (7% in entrambi i casi), mentre è più contenuta per i colleghi veterinari (5%) e medici (3%). Tra coloro che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario il 70,5% dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro.

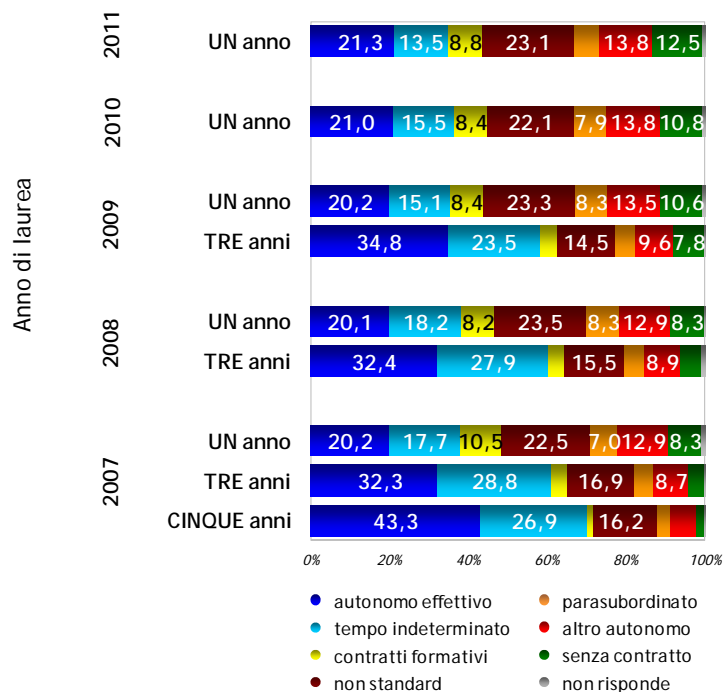
6.2. Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda il 35% dei laureati specialistici a ciclo unico, distribuiti tra lavoratori autonomi effettivi (21%, valore analogo rispetto alla rilevazione dello scorso anno) e dipendenti con contratto a tempo indeterminato (13,5%,

valore in diminuzione di 2 punti percentuali rispetto alla rilevazione 2011; Fig. 69).

Naturalmente, anche nel caso degli specialistici a ciclo unico la più alta stabilità lavorativa si rileva in corrispondenza di coloro che proseguono il lavoro precedente alla laurea (46%, contro 32% di chi ha iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo), anche se si ricorda che tale tipologia di laureato costituisce la netta minoranza della popolazione esaminata (19%, come visto poco sopra).

Fig. 69 Laureati specialistici a ciclo unico occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



Il 23% degli occupati dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard (valore in lieve aumento rispetto alla precedente rilevazione), in particolare a tempo determinato (19 laureati su cento). I contratti parasubordinati coinvolgono il 6% degli occupati (in calo di circa 2 punti percentuali se confrontato con la rilevazione 2011). Come ci si poteva attendere, in particolare il lavoro non standard caratterizza la fascia di popolazione che si è

inserita nel mercato del lavoro solo dopo aver conseguito la laurea (25,5%, contro 14% di chi prosegue il medesimo impiego iniziato prima del titolo).

Tutt'altro che irrilevante anche la presenza di occupati assunti con contratti formativi (di inserimento o apprendistato): si tratta di 9 laureati specialistici a ciclo unico su 100 (in lieve aumento rispetto all'indagine 2011) che hanno in generale iniziato a lavorare solo al termine degli studi universitari.

Significativa, infine, la quota di quanti lavorano senza alcuna regolamentazione contrattuale: ben 12,5 occupati su cento (in lieve aumento rispetto alla rilevazione 2011).

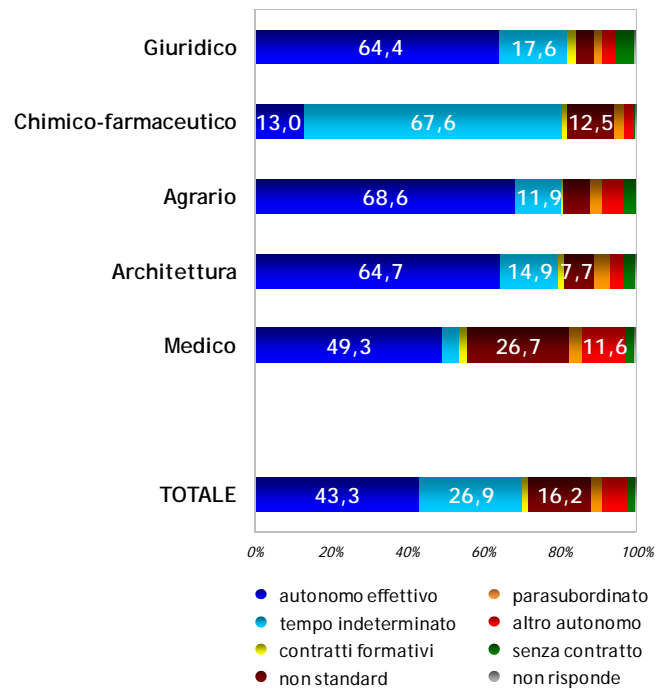
Tra i laureati del 2009, a tre anni dalla laurea, risultano stabili 58 occupati su cento, 23 punti percentuali in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo. Il miglioramento della stabilità contrattuale dipende sia all'aumento della quota di chi svolge un'attività autonoma (+15 punti percentuali) sia dall'aumento di coloro che sono assunti con contratti a tempo indeterminato (+8 punti). In modo corrispondente nel triennio si rileva una diminuzione di tutti gli altri tipi di contratto: lavoro non standard (sceso dal 23 al 14,5%), parasubordinato (dall'8 al 5%), contratti di inserimento (dall'8 al 4%), collaborazioni occasionali (dal 13,5 al 10%) ed attività lavorative senza contratto (dall'11 all'8%). Rispetto alla precedente indagine, la quota di occupati stabili è diminuita di 2 punti percentuali (passando dal 60 al 58%); la contrazione è di 3 punti se il confronto avviene rispetto all'indagine 2010.

A cinque anni dalla laurea, risultano stabili 70 occupati su cento, +32 punti percentuali rispetto alla rilevazione, sullo stesso collettivo, ad un anno dal conseguimento del titolo. Il grande balzo in avanti della stabilità lavorativa è determinato in particolar modo dall'aumento della componente legata al lavoro autonomo (+23 punti percentuali); anche i contratti a tempo indeterminato, però, aumentano significativamente (+9 punti). Come ci si poteva attendere, nell'intervallo considerato si sono ridotte tutte le altre modalità contrattuali prese in esame: i contratti di inserimento di fatto perdono tutto il loro peso (sono scesi dal 10,5 al 2%), le collaborazioni occasionali si dimezzano (dal 13 al 6,5%), ma si riducono anche il lavoro non standard (dal 22,5 al 16%), quello parasubordinato (dal 7 al 3%), nonché le attività lavorative senza contratto (dall'8 al 2%).

Gruppi disciplinari

Ad un anno dal titolo, la maggiore stabilità lavorativa è registrata fra gli occupati veterinari e medici (riguarda, rispettivamente, il 41 e il 38% degli intervistati), e ciò si associa soprattutto all'ampia diffusione di attività a carattere autonomo (39 e 35%, rispettivamente, contro il 21% registrato per il complesso della popolazione in esame). Superiore alla media anche la quota di lavoratori autonomi tra gli architetti (28%), i quali però sono a fondo scala per ciò che riguarda la stabilità lavorativa, essendo diffuse anche altre forme contrattuali, come si vedrà meglio poco oltre.

Fig. 70 Laureati specialistici a ciclo unico del 2007 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Consistente la quota di occupati assunti con contratto a tempo indeterminato tra i farmacisti (24% contro 13,5% del totale), pur risultando particolarmente diffusi anche quelli a tempo determinato (37%) e di apprendistato (17%).

Analogamente allo scorso anno, infine, tra architetti, giuristi e veterinari è significativa la presenza di lavoratori senza contratto (20, 19 e 16%, rispettivamente): si tratta di laureati che svolgono attività lavorative in ambiti coerenti con il proprio percorso formativo, ma pur sempre con retribuzioni inferiori rispetto ai colleghi occupati in altre forme contrattuali. L'ipotesi è che si tratti del primo passaggio verso l'avvio di un'attività libero professionale.

A cinque anni dal conseguimento del titolo, il livello di stabilità raggiunto dai laureati specialistici a ciclo unico è molto alto, e ciò si verifica in quasi tutti i gruppi disciplinari: supera l'80% tra architetti, veterinari e farmacisti e raggiunge l'82% tra i laureati del gruppo giuridico. La stabilità dei farmacisti dipende dall'elevata quota di contratti a tempo indeterminato (68%), mentre per gli altri gruppi disciplinari è determinata dalla consistente diffusione del lavoro autonomo (con percentuali che oscillano tra il 64% per gli avvocati e il 69% per i veterinari; *Fig. 70*). Tra uno e cinque anni dal titolo la stabilità risulta aumentata di ben 45 punti percentuali tra gli architetti, di 36 punti, invece, tra veterinari e avvocati.

La quota di occupati stabili nel gruppo medico risulta inferiore alla media (54%); occorre però tenere in considerazione la modesta quota di occupati, ancora a cinque anni dal titolo. All'interno di questo percorso disciplinare è ancora consistente la quota di occupati con contratti atipici (27%) e con collaborazioni occasionali (12%).

Differenze di genere

Analogamente a quanto rilevato nella precedente indagine, in termini di stabilità lavorativa si rilevano differenze di genere significative. Stabilità che, ad un anno dalla laurea, coinvolge 43 uomini e 29 donne su cento (rispetto alla precedente rilevazione, -1 punto per i primi, -3 punti per le seconde). Nello specifico, i contratti a tempo indeterminato riguardano 16 uomini e 12 donne su cento, mentre le attività autonome coinvolgono, rispettivamente, il 27 e il 17,5% degli occupati. La maggior stabilità rilevata tra gli uomini è confermata, con diversa intensità, anche a livello di percorso disciplinare (con la sola eccezione di veterinaria).

I contratti non standard, in particolare i contratti a tempo determinato, sono invece più diffusi fra le laureate (26 contro 19% degli uomini). Anche le assunzioni con contratti di inserimento o apprendistato sono lievemente più diffusi tra le donne (10 contro 7% degli uomini).

A cinque anni dal titolo universitario, le differenze di genere sono invece più modeste. In termini di stabilità lavorativa il

differenziale supera di poco i 2 punti percentuali a favore degli uomini (72% rispetto al 69% rilevato tra le colleghe). In tal caso, però, il differenziale era modesto fin dal primo anno successivo al conseguimento del titolo. Più nel dettaglio, il lavoro autonomo è più diffuso tra gli uomini (51%, contro 39% delle colleghe), mentre il contratto a tempo indeterminato è più frequentemente scelto dalle donne (31% contro 21% rilevato tra gli uomini).

Per quanto riguarda le altre forme contrattuali, l'unica differenza degna di nota riguarda i contratti non standard, che risultano più diffusi tra le laureate (17% contro il 15% dei colleghi uomini).

Differenze territoriali

Nel complesso, i laureati che lavorano al Nord presentano, ad un anno dal titolo, una stabilità lavorativa di poco inferiore ai colleghi del Sud (35 contro 37%, rispettivamente). Diverso però è l'impatto delle due componenti di lavoro stabile: il lavoro autonomo risulta maggiormente presente al Nord (25 contro 19%) mentre i contratti a tempo indeterminato sono presenti in misura maggiore al Sud (19 contro 11% dei colleghi del Nord). Tale risultato, sostanzialmente in linea con quanto messo in luce nella precedente rilevazione, assume connotazioni differenti a livello di percorso disciplinare: tra i pochi occupati stabili del gruppo farmaceutico e tra quelli del gruppo architettura il lavoro autonomo è maggiormente presente al Sud, mentre per medici e veterinari le differenze territoriali, in termini di contratti a tempo indeterminato, sono di fatto irrilevanti. Ciò tra l'altro non sembra legato alla diversa distribuzione territoriale di quanti proseguono il medesimo lavoro iniziato prima della laurea, sebbene questa componente sia leggermente più presente al Sud (25% rispetto al 17% al Nord).

Corrispondentemente, le forme di lavoro non standard, in analogia con i dati dell'indagine 2011, sono lievemente più diffuse tra i laureati che lavorano nelle regioni settentrionali: nel complesso il lavoro non standard, in particolare il contratto a tempo determinato, riguarda infatti il 24% degli occupati al Nord, rispetto al 20% di quelli al Sud. Le differenze risultano significative anche a livello di gruppo disciplinare (con la sola eccezione del gruppo medico). Le evidenze qui descritte sono analoghe a quelle rilevate tra i laureati assunti con contratti di tipo formativo (in questo caso con l'eccezione dei laureati veterinari).

Infine, come ci si poteva attendere, le attività lavorative non regolamentate da alcun contratto sono più diffuse fra i laureati che

lavorano al Sud (17%, contro 9% del Nord; quote aumentate rispetto alla precedente rilevazione).

Anche nella distinzione Nord-Sud si confermano le differenze di genere precedentemente descritte: al Nord risulta infatti stabile il 41,5% degli uomini e il 31,5% delle donne; tali valori sono rispettivamente del 48 e 28% al Sud.

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo il differenziale territoriale, in termini di stabilità lavorativa, risulta leggermente a favore delle aree meridionali (di un punto percentuale): si traduce in una quota di occupati stabili pari al 71,5% al Sud contro il 70% al Nord. Ciò è dovuto alla maggiore diffusione al Sud del lavoro autonomo (44 contro 40% del Nord), mentre i contratti a tempo indeterminato sono maggiormente presenti al Nord (30 contro 27%). Tale andamento non trova però conferma a livello di percorso disciplinare.

Ne deriva che l'area del lavoro non standard è lievemente più estesa al Nord: il differenziale, a cinque anni, è pari a circa un punto percentuale e corrisponde ad una quota di precari pari al 17%, contro il 16% registrato al Sud. Questo differenziale è determinato in modo particolare dai laureati del gruppo giuridico, tra i quali il lavoro non standard è pari al 9% al Nord e al 3,5% al Sud (+6 punti percentuali).

Settore pubblico e privato

Se si escludono dalla riflessione i lavoratori autonomi, risulta che ad un anno dalla laurea oltre un quinto di coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera il 76% dei laureati, mentre il restante 2% è occupato nel settore non profit.

Nel settore pubblico sono più diffusi i contratti non standard (49 contro 28,5% del privato; in particolare si tratta di contratti a tempo determinato). Rispetto alla precedente rilevazione tali contratti risultano in aumento sia nel settore pubblico che in quello privato (erano rispettivamente 46 e 25%). Il settore privato si caratterizza, invece, per la relativa maggiore diffusione dei contratti a tempo indeterminato (15 contro 5% del pubblico), delle forme di lavoro non regolamentate (17 contro 7%) nonché dei contratti di inserimento o apprendistato (14% contro il 9% del settore pubblico).

Con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo la quota di laureati assorbiti dal pubblico impiego aumenta: a cinque anni sono 35 su cento (anche in tal caso l'analisi è circoscritta a quanti hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito

il titolo, esclusi i lavoratori autonomi). Ne deriva che nel settore privato lavorano 64 laureati su cento, mentre il restante 1% è impiegato nel non profit.

Il confronto tra i due settori consente di sottolineare come, ancora a cinque anni dal titolo la precarietà caratterizzi ampiamente il settore pubblico: il 57% lavora ancora con un contratto non standard contro il 16% dei colleghi assorbiti dal settore privato. Più elevata inoltre nel pubblico impiego la quota di occupati con collaborazioni occasionali, pari al 13% contro il 10,5% del privato. Ne deriva quindi che il lavoro stabile coinvolge il 63% dei laureati occupati nel privato e solo il 15% dei colleghi assunti nel pubblico impiego! Si riscontra, anche a cinque anni, una maggiore presenza nel settore privato del lavoro non regolamentato (4 contro 2%). Lo scenario appena illustrato non è però sempre confermato a livello di percorso disciplinare a conferma che tanti –e vari- sono i diversi mercati del lavoro dei laureati.

6.3. Ramo di attività economica

Già ad un anno dal termine degli studi universitari si rileva una buona coerenza tra titolo conseguito e ramo di attività economica in cui i laureati esercitano la propria attività lavorativa; ciò emerge con ancora maggiore forza nel momento in cui, come nel caso in esame, si prendono in considerazione percorsi di studio che, per loro natura, prevedono una formazione altamente specializzata.

La quasi totalità (89%) dei pochi medici occupati opera infatti nel settore della sanità; il 64% dei laureati del gruppo farmaceutico lavora presso farmacie o tutt'al più (17%) nel ramo della sanità (si tratta verosimilmente di farmacie ospedaliere); il 50% degli architetti rientra nel settore dell'edilizia (progettazione e costruzione di fabbricati ed impianti), cui vanno aggiunti altri 30 laureati su cento che lavorano presso studi professionali e di consulenza; il 42% dei veterinari svolge la professione nel proprio settore (che formalmente rientra nell'ambito delle consulenze professionali), altri 32 su cento lavorano nella sanità (di fatto aziende sanitarie locali).

Solo gli occupati del gruppo giuridico risultano distribuiti su numerosi rami di attività economica, ma non si deve dimenticare che il numero di occupati è decisamente contenuto e che frequente è la prosecuzione della medesima attività lavorativa precedente alla laurea. Il ramo più diffuso risulta quello del commercio (19%), seguito dalla consulenza legale (18%), dalla pubblica amministrazione (11%), dal settore creditizio e da quello dei servizi ricreativi, culturali e sportivi (7% per entrambi). Occorre inoltre

ricordare che in questo contesto si sta valutando il settore di attività dell'azienda, non l'area aziendale nel quale il laureato è inserito.

L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo conferma in larga parte il quadro fin qui delineato, pur consentendo di rilevare una maggiore coerenza fra studi compiuti e ramo di attività, in particolare per i laureati del gruppo giuridico.

Complessivamente, 88 occupati a cinque anni su cento lavorano nel settore dei servizi, 11 nell'industria e solamente uno su cento nell'agricoltura. Più nel dettaglio, 93 medici occupati su cento lavorano nella sanità; oltre 68 giuristi su cento sono occupati nell'ambito della consulenza legale, cui si aggiungono altri 9 che operano nella pubblica amministrazione; 68 laureati del settore farmaceutico su cento lavorano presso farmacie e 14,5 su cento nel ramo della sanità; 52 veterinari svolgono la libera professione e rientrano pertanto nelle consulenze professionali, mentre 25 su cento lavorano nella sanità; il 44% dei laureati del gruppo architettura è occupato presso studi professionali e di consulenza e il 38% nell'edilizia.

6.4. Retribuzione dei laureati

Ad un anno dal conseguimento del titolo universitario, il guadagno mensile netto⁹⁷ è pari in media a 1.024 euro, in termini nominali in calo del 2,5% rispetto allo scorso anno e del 5% rispetto alla rilevazione 2010. Se si considerano le retribuzioni reali dei laureati (*Fig. 71*) queste sono diminuite nell'ultimo anno di oltre il 5% (i colleghi del 2010 guadagnavano in media 1.081 euro al mese); negli ultimi due anni la perdita è del 11% (la retribuzione media dei laureati a ciclo unico del 2009 era pari a 1.143 euro mensili).

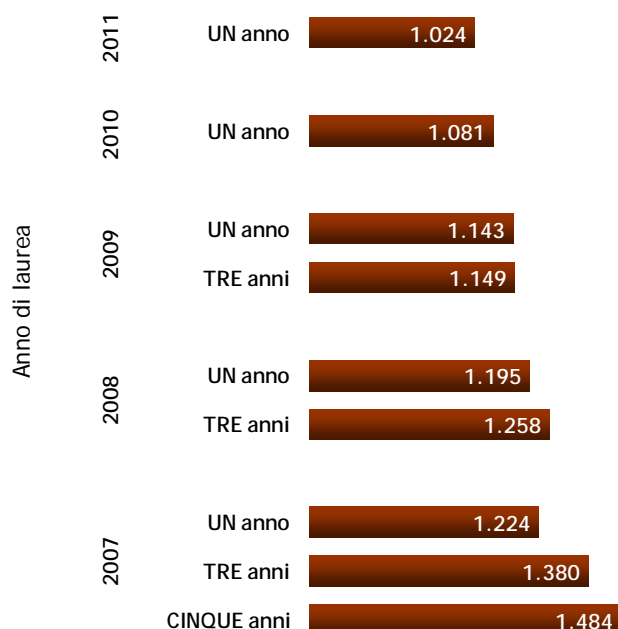
Anche in tal caso il trascorrere del tempo dalla laurea consente di migliorare la propria collocazione retributiva. Tra uno e tre anni dalla laurea le retribuzioni nominali risultano in aumento: dopo il primo triennio dal conseguimento del titolo, infatti, i laureati possono contare su un guadagno mensile pari a 1.149 euro (+6% rispetto al dato ad un anno). Naturalmente anche in tal caso l'incremento delle retribuzioni nel triennio in esame risulta più modesto se si tiene conto dei valori reali (praticamente nullo e pari allo 0,5%, contro il 6% riscontrato in termini nominali). Rispetto

⁹⁷ Ha risposto alla domanda circa il 95% degli occupati in ciascuno dei tre collettivi considerati.

all'analoga rilevazione dello scorso anno le retribuzioni reali risultano in calo del 9% (-17% rispetto all'indagine 2010).

Tra uno e cinque anni dalla laurea l'incremento delle retribuzioni nominali è ancora più consistente: a cinque anni, infatti, i laureati possono contare su un guadagno mensile pari a 1.484 euro, il 31% in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal titolo. Incremento che si riduce, pur rimanendo rilevante, fino al 21% se si tiene conto dei valori reali.

Fig. 71 Laureati specialistici a ciclo unico occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



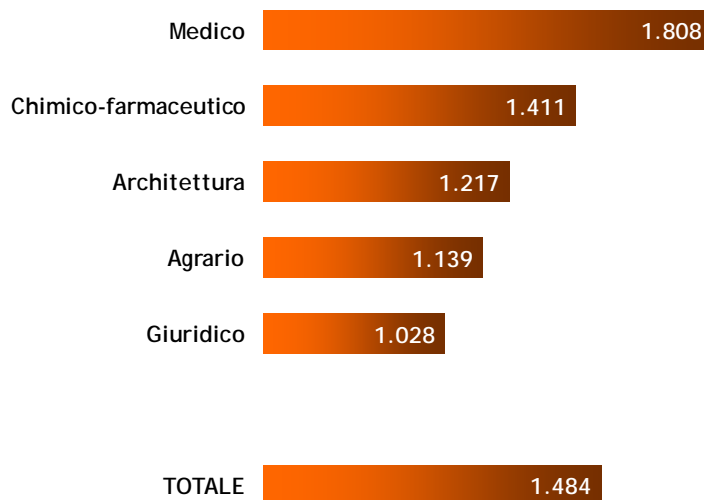
Gruppi disciplinari

Le retribuzioni rilevate sono in generale consistenti, soprattutto se si considera che solo una minoranza degli occupati prosegue l'attività lavorativa avviata durante l'università; ciò è influenzato soprattutto dagli elevati guadagni rilevati tra gli occupati dei gruppi medico (1.297 euro) e farmaceutico (1.167 euro in media). Nei

restanti percorsi disciplinari le retribuzioni sono invece decisamente inferiori, non raggiungendo neppure i 1.000 euro (giuridico: 844, veterinaria: 805 e architettura: 735 euro). Rispetto alla precedente rilevazione, le retribuzioni nominali risultano contratte del 2,5%; ciò è confermato nella maggior parte dei percorsi di studio (in particolare fra gli architetti: -4%). In termini reali, la contrazione dei guadagni è naturalmente più consistente (-5% nel complesso) e confermata in tutti i percorsi (-7% tra gli architetti!), ad esclusione dei laureati in medicina.

A cinque anni dalla laurea, i laureati a ciclo unico guadagnano in media 1.484 euro mensili (Fig. 72). Le retribuzioni più elevate sono ancora percepite dai laureati del gruppo medico (1.808 euro), che innalzano significativamente la retribuzione rilevata per il complesso dei laureati. Particolarmente inferiori alla media le retribuzioni dei laureati in architettura (1.217) e veterinaria (1.139); ma sono soprattutto i colleghi del gruppo giuridico a superare appena, ancora a cinque anni, la soglia dei 1.000 euro mensili (1.028).

Fig. 72 Laureati specialistici a ciclo unico del 2007 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)



L'analisi longitudinale, condotta sui laureati 2007, permette di articolare ulteriormente il quadro: tra uno e cinque anni, come

evidenziato sopra, le retribuzioni aumentano complessivamente del 31% (ad un anno erano infatti pari a 1.131 euro), e ciò risulta confermato in tutti i percorsi disciplinari, con la sola eccezione del gruppo giuridico. In particolare, l'aumento delle retribuzioni è particolarmente accentuato tra veterinari, architetti e medici, che vedono i propri guadagni aumentare, rispettivamente, del 49,5, del 44% e del 41%. Contano invece su un aumento medio più contenuto gli occupati provenienti dal gruppo farmaceutico (+16%). Naturalmente, anche in tal caso in termini reali l'aumento retributivo tra uno e cinque anni è meno evidente (21% nel complesso): per i veterinari è del 38%, per gli architetti del 33%, per i medici del 30%, per i farmacisti dell'8%. Fanno eccezione i giuristi per i quali si riscontra una diminuzione del salario reale tra uno e cinque anni dal titolo del 12%.

Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea gli uomini guadagnano il 14% in più delle colleghe (1.105 euro contro 966); il differenziale di genere risulta in diminuzione (-5 punti percentuali circa) rispetto allo scorso anno. In termini reali sono gli uomini ad aver accusato qualche difficoltà in più, visto che le loro retribuzioni sono scese nell'ultimo anno dell'8%, rispetto al 4% delle donne. Le differenze di genere, sempre a favore degli uomini, sono confermate in tutti i percorsi disciplinari ed in particolare tra i giuristi (+48%, ovvero 1.010 euro per gli uomini e 684 euro per le donne) e tra gli architetti (+24%, corrispondente a 819 euro e 662, rispettivamente).

Il divario di genere in termini retributivi cresce tra i conviventi (+21%, a favore degli uomini) e ancor più tra i coniugati (+35%, sempre a favore degli uomini). Come accennato in precedenza, ciò sconta in particolare la diversa presenza di figli all'interno delle famiglie. Infatti, gli uomini con figli guadagnano il 45% in più delle donne con figli (tale divario è "solo" dell'11%, sempre a favore degli uomini, tra coloro che non hanno figli). Interessante però rilevare che le donne con figli guadagnano il 18% in più delle colleghe senza figli. La maggiore diffusione di attività stabili tra le laureate con prole contribuisce a giustificare il risultato ottenuto.

Se si focalizza l'analisi, come di consueto, sui soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e che lavorano a tempo pieno, le differenze di genere, pur restando significative, si riducono al 9% (1.251 euro per gli uomini, 1.151 per le donne); riduzione che è confermata praticamente in tutti i percorsi disciplinari (ad eccezione dei veterinari dove però le ridotte numerosità impongono qualche cautela interpretativa). Riprendendo

le considerazioni sviluppate poco fa, si rileva che il differenziale di genere, con l'opportuna selezione appena menzionata, si riduce al 19 per i giuristi, al 18% per i laureati di architettura, all'11% per quelli di medicina, addirittura all'1% nel gruppo chimico-farmaceutico, ma comunque sempre a favore degli uomini. Con la medesima selezione anche i divari di genere per stato civile e numero di figli tendono a diminuire, pur restando rilevanti.

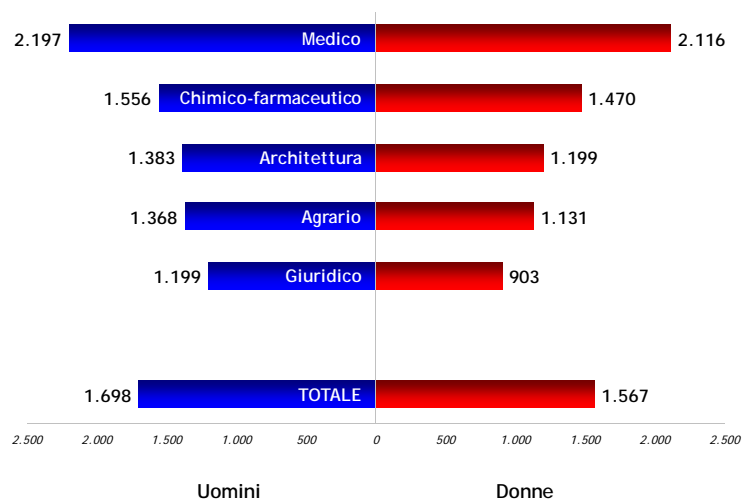
Anche a cinque anni dalla laurea, le differenze di genere persistono, sempre a favore della componente maschile; gli uomini, infatti, guadagnano 1.592 euro mensili rispetto ai 1.421 euro delle donne (+12%). Il divario di genere appena menzionato risulta confermato all'interno di ciascun gruppo disciplinare, con valori che oscillano tra il 36% (giuristi) e il 13% (farmacisti), mentre è pari al 7% per il gruppo medico.

Anche in tal caso, però, il divario di genere si riduce considerevolmente se si concentra l'analisi sui soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il conseguimento del titolo (*Fig. 73*): complessivamente, gli uomini guadagnano l'8% in più delle donne. Il divario di genere si riduce in tutti i percorsi disciplinari (ad eccezione dei veterinari), da un minimo di 3 punti (di contrazione) tra i medici e gli architetti ad un massimo di 7,5 punti tra i farmacisti.

Col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, il differenziale di genere, lungi dal contrarsi, risulta ulteriormente accentuato: complessivamente, è infatti aumentato nel quinquennio di 2 punti percentuali, passando dal 10% ad un anno dalla laurea al già citato 12% a cinque anni. Tale aumento, però, si annulla concentrando, più opportunamente, l'attenzione sui soli laureati occupati a tempo pieno e che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il conseguimento della laurea (il differenziale si attesta allora sull'8% sia ad uno che a cinque anni).

In termini di stato civile e nucleo familiare, gli uomini continuano ad essere favoriti, rispetto alle donne, anche ad un lustro dalla laurea. In particolare, il divario maggiore è rilevato tra i coniugati (+24% a favore degli uomini); più contenuto tra i conviventi (+11,5%) e, soprattutto, tra celibi/nubili (+8%). Gli uomini con figli guadagnano il 28% in più delle donne; più contenuto ma pur sempre significativo, il divario di genere in assenza di figli (+10%). A cinque anni dal titolo, però, le donne con figli guadagnano meno delle colleghe senza prole (-4%).

Fig. 73 Laureati specialistici a ciclo unico del 2007 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno.

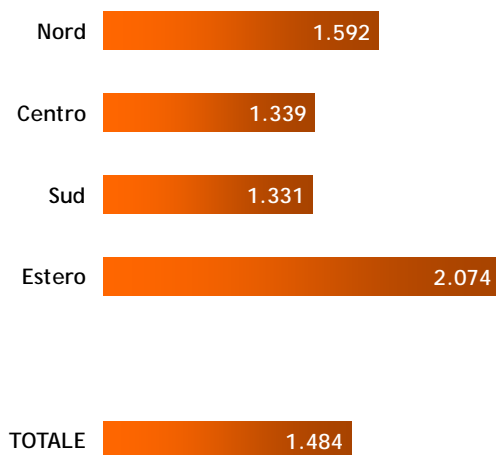
Naturalmente, anche in tal caso se si circoscrive l'analisi a quanti lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea i differenziali di genere si riducono apprezzabilmente, pur restando significativi.

Differenze territoriali

Consistentemente più elevate (+21%) risultano le retribuzioni ad un anno dal titolo dei laureati che lavorano al Nord (1.106 euro), rispetto ai loro colleghi nelle regioni meridionali (913 euro). Il confronto con la precedente rilevazione mostra che il divario territoriale risulta ulteriormente amplificato, in particolare a causa della maggiore contrazione delle retribuzioni rilevata tra quanti sono occupati al Sud.

Anche a distanza di cinque anni dalla laurea le differenze territoriali tra Nord e Sud persistono e si attestano a quota 20%⁹⁸; chi lavora nelle regioni settentrionali guadagna infatti 1.592 euro mensili, mentre gli occupati nelle regioni meridionali ne guadagnano 1.331 (Fig. 74). Tale divario si accentua ulteriormente tra gli architetti (+30%, 1.348 contro 1.036), mentre si contrae considerevolmente tra i medici (+9%, 1.900 contro 1.749 euro).

Fig. 74 Laureati specialistici a ciclo unico del 2007 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)



Nota: il totale comprende anche le mancate risposte sull'area di lavoro.

Tali tendenze sono confermate anche nella disaggregazione per genere (indipendentemente dall'area di lavoro, le donne guadagnano costantemente meno dei loro colleghi uomini).

Settore pubblico e privato

Analogamente alla precedente rilevazione, i laureati che lavorano nel settore pubblico percepiscono ad un anno dal

⁹⁸ Nel 2008, ad un anno dalla laurea, non fu rilevata la collocazione geografica di lavoro; pertanto, non è possibile rilevare se tra uno e cinque anni il divario territoriale risulta modificato.

conseguimento del titolo generalmente retribuzioni più consistenti dei colleghi che operano nel privato: 1.378 contro 935 euro (+47%). Ciò risulta confermato anche tra coloro che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea: infatti, il guadagno mensile netto è pari a 1.551 euro nel pubblico contro 1.102 euro nel privato (+41%). Come già rilevato in altri contesti, gli uomini risultano meglio retribuiti rispetto alle loro colleghe sia nel pubblico che nel privato.

A cinque anni dalla laurea lo stesso quadro risulta confermato, anche se il differenziale si riduce: i laureati occupati nel settore pubblico guadagnano in media 1.759 euro mensili, il 26,5% in più dei colleghi occupati nel settore privato (che ne guadagnano 1.390). Tra coloro che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, il differenziale tra i settori raggiunge però il 35%: nel pubblico il guadagno mensile è pari a 2.018 euro, mentre nel privato scende a 1.491. In entrambi i settori permangono differenze di genere a favore degli uomini: il differenziale si attesta ad un modestissimo 1% nel settore pubblico e al 13,5% in quello privato.

Ramo di attività economica

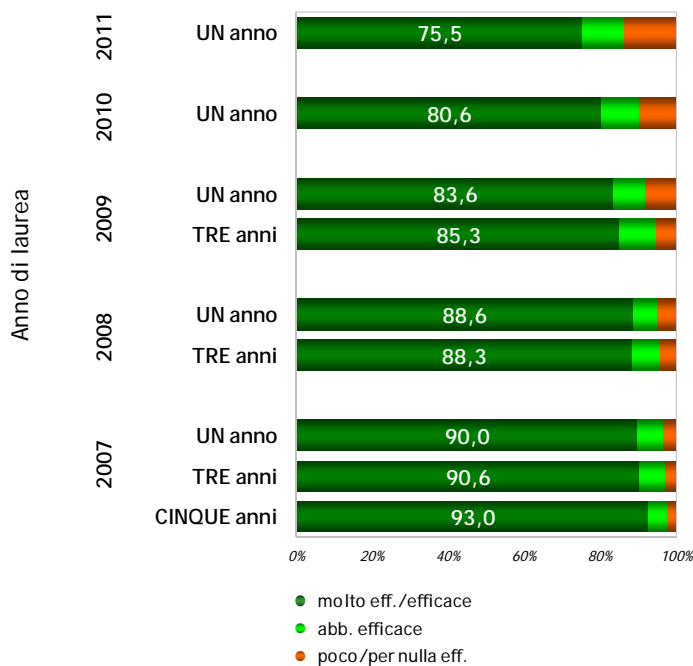
Le retribuzioni dei laureati specialistici a ciclo unico, distintamente per settore di attività economica, risultano inevitabilmente influenzate dal percorso di studio compiuto: la forte connotazione professionalizzante dei percorsi esaminati, infatti, implica una forte correlazione coi relativi rami di attività. Ad un anno dalla laurea percepiscono guadagni più elevati coloro che lavorano nella pubblica amministrazione (1.496 euro), nella sanità (1.301) e nella chimica (1.232). Tra i rami entro i quali non si raggiungono i 1.000 euro al mese si trovano invece: servizi ricreativi e culturali, servizi sociali e personali, edilizia, istruzione e ricerca, attività di consulenza.

Tra i laureati del 2007 intervistati dopo cinque anni dal conseguimento della laurea, i maggiori guadagni sono rilevati tra coloro che lavorano nella sanità (1.753 euro netti mensili) e nella chimica (1.629). A fondo scala, invece, si trovano consulenza legale, amministrativa e contabile (891 euro), istruzione e ricerca (1.174 euro) e altri servizi di consulenza e professionali (1.184).

6.5. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

Ad un anno dal conseguimento del titolo, l'efficacia⁹⁹ risulta complessivamente molto buona, (è *molto efficace* o *efficace* per il 75,5% dei laureati), anche se in calo di 5 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione e di 8 punti rispetto alla rilevazione 2010 (le quote erano rispettivamente dell'81% e 84%; Fig. 75). Come già rilevato nell'indagine 2011, la laurea è *efficace* soprattutto per i laureati dei gruppi medico e farmaceutico (96% per i primi e 89% per i secondi!). Decisamente inferiore alla media, invece, il livello di efficacia dei laureati del gruppo giuridico (39%), anche se ciò trova spiegazione, verosimilmente, nella ridotta quota di occupati, i quali oltretutto proseguono nella maggior parte dei casi il medesimo lavoro precedente alla laurea.

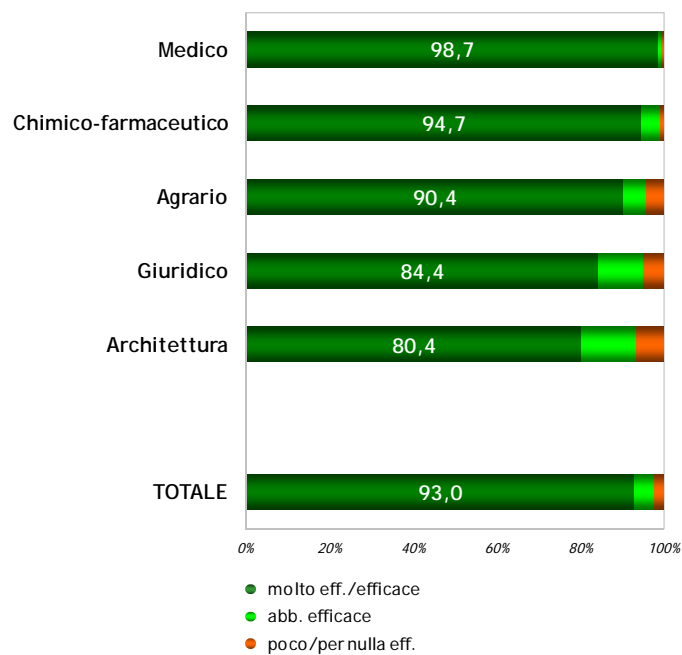
Fig. 75 Laureati specialistici a ciclo unico occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)



⁹⁹ Per la relativa definizione, cfr. box 7 (§ 4.6).

Tra i laureati del 2009 intervistati a tre anni dalla laurea, l'efficacia risulta sostanzialmente stabile rispetto a quella rilevata ad un anno, pur se collocata su livelli complessivamente elevatissimi: è infatti almeno *efficace* per oltre l'85% degli occupati (erano l'84% ad un anno). Tale quota risulta però in calo rispetto alle precedenti rilevazioni: è diminuita di 3 punti percentuali rispetto ai laureati del 2008 e di 5 punti rispetto ai laureati del 2007 (intervistati sempre a tre anni dal conseguimento del titolo; Fig. 75). Tale diminuzione, non confermata a livello di gruppo disciplinare, trova giustificazione nella già menzionata diversa composizione, per percorso di studio, dei collettivi di laureati 2007 e 2011.

Fig. 76 Laureati specialistici a ciclo unico occupati del 2007 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Tra i laureati del 2007, la laurea risulta almeno *efficace* per il 93% degli occupati a distanza di cinque anni dal titolo (erano il 90% ad un anno). Ancora a cinque anni dal titolo, l'efficacia della laurea è decisamente buona per quasi la totalità dei laureati del gruppo

medico e per i farmacisti: risulta infatti almeno *efficace* rispettivamente per il 99 e il 95% degli occupati nei due percorsi disciplinari. Inferiore alla media (rispettivamente 90%, 84% e 80%; *Fig. 76*), ma comunque decisamente consistente, è invece la quota rilevata per i laureati dei gruppi agrario, giuridico e architettura.

Anche in questo caso risulta interessante approfondire le considerazioni fin qui esposte tenendo conto, distintamente, delle variabili che compongono l'indice di efficacia. Ad un anno dalla laurea 62 occupati su cento utilizzano in misura elevata le competenze acquisite durante il percorso di studi (-4 punti rispetto alla precedente indagine), mentre un quarto dichiara un utilizzo contenuto; di conseguenza, solo 12 occupati su cento ritengono di non sfruttare in alcun modo le conoscenze apprese nel corso degli studi universitari (+3 punti rispetto alla precedente indagine). Si conferma anche in tal caso la situazione anomala del gruppo giuridico all'interno del quale, per i motivi già citati, ben il 33% degli occupati dichiara di non fare assolutamente ricorso alle competenze apprese durante gli studi universitari. In tutti gli altri ambiti disciplinari la situazione si presenta invece decisamente migliore, in particolare per i medici, tra i quali ben l'86% utilizza in misura elevata le conoscenze acquisite. Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, 64 occupati su cento dichiarano che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (-7 punti rispetto all'anno passato), 9 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge), cui si aggiungono altri 15 su cento che la reputano utile. Il restante 11% (in aumento di 3 punti rispetto all'anno passato) non la ritiene né richiesta né tantomeno utile. Si distinguono in particolare i laureati in medicina per i quali, come ci si può facilmente attendere, la laurea è richiesta per legge per la quasi totalità degli occupati (91%). Diversa anche in questo caso la situazione del gruppo giuridico, all'interno del quale la maggior parte degli intervistati (34%) dichiara che la laurea è solo utile per l'esercizio dell'attività lavorativa, cui si aggiunge un ulteriore 31% che la reputa né richiesta per legge né utile.

A cinque anni, invece, il 76% degli occupati utilizza in misura elevata le competenze acquisite durante il percorso di studi (+2 punti percentuali rispetto alla situazione registrata, sul medesimo collettivo, ad un anno dalla laurea), mentre il 21% dichiara un utilizzo contenuto; solo il 2,5%, infine, ritiene di non sfruttare in alcun modo le conoscenze apprese nel corso degli studi universitari. Le ultime due quote risultano in lieve contrazione rispetto alla rilevazione, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo. Spiccano

per il maggior utilizzo delle competenze acquisite durante gli studi i laureati del gruppo medico (90%); al contrario sono i laureati del gruppo architettura a far, più spesso degli altri, un utilizzo ridotto (38,5%, rispettivamente) o addirittura nullo (6%) delle conoscenze e competenze acquisite all'università. Inoltre, a cinque anni dal titolo 88 occupati su cento dichiarano che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (dato in aumento rispetto a quanto rilevato ad un anno dalla laurea sul medesimo collettivo: 81%), 5 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge), mentre 5,5 su cento la reputano utile. Solamente 2 occupati su cento non la ritengono né richiesta per legge né tantomeno utile. Come era prevedibile, la quota di chi dichiara la propria laurea richiesta per legge è particolarmente elevata (97%) per i laureati in medicina. Anche in questo caso, i percorsi disciplinari che si distinguono per la loro situazione meno favorevole sono quello giuridico (la laurea è richiesta per legge per 75 laureati su cento) e architettura (69 laureati su cento).

6.6. Soddisfazione per il lavoro svolto

A cinque anni dal conseguimento del titolo universitario la soddisfazione complessiva per il lavoro svolto dichiarata dai laureati specialistici a ciclo unico risulta mediamente pari a 7,7 su una scala 1-10.

Per la maggior parte degli aspetti dell'attività lavorativa analizzati si raggiunge la piena sufficienza; sono particolarmente soddisfacenti l'utilità sociale del lavoro svolto (voto medio pari a 8,1), la coerenza tra lavoro e studi compiuti e il rapporto con i colleghi (8 su 10 per entrambi gli aspetti), l'indipendenza o autonomia nel lavoro e l'acquisizione di professionalità (7,9) e il coinvolgimento nei processi decisionali (7,8). Minore soddisfazione è invece espressa per la disponibilità di tempo libero (5,6), la stabilità e sicurezza del lavoro svolto (6) nonché per le prospettive future di carriera (6,3) e di guadagno (6,4).

Se in generale non risultano differenze degne di rilievo tra uomini e donne, queste ultime sono lievemente meno gratificate in particolare per la flessibilità dell'orario e dei tempi di lavoro, per le prospettive future di guadagno e di carriera; si dichiarano invece più gratificate dalla coerenza del lavoro con gli studi.

A cinque anni dal titolo, inoltre, si è in generale lievemente più soddisfatti del proprio lavoro nel settore pubblico (in media 7,9 contro 7,6 del privato). Gli aspetti per i quali gli occupati nel pubblico impiego esprimono maggiore soddisfazione sono l'utilità

sociale del lavoro svolto, il tempo libero a disposizione e la coerenza del lavoro con gli studi compiuti. Al contrario, nel privato gli occupati esprimono maggiore soddisfazione per la stabilità/sicurezza della propria attività e per il luogo di lavoro. Per gli altri aspetti presi in esame le differenze tra i due settori non sono apprezzabili.

I laureati che svolgono la loro attività a tempo pieno risultano generalmente più soddisfatti di coloro che lavorano a tempo parziale per tutti gli aspetti considerati tranne che per il tempo libero a disposizione e la flessibilità dell'orario.

7. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI IN SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA

I laureati in Scienze della Formazione primaria sono un collettivo numericamente circoscritto e fortemente contraddistinto in termini di caratteristiche anagrafiche e curriculum di studio. Ciò si riflette sui relativi esiti occupazionali, che risultano decisamente buoni fin dal primo anno dal titolo, seppure tendenzialmente peggiori rispetto a quelli delle precedenti indagini. Su tale risultato, oltre alle crescenti difficoltà economiche, incide la contrazione della quota di laureati che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario ai quali, com'è noto, si associano frequentemente performance occupazionali migliori. Più nel dettaglio, il tasso di occupazione è elevato, e migliora ulteriormente tra uno e tre/cinque anni dal titolo. Analoghe considerazioni riguardano efficacia del titolo universitario e retribuzioni. Decisamente contenuta risulta invece la stabilità lavorativa, ma ciò è strettamente legato al tipo di professione, nell'ambito dell'insegnamento, che i laureati di questi percorsi svolgono.

Il corso in Scienze della Formazione primaria è stato tra gli ultimi a riformare il proprio ordinamento di studi, con tempi e modalità, tra l'altro, diversi tra ateneo ed ateneo, tanto che la transizione tra vecchio e nuovo ordinamento è di fatto appena iniziata. Infatti, non sono ancora usciti, da università del Consorzio, laureati appartenenti a corsi riformati. ALMALAUREA, a partire dalla rilevazione 2009, ha deciso di estrapolare tale collettivo dai laureati pre-riforma, ai quali erano stati fino ad allora assimilati. Da quest'anno, inoltre, si è scelto di estendere la rilevazione anche a cinque anni dal titolo, anche se i laureati di Scienze della Formazione primaria del 2007 non erano stati indagati in passato. Come sottolineato fin dai precedenti rapporti, si conferma la particolarità di questo collettivo, non solo perché, come detto, è ancora composto da laureati non riformati, ma anche per le particolari caratteristiche (anagrafiche e di *curriculum*) che presentano i laureati stessi. Per tale motivo, nelle prossime pagine si è deciso di delinearne, sommariamente, i principali esiti occupazionali.

Ad un anno dalla laurea 88 laureati in Scienze della Formazione primaria su 100 già lavorano (in leggera ripresa rispetto allo scorso anno, quando erano 87 su cento); 8 su 100 sono ancora in cerca di lavoro (-1 punto rispetto all'indagine 2011) ed una quota residuale,

pari al 4%, non lavora e non cerca lavoro. Come si vedrà meglio in seguito, le ottime *performance* occupazionali sono influenzate, tra l'altro, dall'elevata quota di laureati di questi percorsi di studio che hanno maturato, durante l'università, esperienze lavorative.

A tre anni dal conseguimento della laurea lavora il 96% dei laureati (+4 punti rispetto alla rilevazione, sul medesimo collettivo, ad un anno), cerca lavoro il 2% (valore in calo rispetto al 4,5% rilevato ad un anno), mentre non lavora né cerca un ulteriore 2%; tali risultati sono pressoché in linea con quanto rilevato lo scorso anno sui laureati 2008 a tre anni dal titolo.

Dopo un lustro sono 95 su 100 i laureati in Scienze della Formazione primaria occupati; residuali le quote di chi cerca (2%) o meno (3%) un lavoro.

Se si considera la definizione di occupato utilizzata dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro, il tasso di occupazione ad un anno non varia significativamente (+0,5 punti) dal momento che sono pochi i laureati impegnati in attività di formazione retribuite. All'elevata quota di laureati occupati si associa, come ci si poteva attendere, un tasso di disoccupazione ad un anno dal termine degli studi contenuto, pressoché stabile rispetto alla scorsa rilevazione (6%).

La seconda indagine a tre anni e la prima a cinque anni dal titolo aiutano ad approfondire il quadro. Il tasso di occupazione, secondo la definizione sopra richiamata, si attesta al 96% a tre anni (+4 punti rispetto all'indagine ad un anno, ma in linea con la precedente indagine) e ad un 95% tra i laureati 2007 a cinque anni dal titolo. Non vi è quindi nessuna differenza nell'una o nell'altra definizione di occupato, sia a tre che a cinque anni; come già ricordato, ciò dipende dalla bassa presenza di laureati impegnati in attività di formazione retribuita.

A tre anni dal conseguimento della laurea il tasso di disoccupazione si ferma ad un fisiologico 2% (in diminuzione rispetto a quanto rilevato, sugli stessi laureati, ad un anno dal titolo ed invariato rispetto all'indagine dell'anno precedente); valore analogo a quanto rilevato a cinque anni.

Il corso di Scienze della Formazione primaria è fortemente caratterizzato nella sua composizione per genere: oltre il 90% dei laureati (per tutti i collettivi esaminati) è infatti di sesso femminile. Ciò implica che qualunque approfondimento in tal senso non aggiunge, alla riflessione, alcun significativo elemento conoscitivo.

Nonostante le ottime *performance* occupazionali, il divario tra Nord e Sud è comunque significativo e supera gli 11 punti

percentuali (erano 12 lo scorso anno); ciò si traduce in un tasso di occupazione, a favore delle aree settentrionali, pari al 94% al Nord e all'82% al Sud. Come ci si poteva attendere, è corrispondentemente più elevata la quota di laureati del Mezzogiorno che dichiara di cercare lavoro: si tratta di 12 laureati su 100, contro 4 su 100 dei colleghi che risiedono al Nord (erano, rispettivamente, 15 e 4,5 nella passata rilevazione). Ma anche in tal caso una misura più precisa è fornita dall'analisi del tasso di disoccupazione secondo la definizione utilizzata per le Forze di Lavoro, che rileva una situazione, anche dal punto di vista territoriale, decisamente positiva, seppure sempre a svantaggio del Mezzogiorno: la quota di disoccupati è infatti pari al 9% tra i residenti al Sud contro il 3% dei colleghi del Nord.

A tre anni dalla laurea il divario occupazionale tra Nord e Sud si riduce a poco più di 4 punti percentuali (il divario era di quasi 9 punti quando il medesimo collettivo fu intervistato a un anno dalla laurea; toccava i 5 punti nell'analoga indagine dello scorso anno): ciò corrisponde ad un tasso di occupazione pari al 97,5% al Nord e al 93% al Sud. Più elevata nel Mezzogiorno la quota di laureati che si dichiara alla ricerca di lavoro: si tratta del 4% contro l'1% rilevato al Nord (situazione piuttosto migliorata se si osservano i risultati, ad un anno, sullo stesso collettivo: allora il divario ammontava a 4,5 punti percentuali). Analoghe conferme derivano dall'analisi del tasso di disoccupazione, pari al 4% al Sud rispetto all'1% al Nord.

Con il passare del tempo il differenziale si riduce ulteriormente: a cinque anni infatti scende a 3 punti, lavorando il 96% dei laureati che risiedono al Nord e il 93% di quelli al Sud. Come era facile attendersi è più elevata, e pari al 3,5%, la quota di residenti nel Mezzogiorno che a cinque anni sono ancora alla ricerca di un lavoro. Differenze territoriali si rilevano anche dall'analisi del tasso di disoccupazione, che a cinque anni risulta essere dell'1,5% al Nord e del 4% al Sud.

7.1. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Le esperienze lavorative durante gli studi universitari costituiscono una realtà diffusa tra i laureati in Scienze della Formazione primaria, seppure in tendenziale calo nelle ultime generazioni; ne deriva che 28 occupati su cento proseguono, ad un anno dal conseguimento del titolo, l'attività intrapresa prima della laurea (erano 27 nella precedente rilevazione ma 29 e 34 in quelle di due e tre anni fa, rispettivamente). Un ulteriore 23% (valore pressoché analogo alle indagini 2011 e 2010) lavorava al momento della laurea, ma ha dichiarato di aver cambiato attività dopo la

conclusione degli studi. Il restante 49% ha invece iniziato a lavorare dopo la laurea (era il 50% nella rilevazione precedente, il 47% in quella di due anni fa). La maggior parte dei laureati di Scienze della Formazione primaria può più in generale vantare di aver avuto esperienze lavorative nel corso degli studi universitari: il 53% può essere a tutti gli effetti definito *studente-lavoratore*, il 18% *lavoratore-studente*¹⁰⁰.

Oltre sei laureati su dieci che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento della laurea dichiarano che il titolo ha consentito un miglioramento nel proprio lavoro (tale quota è diminuita di oltre 3 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione): il 40% ritiene che ciò abbia riguardato soprattutto le competenze professionali, altrettanti che il miglioramento sia in termini di posizione lavorativa.

A tre anni dal titolo proseguono il lavoro iniziato prima della laurea 26,5 occupati su 100 (erano 29 quando furono indagati ad un anno dal titolo). Hanno invece cambiato lavoro dopo il conseguimento del titolo 26 occupati su 100, mentre si sono inseriti nel mercato del lavoro solo al termine degli studi i restanti 47 occupati su 100.

Dopo un lustro la quota di laureati che prosegue la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea si attesta al 26%; un occupato su quattro ha invece cambiato lavoro, mentre circa uno su due ha iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo. Aumenta, rispetto al dato richiamato poco fa sui laureati ad un anno, la quota di chi dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro (si tratta del 74% di quanti proseguono la medesima attività). Tra questi, quasi la metà ha rilevato miglioramenti in termini di posizione lavorativa, un terzo per quanto attiene le competenze professionali e solo il 14,5% dal punto di vista economico.

7.2. Tipologia dell'attività lavorativa

L'analisi della tipologia dell'attività lavorativa evidenzia con forza la natura del percorso di studio in esame, nonché lo sbocco

¹⁰⁰ Secondo la definizione adottata da ALMALAUREA, i *lavoratori-studenti* sono i laureati che hanno dichiarato di avere svolto attività lavorative continuative a tempo pieno per almeno la metà della durata degli studi, sia nel periodo delle lezioni universitarie sia al di fuori delle lezioni. Gli *studenti-lavoratori* sono tutti gli altri laureati che hanno compiuto esperienze di lavoro nel corso degli studi universitari.

lavorativo che tale tipo di formazione garantisce (prevalentemente nell'ambito dell'istruzione). Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda infatti solo il 17% dei laureati in Scienze della Formazione primaria, valore questo in linea con quanto rilevato lo scorso anno ma tendenzialmente in calo rispetto alle precedenti indagini. Come era facile attendersi, è assolutamente marginale la quota di lavoro autonomo (pari allo 0,5%). Naturalmente, anche in questo caso la più alta stabilità lavorativa si rileva in corrispondenza di coloro che proseguono il lavoro precedente alla laurea (46%, contro il 5,5% di chi ha iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo).

Il 79% degli occupati (+1,5 punti rispetto allo scorso anno; +4 punti rispetto alla rilevazione del 2009) dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard, che nel caso qui in esame si traduce in contratti a tempo determinato. Il lavoro non standard caratterizza la quasi totalità degli occupati che si sono inseriti nel mercato del lavoro solo dopo la laurea: la quota è pari al 90%. Assolutamente marginali, infine, tutte le altre forme contrattuali esaminate.

A tre anni dal conseguimento della laurea la quota di occupati stabili risulta incrementata, raggiungendo il 32% degli intervistati (+13 punti rispetto a quanto rilevato, sul medesimo collettivo, ad un anno ed in diminuzione di 4 punti rispetto all'indagine precedente a tre anni); anche in questo caso è in particolare il contratto a tempo indeterminato a caratterizzare la quasi totalità degli occupati stabili (corrispondentemente, il lavoro autonomo contribuisce per lo 0,3%). Il lavoro stabile si conferma più diffuso tra coloro che proseguono l'attività lavorativa intrapresa prima della laurea (56%), rispetto a quanti dichiarano di aver iniziato a lavorare solo dopo il conseguimento del titolo (22,5%).

Ma la maggior parte degli occupati (66%, in aumento rispetto al 62% rilevato nel 2011 sul medesimo collettivo) risulta assunta, anche a tre anni, con un contratto non standard: tale quota, seppur elevata, è in calo di 10 punti percentuali rispetto a quanto rilevato ad un anno dal titolo. Ancora una volta, alla determinazione del lavoro non standard contribuisce quasi esclusivamente il contratto a tempo determinato.

A cinque anni dalla laurea la situazione migliora: poco più della metà degli occupati (53%) riesce infatti a raggiungere la stabilità lavorativa, esclusivamente grazie a contratti a tempo indeterminato; permane comunque ancora una quota considerevole di occupati assunti a tempo determinato (46%). Del tutto irrilevanti le altre forme contrattuali prese in esame.

Differenze territoriali

La stabilità lavorativa varia apprezzabilmente in funzione dell'area territoriale in cui i laureati di Scienze della Formazione primaria trovano un impiego: complessivamente ad un anno riguarda infatti circa 15 occupati su 100 al Nord (in calo di 1 punto rispetto alla scorsa rilevazione) e 22 su cento nel Mezzogiorno (-3 punti rispetto all'indagine 2011). In corrispondenza, le forme di lavoro non standard sono significativamente più diffuse tra i laureati che lavorano nelle regioni settentrionali: 84%, rispetto al 68% al Sud. Il quadro qui delineato è però influenzato dalla diversa incidenza del settore pubblico (più diffuso al Nord) all'interno del quale, come si vedrà meglio tra poco, si rileva una minore stabilità lavorativa.

Tutte le altre forme contrattuali esaminate risultano invece più diffuse tra quanti svolgono la propria attività lavorativa al Sud, seppure le differenze siano alquanto modeste. Ciò riguarda in particolare il lavoro parasubordinato (5% contro 1% degli occupati al Nord) nonché le attività non regolamentate (praticamente inesistenti al Nord e pari al 2% al Sud).

L'analisi a tre anni dalla laurea, però, modifica radicalmente il quadro fin qui esaminato, dal momento che vede il Nord quale area territoriale caratterizzata dai più elevati livelli di stabilità (38% contro 29% del Sud). Corrispondentemente il lavoro non standard coinvolge 65 occupati su 100 al Sud e 61 al Nord. Quanto furono intervistati, ad un anno dal titolo, la stabilità occupazionale coinvolgeva il 18% degli occupati al Nord e il 20% di quelli al Sud; per contro il lavoro non standard caratterizzava l'80% dei primi e il 66% dei secondi.

Il divario territoriale Nord-Sud, a favore del primo, si conferma a cinque anni dalla laurea: lavora infatti con un contratto stabile il 57% degli occupati al Nord e il 48,5% di quelli al Sud. Al contrario sono impiegati con contratti non standard il 42% degli occupati al Nord e il 51% dei lavoratori nel Meridione.

Settore pubblico e privato e ramo di attività economica

Se si escludono dalla riflessione i pochissimi lavoratori autonomi, nonché quanti hanno proseguito il medesimo lavoro anche dopo il conseguimento del titolo, risulta che ad un anno dalla laurea la stragrande maggioranza degli occupati è stata assorbita dal settore pubblico: ben 83 laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo aver acquisito il titolo lavorano infatti in questo ambito. Solo 16 su cento operano nel settore privato. Un valore esiguo lo assume il settore non profit, che supera di poco l'1%.

Mentre il contratto a tempo indeterminato, seppur poco diffuso, risulta più frequente nel privato (10%, contro 4% nel pubblico; rispetto allo scorso anno, i valori decrescono di 3 punti nel privato e di 2 nel pubblico), le attività non standard sono decisamente più presenti nel pubblico impiego (94%, contro 77% nel privato). Come era logico attendersi, infine, le attività non regolamentate sono presenti esclusivamente nel settore privato (e rappresentano il 5% degli occupati).

A cinque anni dal titolo, sempre operando la selezione ricordata poco sopra, si osserva che 91 occupati su 100 sono stati assorbiti dal settore pubblico, mentre altri 8 dal privato (un valore residuale, inferiore all'1% è inserito invece nel non profit).

Si conferma anche a cinque anni il più frequente ricorso, nel settore pubblico, al lavoro non standard (58, contro 24% del privato). Corrispondentemente, il contratto a tempo indeterminato risulta ancora più diffuso nel settore privato (72, contro il 42% nel settore pubblico); settore nel quale confluiscono, in pratica, anche tutti gli occupati con contratto parasubordinato o senza alcuna regolamentazione contrattuale (0,5 e 3%, rispettivamente).

Tali risultati non devono sorprendere. Come già ricordato, infatti, il ramo dell'istruzione costituisce per questi laureati il canale di accesso privilegiato al mercato del lavoro: vi lavora ben il 91% degli occupati ad un anno, e il 95% circa dei colleghi a tre e a cinque dal titolo. Il forte peso del settore dell'istruzione influenza inevitabilmente la diffusione della precarietà lavorativa dal momento che, come è noto, esso non è in grado di garantire, nonostante le recenti stabilizzazioni, forme contrattuali a tempo indeterminato, in particolare nel breve periodo.

7.3. Retribuzione dei laureati

A dodici mesi dalla laurea, il guadagno mensile netto, in termini nominali, è pari in media a 1.077 euro¹⁰¹, -3% rispetto alla rilevazione 2011. Se però si tiene conto dell'evoluzione del potere d'acquisto, ovvero se si considerano le retribuzioni reali, la contrazione registrata è del 6% (-10% rispetto alla rilevazione 2009).

Come era facile attendersi, valori leggermente più elevati si rilevano tra coloro che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima

¹⁰¹ Ha risposto alla domanda il 98% degli occupati indipendentemente dal collettivo considerato.

della laurea (1.103 euro) rispetto a coloro che si sono affacciati sul mercato del lavoro solo dopo il conseguimento del titolo (1.054 euro). Rispetto alla precedente indagine tali valori sono in calo, in termini nominali, rispettivamente dell'1 e del 4%.

Consistentemente più elevate ad un anno risultano inoltre le retribuzioni dei laureati che lavorano al Nord (in termini nominali 1.137 euro; in calo di un punto rispetto alla precedente rilevazione), rispetto ai loro colleghi nelle regioni meridionali (962 euro; sostanzialmente stabile rispetto all'indagine 2011), così come quelle degli occupati nel settore pubblico (1.136 euro; in diminuzione del 2% nell'ultimo anno) rispetto a coloro che lavorano nel privato (888 euro; in calo del 3% rispetto all'indagine 2011): i differenziali sono rispettivamente del 18% (Nord vs Sud) e del 28% (pubblico vs privato).

A tre anni dalla laurea il guadagno mensile netto si attesta a 1.143 euro, con un incremento nominale del 4% rispetto alla rilevazione, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo (quando la retribuzione nominale ammontava a 1.103 euro); incremento solo di facciata visto che, se si tiene conto del mutato potere di acquisto, tra uno e tre anni le retribuzioni figurano in diminuzione del 2%.

Dopo cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni salgono, seppure di poco, fino a sfiorare quota 1.180 euro netti mensili. Le differenze territoriali e di settore, già evidenziate ad un anno, si manifestano anche a cinque anni, seppure risultino apprezzabilmente ridotte: gli occupati del Nord guadagnano il 4% in più di quelli del Sud, i lavoratori del pubblico l'11% in più di coloro che lavorano nel privato. Tali quote si riducono ulteriormente se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: i differenziali, in tal caso, sono pari a 3% e 8%.

7.4. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

L'efficacia¹⁰² del titolo universitario risulta, fin dal primo anno dal conseguimento del titolo, decisamente elevata: è *molto efficace* o *efficace* per 92 laureati su cento; tale quota, pressoché identica a quella della precedente rilevazione, raggiunge addirittura il 95% tra quanti lavorano nel pubblico (si ferma invece all'83% tra i colleghi assorbiti dal settore privato) e il 94% degli occupati nelle aree settentrionali (contro l'89% al Sud).

¹⁰² Per la relativa definizione, cfr. box 7 (§ 4.6).

A tre anni l'efficacia risulta anch'essa molto elevata: il titolo è almeno *efficace* per 95 laureati su cento (nessuna variazione rispetto all'analoga indagine passata), con un incremento di 3,5 punti rispetto a quando furono indagati a soli 12 mesi dalla laurea.

Tali risultati risultano confermati a cinque anni, quando l'efficacia raggiunge quota 96% (quota lievemente più bassa, 92%, nel privato).

Se si considerano, distintamente, le due componenti dell'indice, si rileva che entrambe mostrano valori decisamente positivi: ad un anno 76 occupati su cento utilizzano in misura elevata le competenze acquisite durante il percorso di studi (+3 punti rispetto alla precedente rilevazione), mentre 20 su cento dichiarano un utilizzo contenuto (-4 punti rispetto all'indagine 2011); di conseguenza, solo 3,5 occupati su cento ritengono di non sfruttare in alcun modo le conoscenze apprese nel corso degli studi universitari (valore analogo a quello dello scorso anno).

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, 80 occupati su cento (-2 punti percentuali rispetto alla rilevazione precedente) dichiarano che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, 6 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge; -1 punto rispetto all'indagine 2011), cui si aggiungono altri 10 su cento che la reputano utile. Assolutamente marginale (4%; era il 3% lo scorso anno) la quota di chi non la ritiene né richiesta né tantomeno utile.

A cinque anni dal conseguimento del titolo, la quota di chi ritiene di utilizzare in misura elevata le competenze raggiunge quota 77%, cui si aggiunge un ulteriore 22% che dichiara un utilizzo ridotto; residuale, e pari all'1,5%, la proporzione di quanti non utilizzano le competenze acquisite all'università.

Per quanto attiene la seconda componente dell'indice, a cinque anni dal conseguimento del titolo, la quota di laureati che dichiara che la laurea è richiesta per legge è pari all'89%; quattro laureati su cento ritengono la laurea necessaria per l'esercizio dell'attività lavorativa mentre 6 su cento la reputano solo utile. Ne deriva che solo l'1% non considera il titolo ottenuto nemmeno utile.

7.5. Soddisfazione per il lavoro svolto

La soddisfazione per il lavoro svolto è di gran lunga superiore alla sufficienza e pari a 8,9 (su una scala da 1-10) per tutti i collettivi esaminati.

In particolare, a cinque anni dal titolo i laureati si dichiarano particolarmente soddisfatti per l'utilità sociale del lavoro (voto

medio pari a 9,3 su una scala 1-10), la coerenza con gli studi fatti (8,6), la rispondenza ai propri interessi culturali (8,6), l'acquisizione di professionalità (8,4). Gli aspetti meno graditi sono, all'opposto, le prospettive di guadagno (6,1) e di carriera (6,4), nonché stabilità/sicurezza sul lavoro (7,1). Tali risultati si discostano da quanto rilevato in particolare tra i laureati specialistici, ma ciò è dovuto alla particolarità del collettivo qui in esame.

Poche le differenze tra settore pubblico e privato; nel primo si rileva una maggiore soddisfazione in particolare per quanto riguarda il tempo libero, mentre nel secondo è più elevata la gratificazione in termini di stabilità/sicurezza. A cinque anni dalla laurea, inoltre, il lavoro part-time penalizza (rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno) soprattutto gli aspetti legati alla stabilità/sicurezza: la soddisfazione è di 7,3 punti per chi lavora a tempo pieno e del 5,4 per chi lavora part-time.

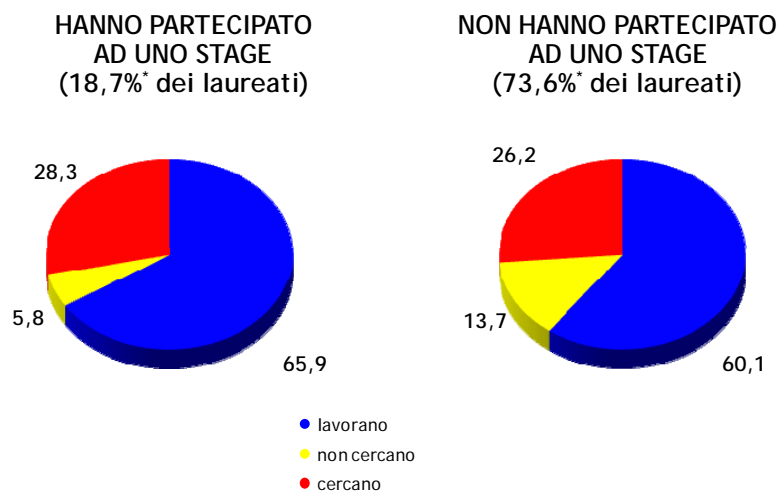
8. APPROFONDIMENTI

In questa sezione sono illustrati alcuni approfondimenti compiuti, in taluni casi grazie a domande appositamente inserite nel questionario di rilevazione. In tal modo il Consorzio ALMALAUREA si propone di offrire, di anno in anno, importanti spunti di riflessione sul mercato lavorativo dei giovani laureati.

8.1. Il valore aggiunto degli stage

I tirocini/stage formativi svolti durante gli studi (Unioncamere-Ministero del Lavoro, 2012a), anche perché fortemente incentivati dalla riforma universitaria, coinvolgono larga parte dei laureati del 2011: il 56% dei laureati di primo livello (2 punti in meno rispetto all'indagine precedente), il 51% dei colleghi specialistici (-1 punto percentuale rispetto all'indagine precedente) e il 37% di quelli a ciclo unico (era il 40% lo scorso anno).

Fig. 77 Laureati di secondo livello del 2011 intervistati ad un anno: condizione occupazionale per partecipazione a stage dopo la laurea (valori percentuali)



* mancate risposte: restante 7,7%

Nelle riflessioni riportate nelle pagine che seguono, però, si è deciso di concentrare l'attenzione, in particolare, sui laureati

specialistici ad un anno dal titolo. Tale scelta deriva dalla considerazione che, per motivi differenti, i laureati triennali e quelli a ciclo unico risultano frequentemente impegnati, ad un anno dal titolo, in attività di formazione (i primi in corsi di laurea specialistica, i secondi in corsi di qualificazione necessari all'esercizio della libera professione); la valutazione dell'impatto, sul mercato del lavoro, delle esperienze di stage sarebbe risultata pertanto frammentaria, proprio perché avrebbe escluso dall'analisi quella parte di laureati non interessata ad inserirsi nel mondo lavorativo. Infine, l'analisi dei soli esiti occupazionali ad un anno dal conseguimento del titolo permette di individuare con più precisione il valore aggiunto offerto da tale esperienza formativa.

Le esperienze di stage hanno riguardato in misura consistente i laureati specialistici in educazione fisica (75%), geo-biologico (72%) e del gruppo di architettura (70%). In generale coinvolgono più le donne che gli uomini (54% contro 47%).

Meno frequente l'esperienza di stage svolta dopo la laurea: a 12 mesi dal titolo dichiarano di aver concluso tale attività, infatti, 19 laureati specialistici su cento. Sono soprattutto i laureati dei gruppi economico-statistico, ingegneria e linguistico a vantare, nel proprio *curriculum*, tale tipo di esperienza (le percentuali sono superiori al 22%); in tal caso, senza apprezzabili differenze di genere.

L'esperienza di stage maturata durante gli studi si associa, già nei primi 12 mesi successivi al conseguimento della laurea, ad un significativo vantaggio in termini occupazionali: lavora infatti il 60% di chi ha seguito un tirocinio/stage durante gli studi contro il 56% di chi non l'ha effettuato.

Tale vantaggio occupazionale, registrato sia per gli uomini che per le donne, è confermato nella maggior parte dei percorsi disciplinari, con le eccezioni dei gruppi geo-biologico, insegnamento, scientifico e politico-sociale. Un approfondimento compiuto sia sui laureati di primo che di secondo livello (cfr. cap. 2 del presente volume), ha consentito di verificare che, a parità di ogni altra condizione, quanti maturano un'esperienza di tirocinio/stage durante gli studi ha il 12% di probabilità in più di lavorare ad un anno dal conseguimento del titolo.

Si concentri ora l'attenzione su coloro che realizzano un'esperienza di stage o tirocinio formativo dopo l'acquisizione del titolo: il tasso di occupazione è in tal caso pari al 66%, rispetto al 60% di chi non ha effettuato questo tipo di esperienza (+6 punti percentuali; *Fig. 77*). Ma il differenziale lievita se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che non lavoravano nel momento in cui hanno conseguito il titolo: in tal caso il tasso di occupazione è pari

al 62% tra quanti hanno concluso un tirocinio post-laurea, contro il 46% rilevato tra coloro che non vantano tale esperienza (+16 punti). Su questo sottoinsieme di laureati il vantaggio qui evidenziato è confermato, con diversa intensità, in tutti i gruppi disciplinari.

8.2. Lavoro all'estero

L'approfondimento, da anni riproposto nei Rapporti ALMALAUREA, intende analizzare ed aggiornare, con i dati più recenti a disposizione, il fenomeno del lavoro all'estero. Investimento o "fuga" a causa delle difficoltà riscontrate nel nostro Paese? (Brandi & Segnana, 2008) (Euroguidance Italy, 2010). L'approfondimento è tanto più necessario visto che si tratta di una quota importante del capitale umano formatosi nelle nostre università, oltretutto tendenzialmente in crescita negli ultimi anni, al di là della sua consistenza numerica (peraltro tutt'altro che disprezzabile). Infatti, indipendentemente dalla nazionalità, ad un anno dalla laurea lavora all'estero il 4% di tutti gli occupati post-riforma (il flusso può essere stimato intorno alle 5.000 unità¹⁰³), quota in crescita negli ultimi anni.

Gli indispensabili approfondimenti, compiuti sui laureati specialistici del 2011 intervistati ad un anno e sui colleghi del 2007 contattati a cinque anni, saranno circoscritti agli aspetti di carattere generale, dovendosi mantenere un adeguato livello di significatività. La scelta di circoscrivere l'analisi a questi due collettivi deriva da due ordini di fattori: da un lato concentrare la riflessione sui laureati che, con maggiore probabilità, decidono di inserirsi direttamente nel mercato del lavoro, dall'altro, porre a confronto gli esiti occupazionali rilevati in due momenti diversi, a uno e cinque anni dalla laurea.

Ad un anno dal titolo

Ad un anno dal conseguimento del titolo di secondo livello lavora all'estero ben il 7% degli occupati, complessivamente considerati (quota superiore di un punto rispetto alla scorsa indagine).

Per valutare meglio l'impatto per il nostro Paese del trasferimento all'estero di una parte di laureati, si è però deciso di porre l'attenzione, in particolare, sui soli cittadini italiani; in questo

¹⁰³ La stima è ottenuta applicando i tassi di migrazione all'estero per lavoro al complesso dei laureati italiani del 2011 (Fonte MIUR).

modo la quota di occupati all'estero si assesta al 5% (era pari al 4% nel 2011)¹⁰⁴. Interessante rilevare, al riguardo, che quanti decidono di spostarsi all'estero per motivi lavorativi risultano mediamente più brillanti (in particolare in termini di votazione negli esami e regolarità negli studi) rispetto a quanti decidono di rimanere in madrepatria. Infatti, il 55% degli occupati all'estero mostra un punteggio negli esami più elevato rispetto alla media del proprio corso di laurea¹⁰⁵ (la quota è del 51% tra gli occupati in Italia). In termini di regolarità, invece, le differenze sono leggermente inferiori: l'84% ha conseguito il titolo entro il primo anno fuori corso (contro l'81% rilevato tra i colleghi rimasti in Italia).

Di seguito quindi saranno illustrati i principali risultati osservati sugli occupati all'estero in termini di caratteristiche dell'occupazione. La ridotta numerosità del collettivo impone però una certa cautela nell'interpretazione dei risultati e non permette di effettuare studi più approfonditi. Ad esempio risulta difficile un'analisi per gruppi disciplinari, se non per quelli più numerosi: ingegneria (il 24% degli occupati all'estero proviene da questo gruppo), linguistico (17%), economico-statistico (15%) e politico-sociale (13%); gruppi dove, tra l'altro, si confermano le principali tendenze di seguito evidenziate. Da una prima analisi descrittiva è emerso che i laureati specialistici italiani che lavorano all'estero provengono per la maggior parte da famiglie economicamente favorite, risiedono e hanno studiato al Nord e già durante l'università hanno avuto esperienze di studio al di fuori del proprio Paese.

Ad un anno dalla laurea, ha un lavoro stabile il 44% degli italiani occupati all'estero, 11 punti percentuali in più rispetto al complesso degli specialistici italiani occupati in patria. Questo è il risultato dell'effetto combinato di una minor diffusione, all'estero, del lavoro autonomo (5% contro l'8 degli occupati in Italia) e di una maggior presenza di contratti a tempo indeterminato (39% contro il 25%). Molto diffusi anche i contratti non standard, che riguardano 34 occupati all'estero contro il 22% di quelli in Italia. Le differenze di genere evidenziate per i lavoratori in Italia, sono confermate

¹⁰⁴ Per completezza, ad un anno dal titolo dichiara di lavorare all'estero il 3% dei laureati post-riforma di nazionalità italiana, sia di primo livello che specialistici a ciclo unico.

¹⁰⁵ L'analisi è stata realizzata confrontando il punteggio medio degli esami del laureato e la mediana rilevata nella relativa combinazione ateneo e corso di studi di afferenza.

anche per i laureati occupati all'estero: la stabilità, infatti, riguarda in misura assai più consistente gli uomini delle loro colleghe.

Oltre il 70% dei laureati specialistici italiani occupati all'estero è impiegato nel settore dei servizi; in particolare, si concentrano nel ramo del commercio (15%), in quello istruzione e ricerca (14%), nel settore delle consulenze (9%) e nel ramo informatico (7%).

Le retribuzioni medie mensili sono notevolmente superiori a quelle degli occupati in Italia: gli specialistici trasferitisi all'estero guadagnano, ad un anno, 1.586 euro contro 1.024 dei colleghi rimasti in madrepatria (Fig. 78). È qui il caso di ricordare solo brevemente che, grazie ad un approfondimento specifico condotto nella precedente rilevazione (AlmaLaurea, 2012a), è stato possibile mettere in luce che la retribuzione dichiarata dagli occupati oltralpe è anche funzione del costo della vita del Paese estero scelto.

Il differenziale a favore degli uomini permane, tanto in Italia quanto all'estero; anche se si considerano solo coloro che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea, gli uomini guadagnano in media 1.926 euro netti al mese, contro i 1.468 delle loro colleghe.

Il titolo acquisito in Italia risulta più efficace in territorio straniero; è infatti *efficace* per 51 laureati specialistici che lavorano all'estero (è del 43% tra quanti sono rimasti in patria). Più nel dettaglio, analizzando separatamente le variabili che compongono l'indice si nota che il 45% di coloro che lavorano all'estero utilizzano le competenze acquisite durante gli studi in misura elevata, 7 punti percentuali in più rispetto ai colleghi italiani. Ancora, per il 19% degli occupati oltre confine (e il 16% di chi è rimasto in madrepatria) la laurea risulta richiesta per legge.

A cinque anni dal titolo

L'analisi delle caratteristiche, di *curriculum* e occupazionali, dei laureati specialistici a cinque anni dal titolo conferma, sostanzialmente, il quadro evidenziato ad un anno.

A cinque anni dalla laurea lavora all'estero il 7% degli occupati; 6%, se si escludono i cittadini stranieri (il dato è superiore di 2 punti a quello rilevato, sul medesimo collettivo, a tre anni dal titolo¹⁰⁶). Provengono in misura maggiore dai gruppi ingegneria (33%), politico-sociale (15%), scientifico (8%) e linguistico (6%). Così come evidenziato ad un anno, anche i laureati 2007 a cinque anni

¹⁰⁶ Per il collettivo in esame non è disponibile l'informazione, ad un anno dal titolo, relativa al luogo di lavoro (Italia o estero).

trasferitisi all'estero per lavoro presentano caratteristiche di *curriculum* mediamente più brillanti: nel dettaglio, il 57% ha un punteggio negli esami universitari più elevato rispetto alla media dei colleghi del proprio corso di laurea (tra coloro che lavorano in madrepatria la percentuale è del 52%). Le differenze in termini di regolarità sono invece di fatto irrilevanti (ma si deve tener conto che si tratta dei primi laureati specialistici usciti dal sistema universitario riformato, quindi ovviamente i più "rapidi"): il 95% di chi lavora all'estero ha conseguito il titolo entro il primo anno fuori corso (tra i laureati italiani rimasti a lavorare in Italia la quota è del 96%).

Anche a cinque anni dal titolo si confermano le migliori *chance* occupazionali offerte all'estero e rappresentate in particolare da una maggiore quota di contratti a tempo indeterminato (59% contro il 55% di chi è rimasto a lavorare in Italia). Il lavoro autonomo è invece maggiormente diffuso tra coloro che sono rimasti in madrepatria a lavorare (19% contro 5%). Ampiamente diffusi all'estero anche i contratti non standard (26%), 15 punti percentuali in più rispetto ai laureati rimasti in patria.

Gli occupati italiani all'estero, a cinque anni, dispongono di un guadagno mensile netto notevolmente superiore alla media (2.324 euro contro i 1.378 degli occupati in Italia; *Fig. 78*). L'analisi longitudinale condotta a tre e cinque anni dalla laurea evidenzia inoltre che le retribuzioni nominali aumentano, con il trascorrere del tempo, in particolare tra coloro che lavorano all'estero (+18%, contro +8% di chi rimane a lavorare in Italia). Tali divari si riducono rispettivamente al 12 e al 2% se consideriamo i salari reali.

Infine, l'analisi circoscritta a coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea e lavorano a tempo pieno conferma le tradizionali differenze di genere, sia tra quanti lavorano all'Estero che in Italia, sia a tre che cinque anni dal conseguimento del titolo.

La laurea risulta apprezzabilmente più efficace per chi ha deciso di trasferirsi all'estero: la laurea risulta infatti *efficace* per il 60%, contro il 54,5% di chi decide di restare in patria. Più nel dettaglio, analizzando separatamente le variabili che compongono l'indice si nota che il 52% di coloro che lavorano all'estero utilizzano le competenze acquisite durante gli studi in misura elevata, 7 punti percentuali in più rispetto ai colleghi in Italia. Ancora, per il 31% degli occupati oltre confine (e il 29% di chi è rimasto in madrepatria) la laurea è di fatto richiesta per legge.

Fig. 78 Laureati di secondo livello: guadagno mensile netto per anni dalla laurea e area di lavoro (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i cittadini italiani.

Infine, si riscontra una maggiore soddisfazione tra chi lavora all'estero e, seppur con diverse intensità, ciò risulta confermato per tutti gli aspetti del lavoro sondati (con la sola eccezione per l'utilità sociale dell'impiego). In particolare, le differenze più consistenti riguardano le prospettive di guadagno e di carriera (7,5 contro 6,2 per entrambi), il prestigio che si riceve dal lavoro (7,9 contro 6,9 di chi lavora in patria) e la flessibilità dell'orario (7,8 contro 7).

8.3. Mobilità territoriale per studio e lavoro

La mobilità territoriale per motivi di studio e lavoro è un fenomeno che ALMALAUREA monitora da tempo e che è stato, in passato (AlmaLaurea, 2008), ampiamente approfondito. In questa sede ci si limita a ricordare alcuni dei principali aspetti evidenziati. Dall'analisi combinata tra area di residenza, di studio e di lavoro emerge una diversa mobilità geografica tra laureati del Nord, del Centro e del Sud. Quest'anno per la prima volta, però, l'attenzione sarà posta sui laureati specialistici del 2007, intervistati a cinque anni dal titolo. Tra i residenti al Nord Italia, il 90% ha svolto gli studi universitari e attualmente lavora nella propria area di residenza; l'unico flusso di una certa consistenza vede il trasferimento per lavoro all'estero (6,5%; valore in aumento

rispetto a quanto evidenziato nella scorsa indagine tra i laureati pre-riforma).

Più elevati gli spostamenti per studio e lavoro dei giovani residenti al Centro, anche se la gran parte dei laureati non ha mai abbandonato la propria residenza (77%). Una certa quota (6%), dopo aver studiato dove risiedeva, lavora al Nord (cui si dovrebbe aggiungere un ulteriore 3% che si era trasferito, fin dagli studi, al Nord, dove ha trovato un impiego una volta conseguita la laurea); un ulteriore 5% dopo aver studiato nella propria area di residenza, decide di spostarsi all'estero; il 4%, invece, torna a lavorare nella propria area di residenza dopo aver studiato al Nord; infine, il 3%, dove aver studiato in un ateneo del Sud torna, per motivi lavorativi, nella propria area di residenza (sono citati i principali flussi di mobilità; il quadro evidenziato non si discosta di molto da quanto rilevato nell'indagine 2011 sui laureati pre-riforma).

Sono i laureati residenti nell'Italia meridionale a spostarsi di più per studio e lavoro: complessivamente costituiscono il 52%, mentre l'altro 48% ha studiato e lavora nella propria area di residenza. Nel dettaglio, i flussi di mobilità sono alimentati per il 22% da coloro che si sono trasferiti per motivi di studio e non sono rientrati, trovando un impiego in Italia, ma lontano dalla propria area di residenza; per il 14% da quanti, dopo aver studiato nella propria area di residenza, trovano lavoro al Nord o al Centro (solo una minima parte si trasferisce all'estero); infine, il 12% dei laureati del Sud rientra nella propria terra dopo aver studiato fuori.

L'analisi approfondita a livello di percorso disciplinare offre interessanti spunti di riflessione, pur risentendo, inevitabilmente, della composizione del collettivo per ateneo (e quindi della relativa offerta formativa che ciascuna università propone agli studenti). I laureati meno mobili, ovvero coloro che non si sono mai allontanati dall'area di residenza né per studiare né per lavorare, sono quelli dei gruppi insegnamento, giuridico, psicologico, fra i residenti del Nord; medico, agrario e insegnamento, fra quelli del Centro; al Sud sono i laureati dei gruppi medico, insegnamento e agrario, a spostarsi in misura minore.

Come si è già sottolineato, i principali flussi di mobilità rilevati fra i residenti al Nord sono quelli, di natura lavorativa, verso l'estero; ciò è confermato in tutti i percorsi disciplinari, tranne che per i laureati dei gruppi insegnamento e medico, i quali frequentemente tornano a lavorare al Nord dopo aver studiato al Centro.

La mobilità dei residenti al Centro è funzionale al percorso compiuto: per i laureati dei gruppi architettura, insegnamento e

psicologico si tratta di spostamenti, per motivi di studio, in particolare verso le aree settentrionali, con successivo ritorno verso la propria area di residenza. Per i laureati dei gruppi agrario, chimico-farmaceutico, geo-biologico, giuridico, ingegneria e letterario, lo spostamento avviene invece dopo la laurea, ma comunque sempre verso il Nord. Sono poi in misura maggiore i laureati dei gruppi politico-sociale e scientifico che decidono di trasferirsi all'estero dopo aver studiato nella propria area di residenza. Discorso a parte va fatto per i laureati del gruppo linguistico, che si dividono tra chi dopo la laurea al Nord decide di tornare a lavorare nella propria area di residenza (10%) e chi, invece, decide, dopo aver studiato vicino a casa, di trasferirsi all'estero (9,5%). Per i laureati del gruppo medico ed economico-statistico il principale flusso migratorio riguarda invece coloro che dopo aver studiato al Sud ritornano nella propria area di residenza per lavorare.

Infine, il flusso di mobilità da Sud a Nord coinvolge la maggior parte dei percorsi di studio: quello legato in particolare a motivi formativi riguarda i laureati in ingegneria e nel gruppo economico-statistico (si tratta di occupati che successivamente restano al Nord anche per lavorare); il flusso che coinvolge quanti si spostano nelle aree settentrionali solo al termine degli studi universitari è invece relativamente più diffuso tra i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, geo-biologico, letterario e scientifico.

BIBLIOGRAFIA

- AlmaLaurea (a cura di). (2008). *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Formazione universitaria ed esigenze del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- AlmaLaurea (a cura di). (2012a). *XIV Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*. in corso di pubblicazione e disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione10.
- AlmaLaurea (a cura di). (2012b). *Profilo dei laureati 2011. Rapporto 2012*. www.almalaurea.it/sites/almalaurea.it/files/docs/universita/profilo/profilo2011/volume_completo_2011.pdf.
- Ardilly, P. (2006). *Les techniques de sondage*. Paris: Editions Technip.
- Bacci, S., Chiandotto, B., di Francia, A., & Ghiselli, S. (2008). Graduates job mobility: a longitudinal analysis. *Statistica, anno LXVIII*(3-4).
- Bagues, F., & Sylos Labini, M. (2009). Do Online Labor Market Intermediaries Matter? The Impact of ALMALAUREA on the University-to-Work Transition. In D. H. Autor (a cura di), *Studies of Labor Market Intermediation*. Chicago: University of Chicago Press.
- Barone, C. (2012). *Le trappole della meritocrazia*. Bologna: Il Mulino.
- Botero, J., Ponce, A., & Shleifer, A. (2012). *Education and the quality of government*. NBER WP 18119.
- Brandi, M. C., & Segnana, M. L. (2008). Lavorare all'estero: fuga o investimento? In AlmaLaurea (a cura di), *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Formazione universitaria ed esigenze del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- Bugamelli, M., Cannari, L., Lotti, F., & Magri, S. (2012). Il gap innovativo del sistema produttivo italiano: radici e possibili rimedi. *Banca d'Italia, QEF*.
- Camillo, F., Conti, V., & Ghiselli, S. (2009). Integration of different data collection techniques using the propensity score. *presentato a: WAPOR (World Association for Public Opinion Research) 62nd Annual Conference 2009, Lausanne, in corso di pubblicazione*.
- Camillo, F., Conti, V., & Ghiselli, S. (2011). *Representativeness and evaluation impact issues concerning the use of databases with self-selection effects: the case of the AlmaLaurea system*. mimeo.
- Cammelli, A. (2008). X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. In AlmaLaurea (a cura di), *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Formazione universitaria ed esigenze del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- Cammelli, A. (2009). XI Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. In AlmaLaurea (a cura di), *XI Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Occupazione e occupabilità dei laureati. A dieci anni dalla Dichiarazione di Bologna*. Bologna: Il Mulino.
- Cammelli, A. (2011). Il persistere della crisi. In AlmaLaurea (a cura di), *La condizione occupazionale dei laureati. XIII indagine 2010*.

- www.almalaurea.it/sites/almalaurea.it/files/docs/universita/occupazione/occupazione09/volume.pdf.
- Cammelli, A. (2012a). I giovani non possono più attendere: investire in istruzione, ricerca, innovazione, cultura. In AlmaLaurea (a cura di), *La condizione occupazionale dei laureati. XIV indagine 2011*. www.almalaurea.it/sites/almalaurea.it/files/docs/universita/occupazione/occupazione10/volume.pdf.
- Cammelli, A. (2012b). Laurearsi in tempi di crisi. Come valorizzare gli studi universitari. In AlmaLaurea (a cura di), *Profilo dei Laureati 2011. Rapporto 2012*. www.almalaurea.it/sites/almalaurea.it/files/docs/universita/profilo/profilo2011.
- Cammelli, A. (2013). La favola dei troppi laureati. *Scuola democratica, n. 7 nuova serie*.
- Cammelli, A., & Gasperoni, G. (2012). *Tecnologie dell'informazione e della comunicazione e studenti italiani secondo il Programme for International Student Assessment (PISA 2009)*. www.almalaurea.it/universita/altro/tecnologie_e_studenti_italiani.
- Cammelli, A., di Francia, A., Ferrante, F., & Filippucci, C. (2012). *L'Italia produce troppi laureati?* mimeo.
- Campobasso, F., Citterio, P., & Nardoni, M. (2009). La qualità dei tirocini. In AlmaLaurea (a cura di), *XI Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Occupazione e occupabilità dei laureati. A dieci anni dalla Dichiarazione di Bologna*. Bologna: Il Mulino.
- CENSIS. (2012). *46° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2012*. Roma.
- Checchi, D. (2010). *Immobilità diffusa*. Bologna: Il Mulino.
- Chiesi, A. (2008). L'origine sociale nel successo dei laureati AlmaLaurea. In AlmaLaurea (a cura di), *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Formazione universitaria ed esigenze del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- CNEL. (2010). Il lavoro delle donne in Italia. *Osservazioni e proposte*.
- CNEL. (2012). *Rapporto sul mercato del lavoro 2011-2012*. Roma.
- Del Boca, D., & Mencarini, L. (2011, 06 09). Un altro passo indietro per le donne italiane. www.neodemos.it.
- Del Boca, D., Mencarini, L., & Pasqua, S. (2012). *Valorizzare le donne conviene. Ruoli di genere nell'economia italiana*. Bologna: Il Mulino.
- Deming, W. E., & Stephan, F. F. (1940). On a least square adjustment of a sampled frequency table when the expected marginal totals are known. *Ann. of Math. Stat*, 11, p. 427-444.
- Euroguidance Italy. (2010). *Indagine sulla mobilità. Atteggiamenti e comportamenti degli italiani nei confronti della mobilità per motivi di studio e di lavoro*.
- European Commission. (2010). *Employers' Perception of Graduate Employability, Eurobarometer 304*. Brussels.
- European Commission. (2012). ec.europa.eu/europe2020/making-it-happen/key-areas/index_en.htm.
- Eurostat. epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/eurostat/home.

- Eurostat. (2011). Significant differences in consumer prices across Europe. *Statistics in focus 28/2011*.
- Faini, R., & Sapir, A. (2005). Un Modello Obsoleto? Crescita e Specializzazione dell'Economia Italiana. In T. Boeri, R. Faini, A. Ichino, G. Pisauro, & C. Scarpa (a cura di), *Oltre il Declino*. Bologna: Il Mulino.
- Ferrante, F., McGuinness, S., & Sloane, P. J. (2010). Esiste «overeducation»? Un'analisi comparata. In AlmaLaurea (a cura di), *XII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Investimenti in capitale umano nel futuro di Italia ed Europa*. Bologna: Il Mulino.
- Gasperoni, G., Pessato, M., & Ralli, F. (2012). Percezione dei laureati da parte delle imprese. intervento presentato al Convegno AlmaLaurea "Dopo la laurea: studi ed esperienze di lavoro in Italia e nel contesto internazionale", Roma 8 marzo 2012.
- Governo Italiano, Documento di Economia e Finanza 2012. (2012). In www.governo.it/GovernoInforma/Dossier/DEF2012/index.html.
- Hanushek, E., Woessmann, L., & Zhang, L. (2011). *General Education, Vocational Education, and Labor-Market Outcomes over the Life-Cycle*. NBER Working Papers 17504.
- ILO. (2011). Rapporto del Direttore Generale, Uguaglianza nel lavoro: una sfida continua. Rapporto Globale previsto dalla Dichiarazione dell'ILO sui principi e i diritti fondamentali nel lavoro. *Conferenza Internazionale del Lavoro. 100ma Sessione 2011*. Ginevra.
- ISFOL. (2011). *Professioni e livelli di competenze in Italia e in Europa*. Roma.
- ISTAT. (2010). *Inserimento professionale dei laureati. Indagine 2007*. Roma.
- ISTAT. (2011). La conciliazione tra lavoro e famiglia. Anno 2010. *Statistiche Report*.
- ISTAT. (2012a). *Forze di lavoro. Media 2011*. Roma.
- ISTAT. (2012b). *Rapporto annuale 2012. La situazione del Paese*. Roma.
- ISTAT. (2012c). Uso del tempo e ruoli di genere. Tra lavoro e famiglia nel ciclo di vita. *Argomenti(43)*.
- ISTAT. (2013a). *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*. Roma.
- ISTAT. (2013b). *Occupati e disoccupati (dati provvisori-Gennaio 2013)*. Roma.
- Lamo, A., Messina, J., & Wasmer, E. (2006). *Are specific skills an obstacle to labour market adjustment? Theory and application to the EU enlargement*. European Central Bank, WP 585 Feb.
- Lamo, A., Messina, J., & Wasmer, E. (2010). *Are specific skills an obstacle to labour market adjustment?* IZA DP 5250, Oct.
- OECD. (2011). *Employment Outlook*. OECD Publishing.
- OECD. (2012a). Education at a Glance 2012: OECD Indicators. Italy Country Note. OECD Publishing.
- OECD. (2012b). *Education at a Glance 2012: OECD Indicators*.
- OECD. (2012c). *Taxing Wages 2011*. Paris: OECD Publishing.
- Schivardi, F., & Torrini, R. (2011). Cambiamenti strutturali e capitale umano nel sistema produttivo italiano. *Banca d'Italia, QEF*.

- Schleicher, A. (2011). Intervista, Comparare per apprendere. La sfida di PISA ai sistemi educativi nazionali. *Scuola democratica*, n. 2 nuova serie.
- UNESCO. (1997). *International Standard Classification of Education, ISCED 1997*.
- Unioncamere-Ministero del Lavoro. (2012a). *Sistema informativo Excelsior. Formazione sul luogo di lavoro e attivazione di stage, i risultati dell'indagine 2012*. Roma.
- Unioncamere-Ministero del Lavoro. (2012b). *Sistema informativo Excelsior. Gli sbocchi professionali dei laureati nelle imprese italiane per il 2012*. Roma.
- Visco, I. (2011). *Investire in conoscenza: giovani e cittadini, formazione e lavoro*. intervento al XXX Congresso nazionale dell'AIMMF, Catania, 25 novembre 2011.
- Visco, I. (2013). *Ruolo, responsabilità, azioni della Banca Centrale nella "lunga" crisi*. Lectio magistralis, Università degli Studi di Firenze, 18 gennaio 2013.